Army

ANNO 1892

RIVISTA

DI

ARTIGLIERIA E GENIO

LUGLIO

DISPENSA STRAORDINARIA

(Volume III)

VOGHERA ENRICO

TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

Roma, 1892.

INDICE DELLE MATERIE

AVVERTENZA.

La Direzione della *Rivista d'artiglieria e genio* non è responsabile delle opinioni emesse nelle memorie o negli studi che pubblica, e che sono firmati o contrassegnati dagli autori.

RIVISTA

DI

ARTIGLIERIA E GENIO

ANNO 1892

RIVISTA

DI

ARTIGLIERIA E GENIO

VOLUME III

VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

Roma, 1892.

STUDIO STORICO

SULL'ARTIGLIERIA A CAVALLO ITALIANA

INTRODUZIONE

« Predicate ai vostri soldati il fanatismo dell'onore, la religione del dovere, la devozione agli interessi comuni, e ricordate che le più splendide vittorie degli eserciti antichi e moderni sono dovute assai più ai sentimenti che animavano i soldati, che non alla forza materiale delle masse ».

X.

Se nessuna notevole differenza corre al presente tra le artiglierie delle varie nazioni europee, sia per rispetto alla loro organizzazione, che al loro armamento ed istruzione tattica, male si apporrebbe chi pensasse che lo stesso avvenisse in passato.

L'essere stato il Piemonte, per lunga distesa di tempo, triste teatro delle contese interne e delle prepotenze degli stranieri, la sua particolare posizione di chiave della penisola fe' sì che ad ogni passo sorgessero castelli, piazze forti, città munite di difese, propugnacoli di arditi ed animosi feudatari, di libere ed indipendenti repubbliche. Non è quindi a stupire se nel piccolo Stato i mezzi dell'offesa e della difesa, e fra questi la scienza dell'artigliere, forse più

che altrove, fu con somma cura coltivata e con incessanti migliorie promossa. E tanto buona reputazione seppe l'artiglieria piemontese acquistarsi in un non lungo volger di anni, che, fino quasi alle ultime guerre, venne considerata come la migliore e la più erudita fra quante ne annoverava l'Europa. Di questo va dato merito ai nostri Principi di casa Savoia, stirpe di guerrieri e di eroi, che alle cose militari sempre attesero con intelletto d'amore.

E poichè l'artiglieria piemontese servì di nucleo all'artiglieria italiana, venutasi formando colle successive aggregazioni della napoletana, della toscana, e di quella dell'Emilia, ed ebbe, per favorevoli circostanze, la fortuna di conservare la sua organizzazione e le sue tradizioni, non sarà fuor di proposito accennare brevemente alla sua origine, ed al suo incremento. Tanto più parmi ciò opportuno, in quanto che le sue batterie a cavallo, delle quali più specialmente mi accingo a narrare la storia, sorsero dalla trasformazione di altre unità dell'arma ed ebbero vita contemporaneamente ad altre batterie, alle quali, come si vedrà in seguito, furono di guida, destando in loro una ben lodevole emulazione.

Altra ragione d'opportunità è questa, che così adoperando avrò modo di ricordare uomini, che per tanta parte contribuirono a tenere alto il prestigio dell'artiglieria piemontese, uomini i cui nomi un dì ben noti e da noi ed oltre monte, ora sono da assai pochi conosciuti e rammentati. Il ricordo, anche se breve, delle opere loro, potrà servire di esempio e di stimolo ai presenti ed ai venturi.

La tradizione, ci lasciò scritto il De Cristoforis nel suo prezioso libro « *Che cosa sia la guerra* » è l'elemento più forte del valore del soldato; un esercito, che ne sia privo, varrà sempre meno di un altro. La base costitutiva della disciplina non è il presente, è il passato ed il futuro, la tradizione cioè ed il pensiero che altri hanno obbedito là dove noi abbiamo ad obbedire come essi. *Proinde ituri in aciem*, aveva prima di lui scritto Tacito nella vita d'Agricola, *et maiores vestros et posteros cogitate* (perciò nell'andare alla

pugna agli avi vostri ed ai posteri pensate). Nessuna istituzione umana ha più dell' esercito maggior bisogno di tradizioni. Il meccanismo che lo regge è così complicato e con tanto magistero architettato che, ove queste facessero difetto, l'esercito non avrebbe quella compattezza che gli è necessaria. Il lavoro di una generazione non apporterebbe benefizio alcuno alla generazione che la segue. Il soldato che milita in un corpo, dove la religione del dovere, la irreprensibilità della condotta, il fanatismo dell'onore, l'eroismo in guerra viene a lui tramandato da una costante tradizione, non potrà tralignare da chi lo ha preceduto. Malgrado errori, scappate e colpe, il fondo del carattere che si sarà venuto formando in lui serberà sempre per istinto il senso del dovere e dell' onore, e, venendo l' occasione, è quasi impossibile che faccia vergogna a sè ed ai suoi.

Queste riflessioni e l'amore vivissimo che nutro sia per l'arma in cui servo da ben trentadue anni, sia per la nostra artiglieria a cavallo, che vidi nascere ed affermarsi in modo da lasciar concepire le più liete speranze che non sarà per mostrarsi degenere dalla gloria che ed in pace e sui campi di battaglia si sono acquistata le antiche batterie, mi hanno spinto a sobbarcarmi al cómpito di narrare quanto potè venire a mia notizia, in seguito a molte minuziose ricerche fatte negli archivi di Stato in Torino, ed a preziosissime informazioni verbali e scritte, avute da uomini eminentissimi, i quali, dopo aver militato in quelle batterie ed essersi coperti di gloria e taluni anche di ferite, raggiunsero i sommi gradi della gerarchia, e come uomini politici, e come amministratori, e come diplomatici resero alla patria impareggiabili servizi.

Generale Petitti. — Debbo fra questi in primo luogo ricordare il generale conte Agostino Petitti-Bagliani di Roreto, nome a tutto l'esercito ben noto, venerato e caro, il quale mi fu, oltre ogni dicibile espressione, cortesemente largo di informazioni, di suggerimenti e di consigli. Le numerose lettere, che mi ebbi da lui e che tanto mi aiutarono nella compilazione di questo lavoro, saranno sempre gelo-

samente da me conservate, siccome quelle che, preziosissime come documenti storici, rilevano ad un tempo l'elevatezza dell'animo, la serenità ed imparzialità di vedute e di giudizi, la profonda sagacia di chi ebbe l'onore di sedere fra i consiglieri della Corona e che pose sempre a servizio della dinastia e del paese la sua preziosa esistenza. A lui, capitano, fu nel 1848 affidata la formazione della 3ª batteria a cavallo, che ebbe poi l'onore di condurre per la prima volta al fuoco, dove colse larga messe d'allori.

Generale Valfrè. — In secondo luogo debbo rammentare il generale conte Leopoldo Valfrè di Bonzo, morto nel 1887 e che per lunga distesa di anni fu considerato come il *papà* degli artiglieri; uomo quant'altri mai devoto al Re ed alla patria, spese l'opera sua ed il suo senno in servizio dell'indipendenza italiana. A lui, già tenente nella 2ª a cavallo, debbo l'indirizzo di questo lavoro e moltissimi ragguagli sull'artiglieria piemontese e sull'artiglieria a cavallo.

Generale Robilant. — Un nome infine debbo citare che vivrà eterno nella memoria di ogni cuore onesto, finchè nell'Italia nostra avranno culto il disinteresse, il patriottismo, il sagrificio di sè. Esso è quello di uno dei più perfetti gentiluomini che abbiano onorata l'Italia, è il nome di un uomo pieno di coraggio così guerresco, come civile, i cui splendidi servigi, resi al Re ed alla patria, non potranno mai essere in verun modo disconosciuti. Egli è il conte Carlo Felice Nicolis di Robilant. Questo insigne uomo di Stato, questo glorioso mutilato di Novara, che ebbe sempre per guida di ogni sua azione, il motto dell'antica aristocrazia piemontese *fa quel che devi, avvenga che può*, trovava tempo, mentre era ambasciatore alla corte di Vienna, di mandarmi moltissimi ragguagli relativi all'epoca in cui aveva servito quale tenente nella 3ª batteria, poi nella 2ª a cavallo « poichè (sono sue testuali parole) è per me un'immensa soddisfazione il trovarmi nella circostanza di poter discorrere intorno a quelle batterie a cavallo, che tuttodì ancora costituiscono il punto luminoso della mia carriera ». E parlandomi del Petitti, suo antico capitano nella 3ª a ca-

vallo, così si esprimeva: « chi sia il generale Petitti tutti lo « sanno che ebbero l'onore di servire sotto i suoi ordini; « io mi limiterò a dirle che per conto mio il poco di buono « che ho potuto fare nella mia carriera, lo devo ai suoi in- « segnamenti, ai suoi esempi ». Tali i maestri, tali gli allievi di un dì!

Luogotenente Balbo-Bertone di Sambuy. — Di altri ancora dovrei far menzione, ma troppo lunga sarebbe la sequela dei loro nomi e a volerli tutti ricordare potrei incorrere in qualche spiacevole ed ingiusta dimenticanza: mi starò pago quindi di manifestare la mia gratitudine alla memoria di quel prode fra i prodi, che fu il conte Emanuele Bertone di Sambuy, l'eroe di Goito, di Croce Bianca e della Berettara, rapito pochi anni or sono all'affetto dei suoi antichi commilitoni, all'amore ed alla venerazione dei suoi tre figli, tutti e tre ufficiali nell'esercito.

Una parola di ringraziamento pur la debbo infine al cav. Luigi Salis, primo archivista di Stato in Torino, che diresse le mie ricerche negli archivi e molto mi giovò coi suoi suggerimenti.

Generali Longo e De Sauget. — Per dare un certo ordine a questo mio lavoro, che è certo ben lungi dall'aver alcuna pretesa letteraria, accennerò prima brevemente alle origini ed allo sviluppo dell'artiglieria piemontese, e successivamente riferirò quanto ha tratto alla creazione delle batterie a cavallo, alle loro istruzioni, ai metodi tenuti nell'impartirle, ai progressi fatti ed ai felici risultati ottenuti; accennerò quindi brevemente all'artiglieria dell'esercito napoletano ed in ispecie riferirò quanto su quella a cavallo venne a mia cognizione in seguito a cortesi informazioni avute e dall'illustre generale Longo, già presidente del comitato d'artiglieria e genio, e che per amor di patria ebbe a soffrire lunghi anni di prigionia sotto il regno dei Borboni di Napoli, e dal generale De Sauget, già brillante capitano comandante l'artiglieria a cavallo napoletana. Narrerò infine la parte da ciascuna delle batterie a cavallo sostenuta nelle campagne di guerra del 1848, 1849, 1859, 1866 e gli

eroici atti di valore compiuti dagli ufficiali, dai graduati e dai cannonieri alle medesime ascritti.

Riandando tempi non poco dai nostri lontani e diversi, non ho potuto resistere alla tentazione di fermarmi su argomenti che, se pur non hanno una stretta relazione col còmpito che mi sono assunto, pur tuttavia non tornerà forse inutile mettere sotto gli occhi del lettore, che potrà trarne motivo di riflessione e di ammaestramento.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Sommario. — Prime notizie dell'artiglieria piemontese: suo incremento dal 1391 al 1792. — Uomini che illustrarono l'arma. — L'artiglieria piemontese durante l'invasione francese. — Ordinamento dell' artiglieria del 1815. — Spedizione di Grenoble. — Ordinamento del treno. — Formazione di 4 compagnie leggiere.

Prime notizie dell'artiglieria piemontese: suo incremento dal 1391 al 1792. — Le prime notizie che si hanno dell'artiglieria piemontese risalgono ai tempi di Amedeo VIII, primo duca di Savoia, vissuto tra il 1391 ed il 1451 Poco, a dir vero. si sa dell'artiglieria di quell'epoca: è solo da ricordare come a quei tempi le bocche da fuoco venissero acquistate dall'industria privata traendole quasi tutte dalla Germania. Bombardieri erano chiamati gli individui addetti al servizio delle bombarde sotto al quale nome designaronsi le prime bocche da fuoco, di cui erano armate fin d'allora alcune delle castella del duca. Con tutto ciò, è cosa certa che l'Italia fu la culla dell'arte dell'artigliere; in essa fu specialmente coltivata la parte scientifica; all'Italia deve l'Europa l'uso della polvere da cannone per le mine, l'uso delle bombe, e quello di trainare le artiglierie in campagna. Vero è però che i primi a trarre vantaggio dall'impiego di quest'arma furono i francesi.

All' invitto Emanuele Filiberto (1553-1580) al restauratore della Monarchia sabauda, a lui che gettò le vere basi della potenza e della scienza militare in Piemonte, toccava pure il vanto d'instituire un'artiglieria nazionale. Egli introdusse

nei suoi consolidati domini la fonderia delle bocche da fuoco, fe' costrurre edifizi adatti alla fabbricazione della polvere, dei fucili e delle armi bianche, pel primo adoperò l'artiglieria nella difesa delle sue fortezze.

Con editto del 9 novembre 1574, creò la carica di capitano generale dell'artiglieria, investendone il cav. Caccherano di Bricherasio ed aumentò considerevolmente il numero dei bombardieri.

A vero dire però, l'artiglieria non ebbe ordinamento militare che sotto Carlo Emanuele I (1580-1630).

Il materiale da guerra di quei tempi era ben lungi dall'esser costrutto secondo norme fisse; grossolana e rozza era la fabbricazione degli affusti e dei carri. Allora, come anche in seguito per assai tempo, durarono nella difesa delle fortezze, frammiste e confuse alle nazionali, artiglierie straniere d'ogni forma e calibro; nè fu il materiale ordinato, se non quando per virtù e valore dei regnanti, estesi i limiti dei loro dominî, fu saldamente costituito il fiorente regno.

Carlo Emanuele I cominciò dal distinguere il personale in tre classi (27 gennaio 1626), di cui la prima, composta di alcuni ufficiali più elevati in grado, di un economo e di un generale presidente, costituiva una specie di consiglio; la seconda comprendeva gli uffiziali ed i soldati destinati al servizio delle bocche da fuoco; e la terza constava dei munizionieri, e guarda magazzini incaricati della custodia del materiale.

Fu durante il regno di questo principe che i cannonieri cominciarono (1626) ad essere arruolati all'ufficio del soldo. Sotto di lui l'artiglieria piemontese fece tali progressi da appalesare la sua superiorità su quelle di Francia, di Spagna e d'Austria in tutte le guerre combattutesi durante il suo regno e nelle quali essa si coprì di gloria.

Dopo Carlo Emanuele I e fino alla morte di Carlo Emanuele II (1675), nessuna innovazione, degna di nota, subì l'artiglieria. Morto questo principe, durante la reggenza della di lui moglie Maria Giovanna Duchessa di Savoia-Nemours,

madre di Vittorio Amedeo II, venne, ad imitazione di quanto già praticavasi in Francia, creata (1677) la carica di gran mastro d' artiglieria, carica di cui fu pel primo investito il conte Filiberto di Piossasco. Il gran mastro surrogò il capitano generale nella presidenza del consiglio d'artiglieria. Verso quest'epoca videro la luce i primi scritti sulla scienza dell'artigliere, che allora cominciava a far notevoli progressi.

Successivamente il corpo soggiacque a molte e frequenti modificazioni, fra le quali sono da ricordare, come più importanti, la organizzazione degli artiglieri nei presidî e nelle piazze forti; quella del 1693, colla quale lo stato maggiore d'artiglieria venne formato dal gran mastro, da cinque luogotenenti generali, dall'intendente generale, da un controllore, da un tesoriere, da un maggiore, da 13 capitani e da vari altri impiegati subalterni; ed in fine quella del 26 dicembre 1696, nella quale epoca l'artiglieria fu assimilata agli altri corpi dell'esercito e prese fra essi sede d'anzianità, col titolo di battaglione. E qui cade in acconcio l'avvertire come, fino a quest'epoca, gli uffiziali e gli altri simili impiegati formassero lo stato maggiore dell'arma, mentre la bassa forza non poteva ritenersi come realmente militare, non avendo nè divisa, nè armamento, nè assento fisso.

A tali difetti provvide Vittorio Amedeo II dando all'artiglieria una costituzione pressochè conforme a quelle delle altre truppe, e stabilendo un'uniforme per gli artiglieri.

Durante il regno di questo principe, la città di Torino venne (1706) assediata dai Francesi ed assai probabilmente sarebbe caduta nelle loro mani, senza l'eroismo del minatore Pietro Micca che, dato fuoco alle polveri stipate nella galleria di una mina, col sacrifizio della propria vita mandava in aria tutti i granatieri francesi montati all' assalto della cittadella.

Nell'agosto del 1736 venne approvata la pianta dell'arsenale, fatta dal capitano De-Vincenti. La costruzione di questo grandioso fabbricato, incominciata nel 1738, fu in-

terrotta nel 1742 a causa della guerra, venne ripresa nel 1760 e continuata fino al 1783, in cui fu nuovamente sospesa.

Nel 1739 il corpo d'artiglieria riceveva le sue bandiere. In questo stesso anno furono da Carlo Emanuele III istituite le scuole teoriche militari per l'artiglieria e per gli studi sulla fortificazione, e nell'anno seguente (1740) si costruì un poligono per le esercitazioni « con sito adatto per la scuola del cannoniere, tanto pel tiro a fuoco, quanto per la costruzione di batterie, di trincee, zappe e spalleggiamenti, e per la confezione di salciccioni, fascine e gabbioni ». L'armamento dei cannonieri consisteva allora nel fucile; i minatori portavano le pistole; la corazza e l'elmetto gli zappatori.

Circa l'epoca in cui si cominciarono a fabbricare le polveri piriche in stabilimenti governativi, nulla si può dire. Il polverificio di borgo Dora, il di cui progetto devesi al colonnello Antonio Quaglia, venne incominciato nel 1769 e terminato nel 1784. Cessò di esistere nel 1852 in seguito allo scoppio avvenutone e nel quale tanto si distinse il sergente Sacchi e S. A. R. il Duca di Genova, Ferdinando di Savoia.

Le armi portatili furono sempre provvedute dall'industria privata e solo nel 1801, sotto il governo francese, furono stabilite fabbriche di armi.

Il regno di Carlo Emanuele III va annoverato tra quelli che arrecarono maggior lustro al trono Sabaudo; alle pubbliche e domestiche virtù, questo monarca, meritamente denominato il Grande, riuniva talenti militari non comuni, e per le molte guerre, or con prospera or con avversa fortuna, ma sempre con animo invitto, sostenute, va inscritto fra i principi della sua stirpe che maggiormente illustrarono le armi piemontesi.

Successe a lui il figlio Vittorio Amedeo III, il quale nell'agosto 1774, « per la considerazione che il reggimento d'artiglieria erasi sempre distinto e per militari discipline e per progressi nelle scienze e per lodevole emulazione viva fra i membri che lo componevano » accordavagli il titolo di *Corpo*

reale d'artiglieria. e nominava capo del medesimo il colonnello De-Vincenti.

A poco prima di quest'epoca rimonta eziandio l'istituzione dell'artiglieria di battaglione, addetta a ciascun reggimento di fanteria. Gli uffiziali e i sottuffiziali furono tratti dal corpo reale, i soldati dai rispettivi reggimenti di fanteria. Quest'artiglieria venne resa indipendente dal gran mastro e dal comandante del real corpo, il che suscitò continue gare tra questi ed i comandanti dei reggimenti ai quali l'artiglieria era assegnata.

A creare l'artiglieria di battaglione venne il Re indotto dall'inferiorità della sua fanteria rispetto a quelle delle due potenze limitrofe. le quali avevano i loro battaglioni dotati di artiglierie loro proprie; inferiorità che si era fatta palese nella guerra da lui sostenuta nel 1745.

Alcuni anni dopo (1784), questa artiglieria venne soppressa e fu riunita al real corpo. che riescì perciò composto di 3 battaglioni, oltre i minatori e gli operai.

A queste fecero seguito varie altre disposizioni e modificazioni, durate sino all'epoca dell'invasione francese.

Uomini che illustrarono l'arma. — Già sin d'allora l'artiglieria piemontese godeva di grande riputazione. ad acquistar la quale avevano potentemente contribuito non pochi sommi ingegni che ne avevano fatto parte o come insegnanti nelle sue scuole, o come allievi. Citeremo fra gli altri il Bertola, figlio adottivo dell'autore della cittadella di Alessandria, ingegnere militare rinomatissimo, fondatore e direttore delle regie scuole tecniche d'artiglieria, morto nel 1755; il commendatore De-Vincenti, sopranominato; il Dulac, autore del trattato: *Théorie nouvelle sur le mécanisme de l'artillerie:* il Lagrange, celebrità europea, uno dei più profondi matematici, il quale a 19 anni era nominato professore di matematica alla scuola d'artiglieria; il Papacino d'Antoni, morto nel 1786, che da semplice soldato si innalzò, per la potenza dell'ingegno e la copia del sapere, al grado supremo di comandante in capo del corpo reale d'artiglieria. fu precettore dei reali principi di Casa Savoia. e dettò una serie

di trattati matematici e militari che, lodatissimi in Italia e fuori, furono scelti per l'insegnamento nelle scuole d'artiglieria di Venezia, di Francia, di Austria, di Prussia e d'Inghilterra; il cavalier Benedetto Nicolis di Robilant, luogotenente generale ed ispettore delle miniere (1788); il conte Gabaleone di Salmour, direttore generale delle regie scuole d'artiglieria, e poi gran mastro d'artiglieria, aio dei reali principi, il quale militò con moltissima lode in Germania, durante la guerra dei sette anni; il conte Angelo Saluzzo di Monesiglio (1790), generale, primo fra i fondatori della reale accademia delle scienze in Torino, padre della celebre Deodata Saluzzo; il cavaliere Carlo Napione, ispettore delle miniere, i cui scritti lo fecero distinto fra i dotti di primo ordine; Antonio Quaglia, ingegnere di molta dottrina, sotto la cui direzione venne eretto il polverificio di Borgo Dora secondo il disegno da lui ideato; egli fece quasi tutte le campagne combattutesi in Europa nella seconda metà del secolo scorso, segnalandosi sempre per coraggio e per rara abilità nella costruzione dei ponti; Giovanni Quaglia, figlio del precedente già più sopra menzionato, maestro delle scuole tecniche dei cadetti; Zenone Quaglia, autore del *Manuale dell'artigliere*: Nicola Quaglia, caro al De Antoni per la sua coltura e la sua capacità nell'insegnamento delle cose all'artiglieria spettanti, e molti altri infine che tornerebbe troppo lungo il ricordare.

Non è pertanto a stupire se un corpo, venutosi formando sotto tali auspici, sia salito a così alto grado di estimazione, da strappare agli stranieri istessi, non prodighi mai di elogi agli Italiani, il riconoscimento della sua superiorità (1).

L'artiglieria piemontese durante l'invasione francese. — Durante l'invasione francese, avvenuta nel dicembre 1798, tutte le truppe del Piemonte furono chiamate a prestar servizio sotto la repubblica. Succedute alle truppe francesi le armate austro-russe, il corpo riprese la sua antica organizza-

---

(1) Lettere del primo ispettore dell'artiglieria francese al De Antoni.

zione e si distinse negli assedi di Torino, di Alessandria, Cuneo, Genova, Mantova e Tortona. Prostrate le sorti degli alleati alla battaglia di Marengo, il corpo si sciolse e solo alcuni pochi poterono seguire la famiglia reale in Sardegna, dove erasi rifugiata.

Al fratello suo Carlo Emanuele IV abdicatario (1820) succeduto Vittorio Emanuele I, egli vedevasi tolta ogni speranza di poter rientrare pel momento nel possesso dei suoi antichi dominî; l'esercito andava sciolto, e, diventato ciascuno arbitro dei propri destini, gli uni si ponevano agli stipendi dell'Austria, gli altri prendevano servizio in Francia, meritandosi gli elogi dell'imperatore Napoleone istesso, il quale nel 37°. *Bollettino della grande armata* scriveva: « Alla battaglia di Austerlitz i cannonieri italiani si sono coperti di gloria »; un certo numero di ufficiali infine entrava al servizio della Russia, acquistando ben presto rinomanza di prodi e di intelligenti.

Ordinamento dell'artiglieria del 1815. — Dopo la caduta di Napoleone, nel 1814 risalito sul trono dei suoi padri, Vittorio Emanuele I emanava un decreto, col quale « nessuno avuto riguardo » agli avvenimenti succedutisi negli ultimi 16 anni, si rimovevano dalle loro cariche tutte le persone che vi erano state preposte dal governo francese, e vi si istituivano quelle che trovavansi inscritte nel *Palmaverde*, che era l'*Annuario ufficiale*, del 1798 (1).

L'esercito venne parimente ricostituito con i corpi e cogli ufficiali che esistevano in quell'anno; si richiamarono sotto le armi uomini che da 16 anni stavano in seno alle loro famiglie, computando loro come tempo passato in servizio

(1) « Vedendo il re al venir suo gli stessi abiti quadrati, gli stessi cappelli puntuti, le stesse cerulee nappe del secolo scorso, credette con tutta la sincerità del cuor suo che nulla in Piemonte fosse cangiato: e tanto più lo credette, che, vissuto sempre in patriarcale semplicità, faceva ritorno egli stesso coll'abito militare che portava a Saorgio nel 1797. » BROFFERIO. — *Storia del Piemonte*, capo 3°. — Vedansi pure *I Miei Ricordi* di MASSIMO D'AZEGLIO, capo 9° ed 11°.

quello durante il quale erano rimasti alle loro case. Non fu valutato il servizio a quanti avevano militato nelle file dell'esercito francese, malgrado avessero date chiare prove di valore, di ammirate virtù militari; salve poche eccezioni, accettaronsi nell'esercito quei soli che rinunziarono ai gradi acquistati sui campi di battaglia. « Il caporale tornò soldato; il sergente tornò caporale, e su su fino ai capitani o colonnelli che fossero . . . . », scrive il D'Azeglio.

Procedendo con tali criteri fu dato il comando del corpo reale d'artiglieria al cavaliere Rocati, che già lo aveva tenuto nel 1798, e, venuto questi a morte pochi mesi dopo, pel grave cordoglio, dicesi, del rimprovero mossogli dal Re di non aver sottratte ai Francesi le bandiere del corpo, venne sostituito nel comando dal conte Vibò di Prales, generale di fanteria.

Molti distinti ufficiali d'artiglieria, della cui lunga pratica nel guerreggiare l'esercito avrebbe potuto giovarsi, preferirono rimanere al servizio di Francia, anzichè ritornare in patria, sotto quelle condizioni. Alcuni pochi chiesero di essere riammessi colla perdita di un grado e l'obbligo di subir gli esami. Fra questi ricorderò Serventi, Monferrati, Omodei, Morelli, Collegno, Gambini, Sobrero, Prat, Riccardi e Franzini.

Affine di dare più regolare ordinamento al real corpo, con regie patenti del 6 gennaio 1815, confermando, con leggiere modificazioni, quello dell'anno prima, Vittorio Emanuele lo divideva:

1° in artiglieria a piedi;
2° in artiglieria a piedi provinciale;
3° in artiglieria volante;
4° in artiglieria reale di Sardegna;
5° in artiglieria sedentaria.

L'artiglieria volante constava di 4 compagnie formanti un battaglione.

Come vedremo nel seguito, due di queste compagnie furono trasformate in batterie a cavallo, ed è perciò che esse

conservarono fino al dì in cui furono soppresse quell'appellativo di artiglieria *volante*.

Alcune modificazioni vennero pure apportate alle scuole tecniche d'artiglieria e fortificazione, state riaperte nel 1814.

Fin quasi verso gli ultimi anni del secolo scorso un vero corpo permanente per trainare le artiglierie in campagna e negli assedi non esistette. Fuvvi dapprima un corpo detto *treno d'artiglieria*, e poi *treno di provianda in campagna* ed infine *treno di provianda per le truppe*, ma esso non ebbe mai un organamento fisso e duraturo. In occasione di guerra si comperavano le bestie da tiro e da soma occorrenti, e si arruolavano per condurle carrettieri, vetturali, bovari e mulattieri, sotto la direzione degli uffiziali e sottuffiziali d'artiglieria. Al termine della campagna questi uomini erano licenziati ed i quadrupedi venduti. A quali e quanto gravi inconvenienti potesse dar luogo un siffatto organamento, non è chi non veda. Molto saviamente quindi venne, nel marzo del 1815, decretata per trainare le artiglierie la formazione di una compagnia treno.

Spedizione di Grenoble. — Erano appena rese pubbliche le accennate regie patenti, che spargevasi improvvisa la notizia dello sbarco di Napoleone sulle coste francesi.

Se a molti dei ristaurati principi, questa notizia inspirò nuovo terrore del fatale guerriero, Vittorio Emanuele I, benchè vecchio e di poca salute, si mostrò in quell'occasione della Casa ond'era nato, e, pronto a montare a cavallo, diede ordine affinchè il suo piccolo esercito si mettesse in movimento.

Un corpo d'armata sotto gli ordini del generale Sallier de La Tour venne tosto organizzato per operare nel Delfinato. Ad esso furono assegnate sei batterie su sei pezzi caduna.

In questa breve campagna, l'artiglieria comandata dal tenente colonnello Capel molto si distinse, specialmente nell'attacco di Grenoble, avvenuto il 16 luglio 1815. « Essa » scrive il Saluzzo « sebbene esposta al fuoco delle batterie della piazza che le avevano cagionato la perdita di un terzo

dei suoi uomini, pure seppe con la giustezza dei suoi tiri incutere nella città spavento sì grande, che le autorità locali furono costrette a venir a parlamento e trattar delle condizioni della resa ».

Coll'abdicazione di Fontainebleau, parendo ormai cessato ogni nuovo pericolo di guerra, rientrate le truppe in Piemonte, il sovrano rescritto più sopra riferito rimase pressochè senza effetto.

Altre più gravi cure assorbirono l'attività e la mente del sovrano, il quale, più che alle cose militari, provvide a dar saggio ed opportuno ordinamento ad ogni ramo della pubblica amministrazione.

Ordinamento del treno. — Il solo corpo del treno ricevette, nel dicembre del 1815, una migliore organizzazione. E qui giova notare come, all'epoca di cui discorriamo, nessuna delle diverse specialità nelle quali era divisa l'artiglieria fosse provveduta di cavalli, sicchè l'unità tattica batteria non esisteva ed il traino delle artiglierie era esclusivamente affidato al treno; l'ordinamento perciò di questo corpo era allora in stretta correlazione con quello dell'artiglieria volante. Ciò malgrado, un regio viglietto del 19 marzo 1817 decretavane lo scioglimento; i cavalli venivano venduti all'asta pubblica, e gli uomini distribuiti fra gli altri corpi dell'esercito. Ragioni di economia dettarono un tale provvedimento. Mentre però procedevasi a siffatto scioglimento, venne determinato di conservarne una compagnia; ed una seconda se ne creò nel 1819, per servire alla condotta di due batterie leggiere.

Formazione di quattro compagnie leggiere. — Creato nell'anno 1820 gran mastro d'artiglieria il principe di Carignano, Carlo Alberto, la cui vigilante operosità si fe' subito sentire in ogni ramo del servizio, il 27 settembre di quell'anno vedeva luce un sovrano rescritto, col quale si separava la parte del materiale da quella del personale, e quest'ultimo veniva diviso:

1° in artiglieria di linea, con due battaglioni di dodici compagnie ed una pontonieri;

2° in artiglieria leggiera, con quattro compagnie e due compagnie treno;

3° in artiglieria di presidio, formante un battaglione di otto compagnie.

Alla efficace cooperazione del conte Giacinto Provana di Collegno, nome ben noto nella storia della rivoluzione del 1821, della quale fu uno dei più ardenti campioni, è forse dovuto se le quattro compagnie della *leggiera*, alle quali fin d'allora si cominciò ad assegnare gli ufficiali più distinti e per coltura e per nobiltà di natali e per aitanza della persona, riescirono meglio delle altre ordinate. Il Collegno, ufficiale di altissime speranze, dotto quanto valoroso, aveva con molta distinzione militato nell'artiglieria francese, durante le guerre napoleoniche; fu a Wagram con Druot, fece le campagne di Russia e rientrò dopo lunghi patimenti in Francia, dove prese parte agli ultimi combattimenti in favore di Napoleone, che lo aveva decorato di propria mano. Tornato in patria, fu riammesso nell'esercito col grado di luogotenente; promosso capitano per merito di guerra, in seguito alla breve campagna del 1815 durante la quale fece parte del corpo di spedizione diretto su Grenoble, all'epoca in cui fu promulgato il sopracitato sovrano rescritto egli aveva raggiunto il grado di maggiore e come tale ebbe il comando delle quattro compagnie della leggiera.

Al re Vittorio Emanuele I abdicatario, succedeva nel 1821 il fratello suo Carlo Felice, il quale, oltre al non essersi mai mostrato vago di militari esercitazioni, vissuto lontano dal trono su cui lo avevano preceduto i fratelli e lieto di modeste consuetudini, nutriva un'antipatia spiegata per gli ufficiali, a cagione della parte da non pochi di essi presa alle vicende politiche di quell'anno.

Sopratutto gli era in sospetto il corpo d'artiglieria, che era stato in ogni tempo, tanto in Piemonte come in altri regni, ritenuto come quello che radunava in sè gli spiriti più turbolenti e più innovatori, tanto che il re usava irrisoriamente chiamare i *patrioti*, che nel pensier suo significava *felloni*, gli ufficiali ad essa appartenenti. Non deve

quindi destar meraviglia se, lui regnante, le cose militari furono neglette od avversate. L'esercito fu conservato perchè necessario al decoro della monarchia, ma poca o niuna sollecitudine fu adoperata per addestrarlo ai servigi di guerra. Perciò durante il regno di questo principe, cioè nel decennio dal 1821 al 1831, il corpo reale d'artiglieria non subì altra modificazione nel suo ordinamento che franchi la spesa di esser ricordata.

Le quattro compagnie d'artiglieria leggiera erano state provvedute di certo materiale da campo che il Piemonte aveva, dopo la restaurazione, acquistato dal governo inglese. Esso sostituì il materiale francese modello Gribeauval, che nel 1814 il governo aveva, a molto discreto prezzo, comperato dall'Austria. Ogni vettura constava di un avantreno con due piccoli cofani disposti nel senso perpendicolare alla sala, sui quali sedevano due cannonieri e di un affusto su cui veniva incavalcato un cannone inglese del calibro di libbre 7 $^1/_3$ od un obice pure inglese, del calibro di libre 26; ad ogni cannone erano assegnati due carri pel trasporto delle munizioni.

Chi amasse aver maggiori ragguagli su questo materiale, li potrà ricavare dalle *Istruzioni sul servizio delle officine di costruzione*, oppure visitando il museo d'artiglieria in Torino, dove esistono dei bellissimi modelli, sia di quel materiale, che delle bardature, e dell'affardellamento ed armamento dei cannonieri.

Per la considerazione che gli uffiziali dell'artiglieria leggiera dovevano tenersi provvisti dei necessari cavalli, veniva corrisposto un soprassoldo di lire 600 al maggiore comandante il battaglione, di lire 450 ai capitani, di lire 300 ai luogotenenti di 1ª classe, di lire 250 ai luogotenenti di 2ª, e di lire 200 ai sottotenenti, oltre alle razioni di foraggio, come erano date agli ufficiali di cavalleria. Di questo soprassoldo continuarono sempre ad essere provveduti gli ufficiali delle compagnie della leggiera, state in seguito trasformate in batterie a cavallo; esso venne aumentato nel 1833 per gli ufficiali subalterni e fu loro con-

servato fino al dì in cui l'artiglieria a cavallo venne soppressa, cioè al 1872.

A vero dire però all'epoca di cui discorriamo, cioè nel decennio tra il 1821 ed il 1831, pochi erano gli ufficiali che possedessero cavalli propri, e, quando essi ne dovevano far uso per servizio, si rivolgevano al treno che era tenuto a provvederli. Non esistendo in tempo di pace, come già si è detto, l'unità tattica batteria, allorchè si dovevano fare esercitazioni nella piazza d'armi, od in caso di guerra, come era avvenuto nel 1815, la batteria si costituiva con una compagnia d'artiglieria leggiera e con un distaccamento del treno. Quest'ultimo nel 1828 era stato portato da due a quattro compagnie; era tenuto a provvedere i cavalli da tiro ed i conducenti abbisognevoli alle compagnie della leggiera.

A completare questi brevi cenni sull'artiglieria piemontese resterebbe a dire dei fatti d'armi e delle campagne alle quali il real corpo prese parte. Ma siccome ciò mi trarrebbe troppo lontano dal cómpito che mi sono assegnato, mi limiterò a ricordare come la storia ci apprenda che non vi fu in Italia, anzi in Europa, guerra combattuta alla quale, nei passati secoli, le armi piemontesi non abbiano partecipato. Oltre ai ricordi gloriosissimi che ci furono tramandati sulla parte sostenuta dall'artiglieria nella difesa di Torino sotto Amedeo II ed in tutte le campagne del secolo scorso, il Saluzzo ed altri storici e cronisti ci informano che, dal dì che questo corpo fu istituito, diede in varia proporzione il suo contingente alle imprese dai duchi di Savoia sostenute, segnalandosi sempre per intelligenza, abilità ed ammirevole contegno.

CAPITOLO II.

Sommario. — Le prime batterie a cavallo. — Luogotenente Del Mayno Sforza. — **Luogotenente La Marmora. — Maggiore Morelli. — Ordinamento dell'artiglieria del 1831. — Rapporto del luogotenente La Marmora. — La 3ª e la 4ª compagnia leggiera diventano 1ª e 2ª a cavallo. — Ufficiali delle due prime batterie a cavallo. — Uomini trasferti alle batterie. — Cavalli assegnati alle batterie. — Scuola di equitazione militare alla Veneria. — L'equitazione presso gli ufficiali d'artiglieria. — Progressi fatti dalle batterie a cavallo. — Encomi del Re Carlo Alberto.**

La rivoluzione francese del 30 luglio 1830, che abbattè il trono di Carlo X; la susseguita alleanza delle quattro maggiori potenze Russia, Prussia, Austria ed Inghilterra. mirante a porre un argine ai moti popolari che temevasi dovessero estendersi a tutta Europa e minacciare gli ordini di governo stabiliti, venne a turbare la quiete generale ed a far vacillare le concepite speranze di una lunga e durevole pace.

Il Piemonte, come le altre potenze di maggior conto, pose mano agli apparecchi di guerra e, mentre negli anni antecedenti poco o nulla erasi fatto per l'esercito, si largheggiò in questo nelle spese militari, affine di dargli assetto tale da poter quando che fosse entrare in campagna.

Volgevano i primi mesi dell'anno 1831 quando si sparse voce di un imminente e radicale ordinamento da darsi all'artiglieria, assecondando così la corrente di idee che, specialmente in riguardo all'artiglieria leggiera, s'era venuta manifestando fra gli ufficiali dell'arma. Già fin dal 1814 erasi ventilato il progetto, caldamente propugnato dal Collegno, di formare alcune batterie che supplissero alla mancanza di artiglieria a cavallo, della quale si erano potuti, durante le guerre napoleoniche, valutare gli importanti servigi.

Al qual proposito non tornerà inutile accennare all'origine di questa specialità dell'arma.

Le prime batterie a cavallo. — Le prime batterie a cavallo di cui si abbia notizia furono organizzate da Federico II, durante la guerra dei sette anni. Formate nel 1758, esperimentate nell'anno dopo al campo di Landshut, vennero molto utilmente impiegate per la prima volta nel 1762, alla battaglia di Reichembach. Male avviserebbe chi credesse fosse l'artiglieria a cavallo di Federico organizzata come quella dei giorni nostri. A quell'epoca, presso tutti gli eserciti, il traino delle artiglierie era affidato a borghesi, i soli serventi erano militari, e la qualifica di artiglieria a cavallo od artiglieria volante le venne data, più che per altro, per lo scopo pel quale era stata creata, di sussidiare cioè la cavalleria.

Una parte dei serventi montava sui cavalli sottomano, e gli altri sugli avantreni; in appresso questi ultimi seguirono il pezzo a cavallo ed infine venne prescritto che tutti fossero a cavallo.

Gli ufficiali francesi, che si erano trovati presenti alle manovre di Landshut, non se ne scordarono sì presto, e d'allora in poi si agitarono in favore dell'artiglieria volante, già imitata dai Russi e dagli Spagnuoli. Era riservato al generale Lafayette di condurre questa idea al punto da renderne necessaria la sua attuazione.

Invitato ad assistere, nel 1785, alle manovre del campo di Slesia, ritornò a Versailles entusiasta dell'artiglieria volante prussiana. Non è a dire se egli facesse ben presto proseliti fra i giovani ufficiali che la rivoluzione e l'emigrazione dovevano ben presto mettere a capo del corpo.

Due compagnie d'artiglieria volante furono tosto organizzate con tutti i serventi a cavallo, e poco dopo se ne crearono delle altre per aderire alle insistenze dei comandanti le varie armate, i quali tutti erano d'accordo nel riconoscere gli splendidi servigi ch'esse potevano rendere.

A Maubege, a Valmy, l'intervento dell'artiglieria a cavallo decide della vittoria in favore dei francesi.

« Sans elle » scrive uno storiografo « l'armée française « était probablement perdue, et le pays se trouvait dans « le plus grand danger qu'il eût encore couru ».

Quei cannonieri, a detta del generale Susanne, erano dei mediocri cavalieri « *mais ils avaient le diable au corps* et « avaient su l'introduire, de gré ou de force, dans celui de « leurs charretiers ».

Caldi propugnatori, in Piemonte, della formazione delle batterie a cavallo, negli anni 1830-31, erano il maggiore Morelli e due ed i luogotenenti Del Mayno Sforza ed Alfonso La Marmora.

Luogotenente Del Mayno Sforza. — Nativo di Pavia, il Del Mayno aveva militato nell'artiglieria a cavallo dell'esercito di Beauharnais. Recatosi quindi in Piemonte nel 1818, si arruolava nel reggimento Dragoni della Regina (Genova cavalleria), e nel 1820 veniva trasferto, col grado di sottotenente, nella 4ª compagnia dell'artiglieria leggiera.

Luogotenente La Marmora. — Alfonso La Marmora nato nel 1804 in Biella, era uscito dalla regia militare accademia di Torino nel febbraio del 1823, col grado di luogotenente d'artiglieria. Addetto dapprima ad una compagnia d'artiglieria di linea (or si direbbe da fortezza), venne poco appresso assegnato ad una delle compagnie della leggiera.

Di lui, della sua operosa giovinezza, dello spirito di abnegazione e di sacrifizio cui allora ed in appresso informò sempre ogni atto della sua vita, discorre minutamente il Chiala nel suo libro « *Ricordi della giovinezza di La Marmora* » libro che merita di essere attentamente letto e meditato da ogni ufficiale d'artiglieria. A meglio dipingere quest'uomo insigne, che tanta parte ebbe nella formazione ed istruzione delle antiche batterie a cavallo, e che morendo lasciò tanto desiderio di sè in quanti ebbero ad avvicinarlo, è prezzo dell'opera riportare un brano di biografia inedita che ebbi modo di leggere. Essa venne scritta assai prima che egli raggiungesse quelle alte posizioni, alle quali per

le doti dell'animo suo e della sua mente seppe innalzarsi (1).

« Entré dans le corps royal d' artillerie il annonça des
« principes très austères, il se montra très désintéressé, sobre
« dans sa nourriture, se couchait sur un lit de sangles, avec
« une simple couverture pour matelas, marquait du dé-
« dain pour le sexe féminin, une aversion pour les mili-
« taires mariés, il menait une vie très active. Exigeant chez
« les autres un travail pareil à celui auquel il se livrait sans
« interruption, il ne comprenait point, avec sa santé de fer,
« qu'on pût avoir jamais besoin de repos.

« D'une volonté ferme, inébranlable rien ne le rebutait,
« ne le lassait, dégoûtait ou effrayait; il marchait droit à
« son but, sans s'occuper des obstacles qu'il rencontrait.....
« .... Le service de l'homme à cheval était à cette époque
« totalement négligé dans le corps, on le confiait aux of-
« ficiers du train, on ne tenait dans le corps grand compte
« des officiers qui se donnaient avec trop de passion au
« cheval, craignant que cette occupation les détournât des
« études sérieuses des parties essentielles de l'arme. Il écrivit
« à ce sujet plusieurs mémoires ».

Durante gli otto anni di permanenza nel grado di luogotenente, il La Marmora erasi applicato seriamente allo studio ed aveva con passione tenuto dietro a tutte le innovazioni ed ai progressi ché in Piemonte e presso le altre nazioni si venivano facendo nelle varie armi e segnatamente nell'artiglieria.

Più altre cose dovrei aggiungere di lui, ma nel progresso

(1) Non stupisca il lettore se vede adoperata in questo ed in altri documenti, che mi occorrerà di citare, la lingua francese: si può dire fino al 1848, le tendenze, le discipline, i regolamenti, le leggi e le abitudini militari dell'esercito piemontese erano modellate su quelle francesi; nessuna maraviglia quindi se anche quell'idioma fosse in molta voga. Aggiungerò ancora che molti ufficiali avendo servito in Francia, durante le guerre Napoleoniche, la lingua francese era forse loro più famigliare che non l'italiana, ed infine è da ricordare che nell'esercito sardo e specialmente nelle batterie a cavallo eranvi molti savoiardi.

di questo scritto meglio rifulgerà l'opera sua, frutto della sua intelligenza e del suo amore per le cose militari.

Maggiore Morelli. — Dirò ora del Morelli. Il maggiore Vincenzo Morelli di Popolo, nato nel 1792 a Casale, entrò nella scuola di S. Cyr nel 1812; promosso ufficiale nell'anno seguente, fece la campagna di Sassonia e si trovò alle battaglie di Lipsia, di Hanau, ed a parecchi altri combattimenti, distinguendosi sempre per la sua fermezza ed il suo coraggio. Tornato in patria nel 1815, ebbe il grado di luogotenente.

Alla promulgazione delle Regie patenti del 1831, delle quali verremo discorrendo, egli rivestiva il grado di maggiore ed a lui venne affidata la organizzazione delle due batterie a cavallo.

Percorse nell'arma tutti i gradi della gerarchia militare: nel 1838 fu promosso maggiore generale direttore del personale dell'artiglieria, e tre anni dopo gli venne conferito il comando del real corpo, che resse fino al 1848, epoca nella quale venne destinato al comando della divisione militare di Novara, col grado di tenente generale.

Dopo laboriosa ed onorata carriera venne, nel 1850, collocato a riposo; ed accingevasi a compilare una storia dell'artiglieria piemontese, per la quale aveva raccolta una quantità di preziosissimi documenti, di cui mi valsi largamente nella compilazione del presente lavoro, quando morte lo colse nel 1853.

Dietro sua proposta, nel 1844 il Re Carlo Alberto ordinava che fosse instituito un museo d'artiglieria, nel quale venissero raccolti i disegni ed i modelli di tutte le macchine in uso, nonchè di tutte le armi portatili delle quali erano fornite le varie potenze.

Ordinamento dell' artiglieria del 1831. — Ad appagare pertanto le giuste aspirazioni di questi e di altri non meno distinti ufficiali del real corpo, ed a colmare la lacuna esistente nella sua organizzazione, che non contava artiglieria a cavallo, Sua Maestà la Regina Maria Cristina, autorizzata dal Re Carlo Felice, suo consorte, che in quei

giorni trovavasi già gravemente travagliato dal morbo che poco di poi lo trasse alla tomba, con Regie patenti dell'otto aprile 1831 emanava le seguenti disposizioni:

1°.

« Il corpo Reale d'artiglieria in terraferma si comporrà « di 24 compagnie cioè:

« 1 compagnia di pontieri;
« 2 compagnie leggiere;
« 1 compagnia di posizione;
« 5 compagnie di battaglia;
« 15 id, per le piazze.

« Le quattro compagnie treno sono soppresse; gli uffi- « ciali subalterni e la truppa saranno ripartiti nelle altre « compagnie del corpo reale. »

. . . .
. . . .

9°

« Le batterie (1) all'*inglese*, che serviranno come arti- « glieria leggiera, avranno tre uomini seduti sul cofanetto « del pezzo e sette altri a cavallo. Ad ognuna delle mede- « sime saranno addetti quattro cassoni, cioè due per i sei « cannoni, e gli altri due per gli obici.

« Il servizio di queste batterie si farà a sei cavalli. Le

(1) Questa denominazione di batteria, che qui si legge per la prima volta in un documento ufficiale veniva a quei tempi e venne anche in seguito adoperata indifferentemente colla parola *compagnia* per indicare la stessa unità. Parimenti dicevasi *divisione* la riunione di due o più batterie.

« altre di nuovo modello saranno montate come le batterie
« leggiere attuali. »

. . . .
. . . .

11°

« Fra le quattro compagnie dell'attuale artiglieria leg-
« giera, le prime due, secondo l'anzianità degli attuali ca-
« pitani, saranno destinate a far campagna come artiglieria
« leggiera. »

Come rilevasi dal surriferito decreto, la denominazione di artiglieria leggiera venne ad esser riservata alle sole batterie a cavallo.

Se queste innovazioni soddisfecero grandemente i desideri degli ufficiali dell'arma, i quali videro finalmente affidata all'artiglieria la condotta delle proprie bocche da fuoco con soldati propri, la soppressione del corpo del treno e l'assegnazione dei suoi ufficiali all'artiglieria, mentre non tornò di gran giovamento al miglior assetto dell'esercito, destò vivi malumori e negli uni e negli altri, per quelle stesse ragioni, che, in epoca a noi molto più vicina, sollevarono tante discussioni, quando s'incorporarono nell'artiglieria ufficiali e truppa del disciolto corpo del treno.

Quarant'anni dopo, circa, cioè nel 1872, il La Marmora, deplorando questa disposizione, ricordava nei suoi *quattro discorsi* « come al tempo di Carlo Felice, umiliante e dolorosa fosse per causa di questo ordinamento divenuta la posizione degli uffiziali, sottuffiziali e soldati di quel corpo, e quanti inconvenienti ed abusi ne fossero dalla medesima derivati. »

E pare che tanto grave in realtà fosse la perturbazione prodotta, da far sì che nell'anno seguente, 1832, con nuovo decreto del 24 aprile, si ricostituisse di bel nuovo il corpo

del treno, su altre basi e con altre mansioni. Miglior ordinamento esso riceveva poi due anni dopo col regio decreto del 21 ottobre 1834.

Le tabelle di formazione che facevano seguito alle riferite regie patenti, relative alla costituzione delle due compagnie leggiere, portavano che ognuna di esse, oltre al capitano ed a tre ufficiali subalterni, dovesse avere:

1 furiere;
6 sergenti;
11 caporali dei quali uno caporal furiere;
2 trombettieri;
1 frater (1);
1 sellaio;
2 maniscalchi;
4 artisti di 3ª classe;
4 artificieri di 3ª classe;
28 cannonieri serventi di 1ª classe;
82 » » » 2ª »
14 » conducenti » 1ª »
40 » » » 2ª »

In totale 196 uomini di truppa, con cavalli da sella 68
» » tiro 108

Totale 176

Sebbene l'ordinamento qui indicato prescrivesse che tre cannonieri dovessero sedere sul cofano dell'avantreno, in realtà però non se ne lasciarono mai più di due, ed i sette serventi a cavallo furono ridotti a sei, seguendo in ciò le idee dal tenente La Marmora propugnate nel suo rapporto

(1) Chiamavasi *frater* il barbiere della batteria; esso attendeva anche alle operazioni di bassa chirurgia, sia nelle compagnie che negli ospedali e nelle infermerie. I *frater* erano anche detti *flebotomi*: vestivano un abito speciale e vennero aboliti nel 1833.

trasmesso al comando del corpo, dopo il suo viaggio compito nel 1830 in Germania.

Rapporto del luogotenente La Marmora. — La copia originale di questo prezioso documento venne, molto tempo dopo che era stato scritto, rinvenuta dall'illustre e non mai abbastanza compianto generale Leopoldo Valfrè, nella biblioteca del duca di Genova, fra i numerosi manoscritti dei quali essa è ricca. Lo spirito finissimo di osservazione che traspare da questo rapporto, la ponderatezza e la serenità dei giudizi, la sodezza dei raziocini, e la critica spassionata, mentre rendono testimonianza dell'affetto che il La Marmora nutriva per la sua arma, lasciano indovinare la sagacia della sua mente organizzatrice, che un dì dovrà rendere immensi servigi all'esercito, al Re ed allo Stato.

Discorrendo dell'artiglieria a cavallo prussiana così si esprime: « I cannonieri in numero di otto per pezzo, sono « tutti a cavallo, 6 sono destinati al servizio del pezzo e due a tenere i cavalli. »

« Basta aver veduto le evoluzioni di questa artiglieria, « dopo aver osservato le artiglierie leggiere coi cannonieri « seduti, per essere prontamente convinti una volta per « sempre, che l'artiglieria a cavallo è la vera ed unica ar- « tiglieria leggiera, della quale quelle altrimenti organizzate « non sono che copie imperfette, che faranno dei vani « sforzi per starle a fronte nella celerità e durata dei mo- « vimenti.

« Avvezzo però sempre a ragionare prima di stabilire in « massime una idea avuta, ed a non prendere ciecamente « per buono tutto quello che si vede, io credo che degli otto « cavalli per ogni pezzo se ne potrebbero risparmiare due « mettendo cioè due cannonieri sull'avantreno e non la- « sciandone che sei a cavallo. Due di questi ultimi sareb- « bero destinati a tenere i cavalli. »

La 3ª e la 4ª compagnia leggiera diventano la 1ª e la 2ª a cavallo. – L'articolo 11° delle regie patenti sopra accennate, stabiliva che delle quattro compagnie dell'artiglieria leggiera allora esistenti dovessero essere trasformate in bat-

terie a cavallo quelle che erano comandate dai due capitani più anziani. Queste quattro compagnie erano a quell'epoca comandate:

la 1ª dal capitano Pietro Boyl di Putifigari;
» 2ª » » Alessandro Luserna d'Angrogna;
» 3ª » » Emilio Bertone di Sambuy;
» 4ª » » Paolo Bagnasco di Carpeneto.

Questi due ultimi essendo i più anziani, le loro due compagnie si trasformarono perciò in batterie a cavallo, e cioè la 3ª diventò 1ª e la 4ª, 2ª a cavallo.

Ufficiali delle due prime batterie a cavallo. — Le due batterie rimasero quindi così costituite:

1ª capitano Emilio Bertone di Sambuy;
» luogotenente Vittorio Seyssel d'Aix (1);
» » Demetrio Turinetti di Priero;
» sottotenente Antonio Biglia.
2ª capitano Paolo cav. Bagnasco di Carpeneto;
» luogotenente Del Mayno Sforza;
» » Tancredi Gromo di Ternengo;
» » Marcello Opezzi.

Il comando delle due batterie venne affidato al maggiore Vincenzo Morelli di Popolo di cui già parlammo, il quale scelse a suo aiutante maggiore il tenente Alfonso La Marmora.

« Il nostro giovane ufficiale » scrive il Chiala « forte dell'appoggio che gli dava il suo comandante, favorito dalla stima e dalla fiducia dei suoi camerati, e sicuro del fatto suo per gli studi compiuti e per il profitto ricavato dai

(1) Questo ufficiale (da non confondersi con l'altro Seyssel Luigi nipote del La Marmora e che fu pure nelle batterie a cavallo) si ritirò dal servizio col grado di maggiore, salvo errore: fu si può dire il creatore della ricchissima galleria d'armi che si ammira in Torino nel palazzo reale. Moltissime armi ed armature di quella stupenda collezione furono da lui acquistate.

suoi viaggi d'istruzione all'estero, ebbe, si può dire, la massima parte nell'ordinamento delle nuove batterie, le quali per ottimo spirito militare conseguirono poi quel grado di perfezione, che per alcuni anni contrastò coll'imperfetto ordinamento e con l'insufficiente istruzione dell'esercito sardo e fecero l'ammirazione dei principi e degli ufficiali stranieri che visitarono la Veneria. »

Morto Carlo Felice il 27 aprile 1831, le due batterie a cavallo, frettolosamente radunate in quello stesso giorno insieme alle altre truppe della guarnigione nella piazza di armi di Torino, prestarono giuramento di fedeltà al nuovo sovrano Carlo Alberto ed il giorno seguente, lasciato il quartiere della leggiera, partirono alla volta della Veneria Reale (1).

Dissi *frettolosamente radunate* insieme alle altre truppe della guarnigione, perocchè le vaghe voci, che correvano in quei giorni sopra i disegni austro-modenesi per rapire la corona a Carlo Alberto, diedero a quella funzione uno straordinario carattere di solennità. Non pochi comandanti di reggimento prima di permettere agli ufficiali di andarsi a porre a capo delle proprie compagnie, radunatili nei quartieri esigettero da loro, con energiche parole e colle spade sguainate, il giuramento di fedeltà al nuovo Re (2).

A ciascuna delle due batterie a cavallo, o della leggiera, come chiamaronsi ancora in seguito per parecchio tempo, furono assegnati 176 cavalli.

Uomini trasferti alle batterie. -- A sopperire alla deficienza di uomini, che stante l'aumento subito del real corpo, veniva a prodursi nelle sue varie unità, il ministro della guerra, o, come dicevasi allora, il primo segretario di Stato per gli affari di guerra e marina aveva già fino dal

(1) Veneria reale, antico castello reale ad otto chilometri da Torino, stato distrutto in parte nelle guerre di Catinat, quindi lasciato dalla casa del re all'esercito per guarnigione di cavalleria.

(2) Fino al 1832 tutte le truppe erano tenute a prestare giuramento ogni anno nel secondo giorno di Pasqua.

16 aprile, disposto perchè fossero dalla fanteria transitati nell'artiglieria 1600 uomini.

Le norme, che regolarono il passaggio di questi soldati dall'una all'altra arma, si limitarono a prescrivere che essi dovessero avere statura di 39 oncie, pari a metri 1,67, e che si desse la preferenza a quelli che volontariamente domandavano tale passaggio; nel caso poi in cui le domande non raggiungessero il numero totale fissato, dovevano essere trasferiti quelli che i comandanti di corpo ritenevano più adatti, purchè però avessero ancora a rimanere quattro anni sotto le bandiere.

Quali individui venissero dalla fanteria trasferti nell'artiglieria, in conseguenza di queste non precise e troppo late disposizioni, è facile immaginare. In un'epoca nella quale era fatta larga parte all'arruolamento volontario, in cui era ammessa la surrogazione ordinaria, e la ferma, già lunga di per sè (il soldato d'ordinanza serviva per otto anni consecutivi) poteva protrarsi per altra buona serie di anni, tanto che a quei giorni eranvi ancora sotto le armi soldati che avevano servito nell'esercito francese, era naturale che in ogni corpo non fosse piccolo il numero di uomini che, rotti al mal fare, riguardavano il servizio militare come una pena, o come un mestiere per vivere senza faticare.

I comandanti di corpo, come pur troppo suole il più delle volte accadere in simili circostanze, non si lasciarono sfuggire la favorevole occasione di sbarazzarsi di questi soggetti, e quindi in generale prescelsero i più tristi ed i più turbolenti, e pare che così poco felice fosse stata la scelta fattane dai comandanti di corpo, che poco dopo 600 di questi soldati furono fatti rientrare ai rispettivi reggimenti di fanteria.

L'improba fatica che dovettero durare gli ufficiali ed i graduati per disciplinare, istruire, ed educare un po' militarmente questi individui, che provenienti da luoghi e corpi differenti, senza essere digiuni affatto, come meglio sarebbe stato, di ogni sentimento militare, non avevano del soldato che i difetti ed i vizi, purtroppo comuni a molte soldatesche di quei tempi, non è cosa da potersi facilmente immaginare.

L'amore della novità, la speranza di aver meno occupazioni e di poter per conseguenza godere maggior libertà, il desiderio di sfuggire alla sorveglianza dei superiori dai quali erano tanto sfavorevolmente conosciuti ed altri moventi di simil natura avevano spinti i meno buoni a domandare il cambio di corpo.

Agevol cosa mi sarebbe narrare fatti, che ebbi la ventura di apprendere dalla bocca stessa di ufficiali e di graduati dell'arma tuttodì viventi, dai quali chiara apparirebbe l'energia, la costanza, la pazienza che dovettero mettere in opera quanti reggevano un comando, per istruire quella accozzaglia di gente, per avvezzarla a quel severo, minuto e continuo sacrifizio di sè, che si chiama disciplina. Ma meglio assai di quello che potrei far io, convienmi cedere la penna a chi ebbe tanta parte in quell'improba fatica.

Ecco quel che ci narra in proposito il La Marmora stesso: « Stava nel 1831, sulla landa di Volpiano, faticando da mane « a sera, quale aiutante maggiore in 2°, per mettere un po' « d'ordine in un'accozzaglia di soldati malamente destinati « dalla fanteria per la formazione delle batterie a cavallo.

« Io era talmente disgustato del disordine e dell'indisci- « plina di quella gente, che, venendo un mio amico al gran « galoppo ad annunziarmi la mia promozione a capitano, « mi rammento di aver esclamato: Se mi facessero generale, « non voglio restare in mezzo a questa confusione e con « questa canaglia.

« Fortunatamente a forza di pazienza, di fermezza, di « costanza e di assiduità con cui ci siamo adoperati, le cose « cambiarono d'aspetto; i più cattivi soggetti furono elimi- « nati, altri si emendarono e coll'arrivo di buone reclute « e coi mezzi che ci procacciammo, lo stabilimento d'arti- « glieria alla Veneria fece tali progressi da non essere se- « condo a nessun altro di tal genere; cosicchè in quel grado « di capitano, pel quale io quasi mi offesi ricevendone l'an- « nunzio, rimasi quindi per ben 14 anni (dal 1831 al 1845) « pienamente soddisfatto.

« La nostra vita materiale era invero assai meschina, quale

« si può menare in un villaggio che non raggiungeva i tre
« mila abitanti; ma eravamo talmente uniti e concordi fra
« di noi che non ci si badava, e tutte le nostre cure erano
« rivolte alle istruzioni teoriche e pratiche dei nostri soldati,
« che fatte col massimo ordine, regolarità, e costanza davano
« ottimi risultati.

« La *disciplina* poi e lo *spirito di corpo* erano tali, che
« ben di raro si ricorreva ai castighi, bastando il più delle
« volte i rimproveri più o meno accentuati.

« S' incontravano i nostri soldati le cinque e sei volte, e
« anche più, al giorno, ma sempre con piacere dalla parte
« del soldato che salutava, e del superiore che restituiva il
« saluto.

« La ricompensa delle nostre fatiche e della nostra ab-
« negazione, noi la trovammo nella campagna del 1848.
« Grazie alle istruzioni che si erano fatte alla Veneria ed
« al *grande spirito di corpo* che vi regnava, le nostre bat-
« terie entrarono in campagna perfettamente disposte, pre-
« parate e capaci di far la guerra, senza che nessuno di noi
« l'avesse mai neppur vista ».

Le stupende azioni, talune delle quali veramente eroiche, compiute dagli ufficiali e dalla truppa delle batterie a cavallo, come pure delle batterie di battaglia e di posizione nelle campagne di guerra del 1848-49, e che verrò narrando in appresso, rendono chiara testimonianza delle verità contenute in queste parole del La Marmora. Le quali intanto ci apprendono come, fin dal dì della loro formazione, nascesse nelle batterie a cavallo, e fosse studiosamente coltivato quello spirito di corpo che in nessun'altra truppa, nè dell'esercito sardo, nè dell'esercito italiano, fu mai così radicato, profondo e, se vogliamo esser sinceri, aggiungeremo così esclusivo.

Cavalli assegnati alle batterie. — Alla loro formazione furono assegnate a queste batterie parte dei cavalli provenienti dal disciolto treno, altri tolti alla cavalleria e parte di quelli acquistati dal La Marmora in Lombardia.

Prima di quest'epoca, l'artiglieria non faceva rimonte esclusivamente pel proprio servizio ed i cavalli di cui ab-

bisognava il treno, incaricato di condurre le vetture d'artiglieria, erano tolti da quelli meno atti della cavalleria, od acquistati nella vicina Savoia.

Questi cavalli erano in generale pesanti e poco atti alla sella.

Dopo il 1831, quasi tutti gli anni si fecero acquisti di cavalli all'estero, e più particolarmente nell'Hannover, nel Meklemburg, nella Danimarca, nell'Holstein e nella provincia di Oldenburg; ma questi erano quasi esclusivamente assegnati alla cavalleria e solo i meno atti venivano passati all'artiglieria. Le batterie a cavallo però, mercè l'insistenza del La Marmora e degli altri ufficiali, erano un po' più favorite. Verso il 1840, si cominciò a rifornire l'esercito sardo con cavalli italiani; l'incarico della rimonta fu affidato al La Marmora, già in voce, per gli acquisti antecedentemente fatti all'estero ed all'interno, di esperto ed intelligente ippofilo.

Scuola di equitazione militare alla Veneria. — Per quel che riguarda l'istruzione a cavallo, le due batterie furono efficacemente coadiuvate dalla regia scuola militare di equitazione, che era stata stabilita alla Veneria il 1° gennaio 1824 dal Re Carlo Felice, nello scopo « di promuovere e mantenere viva ed uniforme l'istruzione nei corpi a cavallo e di formare pei medesimi istruttori capaci ed arditi ». Alla direzione di questa scuola furono preposti rinomati maestri di equitazione, chiamati da quegli eserciti, presso i quali la cavalleria era maggiormente in fiore, ed aveva secolari tradizioni di gloria.

Sopraintendeva alla medesima in qualità di ispettore, il generale marchese Saibante di S. Uberto. Nato a Verona nel 1757, si arruolò nell'esercito sardo e nel 1775 era cadetto nel reggimento dragoni del Re.

Abilissimo nell'equitazione, organizzò assai bene quella scuola, che fu in seguito di grandissimo vantaggio alla nostra cavalleria. Uomo caritatevole e benefico lasciò morendo molto desiderio di sè, ed il suo nome è anche oggidì con venerazione ricordato da quanti lo conobbero. In quei tempi l'equitazione

in Piemonte era molto trascurata; basti l'accennare come per far partire un cavallo al galoppo non s'insegnasse altro mezzo che quello di spingerlo al trotto allungato fin tanto che rompesse al galoppo. Non si conosceva l'ammaestramento dei cavalli ed il modo di immorsarli era addirittura, come si suol dire, preadamitico. Tutto venne modificato, selle, affardellamento, morsi, briglie, ecc. e si adottò il metodo di equitazione tedesco (1).

Era divenuto proverbiale una frase che il general Saibante si compiaceva ripetere spesso nel suo dialetto nativo: « Montate, montate, giovanotti; a forza di montare il cavallo si abitua alle bestialità dell'uomo, e l'uomo alle bestialità del cavallo ».

Nel luglio del 1825 venne addetto alla scuola il celebre Wagner, nativo del Mecklemburg. Era abilissimo cavallerizzo, rese dei grandissimi servigi alla cavalleria sarda, e ne avrebbe reso dei maggiori se non fosse stato troppo geloso della sua abilità. Fra gli allievi più conosciuti che frequentarono quella scuola, citerò il Giaccone sottoscudiere nei dragoni del Genevese, il Le Maire, il Bracchini proveniente dalla scuola di Vienna, il Ferraris di Riva presso Vercelli, cavaliere della legion d'onore e già sottotenente nei dragoni di Francia, il Mago deceduto col grado di tenente colonnello non molti anni or sono e che fu per molto

---

(1) Massimo D'Azeglio nei suoi ricordi (capo 17°) narra che, trovandosi a Roma verso il 1820 in una cavallerizza, ebbe campo di osservare come « il codice di quei cavallerizzi consistesse in una sola parola — nerbate. Se il cavallo non camminava, nerbate; se camminava troppo, nerbate; se non voltava, nerbate; se voltava troppo, nerbate, e via via.... Quei cavallerizzi facevano sempre galoppare sulla diritta senza mai cambiare di piede.... perchè a detta loro i cavalli non galoppano a sinistra. « A queste strane teorie » scrive egli « mi misi a ridere e dissi: « — io scommetto che, così come mi trovo con questo cavallo (era un cavallo da carrozza), lo farò galoppare cambiando piede .... »; messomi nella pesta, con una strappata di filetto gli feci voltare quella sua testaccia a diritta, e datagli una gran scalcagnata da voltargli un po' la groppa, sfido che avesse potuto galoppare se non a sinistra. E questa grande operazione portò alle stelle la mia fama di gran cavaliere ».

tempo maestro d'equitazione presso la scuola di applicazione delle armi d'artiglieria e genio, il Rosa, l'Appiotti, il Bombara, il Pugno, il Masiera divenuto poi generale dei carabinieri ed altri di cui ora mi sfugge il nome. Il sistema di equitazione era quello indicato nella istruzione compilata alla scuola verso il 1830, la quale voleva che si tenesse il cavallo fasciato da tutta la gamba, che cioè la posizione del cavaliere si avvicinasse il più che era possibile a quella istintiva insegnata dalla natura al *cavaliere nudo su cavallo nudo.*

Intervenivano annualmente a questa scuola un certo numero di ufficiali e sottufficiali di ogni reggimento di cavalleria. La rinomanza a cui essa salì fu grandissima, e gli allievi che ne uscirono abilitarono la cavalleria piemontese a cogliere larga messe d'allori sui campi di battaglia del 1848-49 e 1859 e 1866.

Molti ufficiali forestieri venivano a visitarla, ed il Re Carlo Felice e Carlo Alberto tanto di essa si compiacevano ed in tanta cura ed amore l'avevano, che non capitava a Torino augusto personaggio, che non venisse tosto invitato ad una gita alla Veneria.

Questa scuola della Veneria, dopo essere stata riordinata nel 1845, venne provvisoriamente sciolta nel 1848, al rompersi della guerra contro l'Austria; ricostituita nell'anno dopo su altre basi, fu trasportata a Pinerolo, dove trovasi ancora ai giorni nostri.

L'equitazione presso gli ufficiali d'artiglieria. — In assenza del La Marmora mandato in rimonta, il maggiore Morelli affidò al Wagner ed ai suoi allievi l'istruzione a cavallo della truppa, e l'incarico di addestrare i cavalli della nuova rimonta. A quest'epoca (1831), come già ebbi occasione di notare, pochi erano gli ufficiali dell'artiglieria che avessero una qualche nozione del cavalcare; nell'intento perciò di meglio diffondere questa istruzione, e nella previsione del nuovo ordinamento che s'intendeva dare all'arma, sin dall'inverno dal 1830 al 1831 Sua Maestà aveva messo a disposizione del corpo il suo maneggio Chiablese in Torino, e dalle 8 alle 9 di sera ufficiali giovani e provetti inter-

venivano alle lezioni che loro impartivano i tenenti La Marmora e Carderina.

Valga a dare un'idea dell'abilità del cavalcare degli ufficiali d'artiglieria di quel tempo il seguente brano di lettera inedita, che un capitano d'artiglieria scriveva ad un suo amico da Berlino, dove era stato mandato in missione:

« ... Je me laissai entrainer à voir quelques manoeuvres,
« et ce qui, est encore plus surprenant, je fis l'effort de
« monter à cheval; à la grande parade j'accompagnai le
« comte d'Aglié, je résistai ce jour là 3 heures à cheval;
« je me mordais les lèvres, mais toujours je me suis tenu!

« Aux deux prèmieres manoeuvres, j'ai encore voulu
« me rendre, mais à la seconde j'ai dû revenir en voiture
« étant tout-à-fait rendu! je n'en pouvais plus! Ce qui est
« sûr c'est que je n'ai pas fait la triste figure, quoique peu
« s'en soit fallu, à cause qu'un règiment de cuirassiers a
« chargé quelque peu avant le temps, et il est venu sur une
« partie du quartier général. Mon cheval a suivi les autres,
« je me suis trouvé hors du danger, sans même croire au
« commencement de pouvoir m'en tirer. Enfin j'ai fait mon
« possible et personne n'est tenu à faire de plus de ce
« qu'il peut. Ça m'a coûté joliment, mais patience......
« je n'ai pas fait la culbute, quoiqu'il y eût tout à parier
« que ça serait arrivé ».

L'istruzione del cavalcare, prima del 1831, veniva nelle compagnie della *leggiera* impartita ai soli graduati di truppa ed ai trombettieri; nel treno invece a tutti i soldati: essa era quasi sempre affidata al La Marmora, come si rileva da una lettera che nel 1828 egli indirizzava al comandante del corpo, e colla quale accompagnava una memoria da lui redatta su tale argomento.

Oltrechè, questa lettera che ho sotto gli occhi, come la memoria che vi è unita, fanno chiara prova dell'energia e della fermezza di carattere del loro autore, poichè in un tempo nel quale di assai poca importanza reputavasi e quasi poco men che indecoroso, per un ufficiale d'artiglieria, occuparsi di cavalli e di equitazione, solo una mente superiore poteva

presumere di ribellarsi a tale pregiudizio; esse rendono palese l'applicazione allo studio e la preveggenza del La Marmora.

Al La Marmora fu pur dovuta l'adozione del metodo Balassa per ferrare i cavalli, metodo che, esperimentato dapprima nelle batterie a cavallo, venne in seguito esteso a tutto l'esercito. L'importanza del soggetto indusse il generale Valfrè a far voltare in italiano la memoria a tal riguardo compilata in tedesco dal Balassa, ed a riprodurla nel *Giornale d'artiglieria* dell'anno 1867.

Progressi fatti dalle batterie a cavallo. — Quali rapidi progressi facessero quelle due batterie nelle varie istruzioni, lo possiamo desumere dalle memorie inedite di persona autorevolissima, che per la sua posizione era in grado di poter esprimere un giudizio fondato sulle medesime. Ecco quanto si legge in esse:

« Cette brigade fit en six mois (cioè dall'aprile al settembre « 1831) ce qu'on n'aurait pas facilement obtenu dans un temps « plus considérable. On organisa ses batteries, on forma les « hommes et les chevaux, on adopta des nouvelles théories et « un système très-simple de manoeuvres qui permettait de « concentrer et de déployer avec une admirable facilité et « rapidité un nombre indéterminé de pièces. L'école de tir fut « portée à un très-haut degré de précision et cette brigade « eut la satisfaction de prouver sur les plaines de Leyni, « en présence du Roi, qu'on avait bien employé le temps, « et qu' elle pouvait souffrir la concurrence des artilleries « à cheval des autres puissances.

« Les hommes firent en peu de temps de grands progrès « dans la voltige, la gymnastique, la natation, l'école de compagnie etc. etc. On se bornait à ne leur montrer que ce « qui les rendait agiles et l'on écartait les tours de force « qui attirent des acclamationes à celui qui les éxécute, « éloges qui font toujours dévier une bonne institution de « son véritable but.

« On voulait qu' un cannonier fût en état de sauter sur « son cheval sans mettre le pied dans l' étrier, lors même

« que le cheval marchait à une forte allure, à sauter indi-
« stinctement à droite ou à gauche du cheval.

« Toutes ces écoles furent établies dès la formation des
« batteries ».

A noi che, viviamo in tempi tanto da quelli mutati e che assistiamo ai continui e rapidissimi progressi che in ogni ramo del servizio fa la scienza dell'artiglieria, non può che recar meraviglia l'apprendere come certi esercizi non venissero allora impartiti ai cannonieri tutti.

Encomi del Re Carlo Alberto. — A confermare quanto qui sopra è detto circa i progressi fatti da quelle due batterie, riporterò l'ordine del giorno del 13 settembre 1831, col quale il comandante del reggimento per espresso incarico avutone da Sua Maestà il Re Carlo Alberto, che aveva assistito alle manovre delle batterie ed alla esercitazione di tiro sulle praterie di Leyni, ne encomiava la tenuta, il contegno e l'istruzione. Eccolo:

Ordine del giorno 13 settembre 1831.

« Egli è oltremodo soddisfacente e consolante per il sot-
« toscritto il manifestare, d'ordine del Re, al corpo tutto ed
« in ispecie a tutti i signori ufficiali, che tanto si adoperarono
« pel progressivo e rapido svolgimento dell'istruzione, il pieno
« Sovrano suo aggradimento per la bella mostra che fecero
« di sè le due compagnie d'artiglieria a cavallo e per l'esat-
« tezza delle diverse manovre, che le medesime ebbero l'onore
« di eseguire ieri sotto gli occhi della Maestà Sua.

« Questo Sovrano compiacimento ci servirà d'incitamento
« e di nobil gara per confermare vieppiù la Maestà Sua, che
« lo zelo del corpo per il servizio, e la sua devozione per la
« Reale Sua Persona non hanno verun limite.

« *Il Colonnello Comandante.*
« SERVENTI ».

CAPITOLO III.

Sommario. — Nuovo ordinamento dell'artiglieria del 23 agosto 1831. — Sovrane determinazioni del 5 gennaio 1833. — I sottotenenti *fissi*. — Composizione di una batteria a cavallo. — Uniformi.

Nuovo ordinamento dell'artiglieria del 23 agosto 1831. — Nel periodo di tempo durante il quale il Re Carlo Alberto resse l'ufficio di gran mastro d'artiglieria, aveva potuto farsi un concetto delle molteplici innovazioni che era necessario introdurre nell'arma. Pochi mesi dopo quindi, che aveva assunto le redini del governo, e più precisamente in data del 23 agosto dello stesso anno 1831, emanava un decreto col quale, mantenuta ferma la divisione in due parti distinte del *materiale* cioè e del *personale*, si stabiliva che il personale dovesse essere formato di due reggimenti, con un solo consiglio di amministrazione. Ciascuno dei due reggimenti doveva avere 14 compagnie ripartite in tre battaglioni, sotto gli ordini di un colonnello o tenente colonnello.

In conseguenza del soprariferito ordinamento le due batterie a cavallo furono assegnate la 1ª al 1° e la 2ª al 2° reggimento.

Ferme restando le antecedenti disposizioni, in virtù delle quali si decretava la soppressione del treno, gli uomini al medesimo appartenenti vennero transitati nell'artiglieria, con la prescrizione che i cannonieri tutti dovessero essere simultaneamente istruiti come serventi e come conducenti.

Questi provvedimenti furono però con fiacchezza messi in esecuzione per varie ragioni.

La divisione del *personale* in due reggimenti fu illusoria nel fatto, perchè, tutti gli ordini emanando sempre e per qualsiasi più piccola particolarità di servizio dal comandante il personale, rimaneva ad ogni momento paralizzata l'azione dei loro rispettivi colonnelli. Le diverse specialità di cui trovavansi composti i reggimenti, cioè di batterie campali, di

compagnie da piazza e di batterie a cavallo, non permetteva di dare il necessario sviluppo alle loro particolari istruzioni.

Si continuò ad avere un solo consiglio d'amministrazione, un solo deposito; gli ufficiali venivano trasferiti dall'uno all'altro reggimento, senza interpellarne i rispettivi colonnelli; ai soldàti del treno stati trasferiti nelle compagnie continuarono ad essere affidati i cavalli.

Nè molto meglio procedevano le cose nelle batterie a cavallo. Ma, sebbene taluni dei lamentati inconvenienti non si riscontrassero in esse, e, sebbene non pochi sensibili miglioramenti vi fossero stati introdotti mercè lo zelo e l'intelligenza degli ufficiali che vi erano assegnati, pur tuttavia il servizio e l'istruzione non apportava quei frutti che essi studiavansi di raggiungere.

Ostava a ciò, a parer loro, in principal modo l'aver incorporati uomini delle classi provinciali, la cui ferma era allora stata ridotta da due anni a soli 14 mesi; per la qual cosa « mossi dal più caldo e schietto zelo pel bene del regio servizio » nel febbraio 1832 rassegnavano al comandante il personale una memoria che, per non dilungarmi troppo, non riporterò per disteso standomi pago d'accennare che da essa si rileva a chiare note come, fino dai primordi della sua creazione, gli ufficiali dell'artiglieria a cavallo nutrissero ferma convinzione che gli uomini a questa specialità dell'arma appartenenti dovessero in ogni parte del servizio, dell'istruzione e del contegno militare assolutamente primeggiare su quelli degli altri corpi tutti.

Con questa profonda convinzione nell'animo, pieni di ardore e di entusiasmo, parati a qualunque più ardua, o noiosa impresa non è da stupire se essi, dotati di molta energia, abilità ed intelligenza, ponendo in opera tutta quella intensità di volere, di cui potevano essere capaci gli animi loro, tanto si industriassero ed affaticassero materialmente e moralmente per ragginngere lo scopo che si erano prefissi. Mercè tanta concordia di volere, quelle batterie furono in breve tempo portate ad un grado di

perfezione mai prima raggiunto e tanto alto innalzarono il morale dei loro dipendenti, da infondere in loro la dote più preziosa per un corpo militare, un grande sentimento di amor proprio, una ardente bramosia di essere pari a qualunque difficoltà, l'intima persuasione di non essere, come militari, ad alcun altro secondi.

Valga sempre più a dimostrare quanto universalmente chiari e manifesti fossero i progressi fatti quest'altro ordine del giorno, emanato per volere sovrano dal comandante il personale d'artiglieria:

Ordine del giorno 27 giugno 1832.

Egli è con inesprimibile contentezza che il colonnello comandante infrascritto, fa conoscere ai due reggimenti, d'ordine del Re, la piena soddisfazione provata da S. M. per l'esattezza e precisione con cui le due batterie a cavallo, che ebbero questa mattina l'onore di manovrare alla Reale sua presenza, eseguirono le diverse evoluzioni, non che per l'ottimo stato dei cavalli e la bella mostra che han fatto di sè gli ufficiali, i sottufficiali ed i soldati, non essendo neppure in questa occasione sfuggito all'occhio conoscitore della Maestà Sua i rapidi progressi fatti in meno di un anno nei diversi rami dell'istruzione.

Questa sì preziosa manifestazione del Sovrano gradimento, che cotanto onore arreca alla brigata, nel porgere a tutti gli artiglieri e particolarmente ai signori ufficiali la più grata ricompensa pei sostenuti lavori, sarà senza dubbio per tutti un nuovo stimolo a perseverare nella via che vanno, con sì provato zelo, calcando.

Il colonnello comandante il personale d'artiglieria
SERVENTI.

Sovrane determinazioni del 5 gennaio 1833. — Informato però il Re degli inconvenienti derivanti dal sopra riferito ordinamento, con decreto 5 gennaio 1833 dava un nuovo ordinamento al real corpo d'artiglieria. Mantenuta la separazione in due distinte parti del *materiale* cioè e del *personale*, divideva il corpo in 8 brigate, composte di 28 compagnie in totale, delle quali 12 di piazza, 8 di battaglia, 2 di posizione, 2 a cavallo, 1 di maestranza, 1 di artificieri, 1 di pontieri ed 1 di artisti.

Per riguardo alla durata della ferma eravi una disposizione così concepita:

« Il servizio del corpo reale d'artiglieria sarà diviso in due specie, cioè permanente ossia d'*ordinanza*, e *provinciale*, ossia in congedo illimitato e di riserva.

« L'individuo d'*ordinanza* serve 8 anni consecutivi, dopo dei quali ha diritto all'assoluto congedo, come ha luogo nella fanteria.

« Il *provinciale* dura 16 anni come in questa, però colle seguenti differenze: 1° che siccome l'artigliere provinciale, passa i primi tre anni in servizio continuato, così invece di essergli contati per semplici, gli saranno valutati per doppi ed eguali perciò a 6; 2° che l'artigliere provinciale, a vece di 7 anni in congedo illimitato, ne passa soli 6; 3° che finalmente invece di 8 anni alla riserva esso non vi rimane più che per soli 4. Cosicchè evincesi in ultima analisi, che, mentre il provinciale di fanteria trovasi obbligato al servizio per anni 16 realmente interi, l'artigliere provinciale non vi rimane in realtà vincolato che per soli 13 anni ».

I sottotenenti fissi. — Non tornerà inopportuno ricordare in questa circostanza come i sottufficiali, promossi sottotenenti per merito di servizio, avessero nel corpo denominazione di *fissi*, perchè non avevano diritto ad avanzamento. Coll'ordinamento sopra riferito venne loro accordata facoltà di presentarsi agli esami, dati nella R. Militare Accademia, sulle materie prescritte per gli allievi della medesima, ed uscire per tal modo dalla categoria di *fissi*, correndo la sorte degli uffi-

ciali per merito di studi. Siccome però tale facoltà restava illusoria per la maggior parte di tali ufficiali, che non avendo fatto corso alcuno di studi non potevano, nell'età in cui venivano nominati ufficiali, intraprenderne uno così vasto ed elevato, con Regio Viglietto del 26 ottobre 1834 venne stabilito che potessero essere promossi luogotenenti e capitani ed occupare un quarto dei posti vacanti in questi gradi, semprechè subissero con lode gli esami, sopra alcune materie elementari, come lingua, aritmetica, geometria, fortificazione, meccanica, artiglieria e regolamenti. Questa disposizione relativa ai *sottotenenti fissi* ci rende ragione di quella consuetudine, invalsa allora e duratura fino ai nostri tempi, di parlarsi in terza persona tra ufficiali provenienti dall'Accademia Militare e quelli promossi per merito di servizio, anche se appartenenti alla stessa unità. Non potendo questi avanzare, che molto raramente, oltre il grado di luogotenente era naturale che non esistesse gran domestichezza con gli altri, ai quali era dato poter raggiungere i sommi gradi della gerarchia. La disparità di classe sociale a cui gli uni e gli altri appartenevano, la differenza di educazione ricevuta, e la poca coltura di quelli provenienti dai sottufficiali spiega questa consuetudine. Con decreto del 4 aprile 1848 fu abolita la qualificazione di *fissi* e fu stabilito che questi ufficiali, dopo 10 anni di grado, dovessero venir propromossi luogotenenti, anche senza prendere gli esami, ma che non potessero venir promossi capitani, salvo in caso di giubilazione, e quando fossero trasferiti a qualche posto sedentario, o fossero transitati ad altro corpo.

Composizione di una batteria a cavallo. — La composizione d'una batteria a cavallo, stabilita dalle sovracitate Regie determinazioni, era: sul piede di pace, di 88 cavalli e 5 vetture sole, fra le quali 2 pezzi; sul piede di batterie armate, di 24 vetture fra le quali 8 pezzi, cioè 6 cannoni e 2 obici, con 184 cavalli; sul piede di guerra, di 40 vetture con 276 cavalli. A maggior intelligenza delle cose dirò che le batterie dicevansi *armate* o *sul piede armato*, quando avevano varie classi sotto le armi.

Ritenuto che le batterie *sul piede di pace* erano destinate a guarnigioni stabili, non venivano provvedute nè di fucine, nè di carri a ridoli, perchè non ne avevano bisogno.

In tutte le batterie, le occorrenti promozioni dei bass'ufficiali (e con tale denominazione s'intendevano tutti i graduati di truppa) si dovevano fare con personale della batteria istessa.

Dei due affusti di ricambio assegnati ad ogni batteria l'uno doveva servire per i cannoni e l'altro per gli obici.

Uniformi. — Dovrei ora dire dell'*uniforme* della truppa e degli ufficiali e lo farò brevemente, comechè ritenga che i colori e la foggia degli abiti, sebbene possano avere ed abbiano una certa influenza sul buon contegno della truppa e sullo spirito di corpo, poco però debbono interessar la storia.

D'altra parte chi si proponesse di narrare per filo e per segno le innumerevoli variazioni, apportate all'uniforme della truppa dell'esercito sardo e dell'italiano, scriverebbe pagine lunghe assai, poco istruttive e per giunta stucchevoli di molto.

Sgraziatamente non ci è possibile nascondere, come questa dei frequenti cambiamenti, innovazioni e modificazioni non pure nell'uniforme, ma anche in altri negozi di maggior levatura, vuoi negli ordini militari, vuoi nei civili, sia stata sempre e continui pur troppo ad essere una debolezza dalla quale noi italiani fummo costantemente afflitti, dipartendoci per tal modo da quel principio che vuole, come dissi altrove, sieno gli ordini, specie i militari, quanto mai è possibile, stabili e poco soggetti a mutazioni.

Strana cosa invero! Mentre in questo vecchio Piemonte, come giustamente osservava Massimo D'Azeglio, pieno di ottime e sode qualità, era molto frequente trovare negli uomini quel carattere d'immutabilità, quell'amore per le tradizioni, quella diffidenza contro le novità, che è il distintivo delle razze forti e che si sanno mantenere lungamente tali, nel regolare gli ordinamenti civili e militari si seguì ben altra linea di condotta.

Dopo la restaurazione del 1815, si erano acquistati, se ben mi appongo, in Inghilterra trenta mila elmi di cuoio, con cimiero di metallo bianco per la fanteria e giallo per l'artiglieria, sormontato da una nappa di ciniglia azzurra, colore della casa di Savoia. Era simile all'attuale elmo bavarese, ma assai meno leggiero e comodo. Questa copertura, di cui nel museo d'artiglieria in Torino esiste un campione, dovette però essere ben presto abolita, perchè la truppa e gli ufficiali stessi la portavano di mala voglia, siccome quella che molto si prestava al motteggio.

Quest'elmo fu, credo, nel 1820 sostituito da un schakot di forma tronco-conica colla base maggiore in alto, di feltro nero, con calotta e visiera orizzontale di cuoio, orlata questa esteriormente da un bordo di ottone. Sulla parte anteriore portava l'aquila di Savoia poggiata a due cannoni attraversati in croce e sormontati dalla corona reale, sovr'essa un cappietto tenuto fisso da una piccola granata di metallo giallo. Attorno alla calotta girava un gallone di lana gialla. Lo ornava una catenella di ottone, sorretta da mascheroni ai due lati.

Nelle occasioni di parata il schakot veniva guernito da un pennacchietto di crini neri foggiato a salice piangente e di crini bianchi pei trombettieri; nella uniforme ordinaria si portava la sola nappina sferica di lana scarlatta. Questa copertura durò, credo, fino al 1824. Più tardi al schakot venne data altra forma, e perchè differisse essenzialmente dalla primitiva, mantenutagli pur sempre la caratteristica tronco-conica, la base minore che prima era in basso fu portata in alto.

La cravatta da collo era di cuoio duro.

L'abito dapprima era a falde con bottoni a bomba di metallo giallo, coll'impronta di due cannoni in croce. La goletta ed i paramani, o manopole erano, come oggidì, di velluto nero, il soppanno e le rivolte alle falde di panno giallo con granate di lana al fondo delle rivolte, le pistagne di panno giallo attorno al busto, alla goletta, ai paramani, alle saccoccie ed alle cuciture esterne laterali dei pantaloni.

Questi ultimi erano di due sorta, di parata, cioè, e di fatica; i primi di color bigio-marengo (1) foderati in fondo alla gamba con alluda, quelli di fatica erano di panno bigio chiaro.

Nell'estate i pantaloni di parata erano di *bandera* bianca, quelli di fatica di un tessuto di cotone bianco vergato a minute e folte righe turchine.

Le spalline a squame di metallo giallo.

L'uniforme degli ufficiali poco differiva da quella della truppa. Il schakot era ornato di pennacchio di piume nere lunghe e ricadenti a forma di salice piangente; la nappina di mezza gavigliuola d'oro. Gli ufficiali superiori invece del schakot portavano il cappello a due punte, e non avevano nè cordoni d'oro, nè giberna, nè bandoliera. I pantaloni erano della stessa forma e colore stabilito per la truppa, con una banda semplice di panno giallo sopra la cucitura esterna. Durante l'estate gli ufficiali dovevano far uso di calzoni bianchi di tela di Russia, o di altra somigliante stoffa unita, che generalmente era di color giallo, detto in piemontese *nanchin*.

L'azienda generale di guerra aveva l'obbligo di conservare i modelli di queste uniformi, ma, mentre presso gli altri eserciti queste cose sono con gelosa cura custodite e conservate, da noi furono invece trascurate e..... vendute.

Successivamente negli anni 1832 e 1834 si apportarono varie modificazioni alle sopraindicate uniformi. I pantaloni di panno bigio-marengo cedettero il posto ad altri di colore turchino scuro con pistagna laterale esterna gialla per la truppa, e con banda semplice di panno giallo per gli ufficiali.

Nel 1843 poi tutta l'uniforme subì una radicale riforma. L'abito a falde cedette il posto alla tunica a doppio petto di panno turchino scuro.

---

(1) Questa denominazione non è mia; così è scritto nella *Raccolta delle Regie determinazioni ecc.*

Nel 1843 al schakot venne sostituito il chepì; mantenuto il pennacchietto di crini neri per la truppa e di crini bianchi pei trombettieri. Il chepì degli ufficiali era ornato come prima di penne nere lunghe e ricadenti a somiglianza di salice piangente.

I cannonieri di 1ª classe erano distinti dagli altri da un gallone di lana gialla cucito al braccio sinistro sopra il paramano; pur di lana gialla erano i distintivi dei caporali e di oro quelli dei sottufficiali.

Più tardi al pennacchietto venne tolta la forma di salice piangente e fatto di crini più lunghi, veniva tanto per gli ufficiali che per la truppa a fermarsi dal lato destro del chepì e ricadeva sulla spalla destra, appunto come oggidì lo portano gli uomini delle attuali batterie a cavallo.

Di altre più recenti innovazioni e modificazioni, non credo utile tenere parola, siccome quelle che sono a ricordo di tutti e del resto sono tanto numerose che si andrebbe troppo in lungo ad enumerarle tutte.

Per quel che riguarda le armi e le buffetterie venne stabilito che gli uomini ascritti alle due batterie a cavallo dovessero essere armati di sciabola lunga, di pistola con bandoliera e giberna.

Una molto vantaggiosa disposizione sia igienica che morale venne nell'anno 1835 adottata per tutto l'esercito; si surrogarono cioè i letti in ferro ad una sola piazza con materazzo e capezzale di lana ai sudici paglioricci sui quali i soldati dormivano due a due e talvolta tre insieme.

CAPITOLO IV.

Sommario. — Compilazione delle istruzioni. — Metodi seguiti nell'impartirle. — Spirito di cameratismo. — Urbanità degli ufficiali.

Compilazione delle istruzioni. — Allorchè nel 1814 venne riordinato il corpo reale d'artiglieria, si adottarono pel servizio del cannone le stesse istruzioni francesi, già conosciute dalla pluralità degli ufficiali e da parte dei soldati che avevano guerreggiato sotto l'impero Napoleonico. Nell'anno successivo 1815 vide la luce una « *istruzione generale pel servizio di tutte le bocche da fuoco in uso* », ma i comandi erano conservati in francese, e non fu che nel 1819 che a questi si sostituirono i comandi in italiano. Dopo d'allora, non è a mia notizia ehe siensi pubblicate altre istruzioni. All'epoca quindi della loro formazione, *teorie* stampate, o scritte, nelle quali fosse cenno delle manovre proprie dell'artiglieria a cavallo, non esistevano. Fu perciò necessario che gli ufficiali di questa mettessero a profitto quanto avevano appreso durante il servizio prestato in Francia, od avevano imparato nei viaggi compiuti all'estero, per compilare di sana pianta le loro varie istruzioni.

Pose mano a quest'opera colla sua solita attività e col solito amore, il La Marmora, coadiuvato in questa impresa dai suoi subalterni ed in special modo dal Priero, dal Del Mayno e dal Valfrè (1).

---

(1) In seguito alle promozioni avvenute nel 1831, il comando della brigata a cavallo era stato assunto dal maggiore Emilio Bertone di Sambuy, quello della 1ª batteria dal La Marmora, e quello della 2ª dal D'Angrogna.

Metodi seguiti nell'impartir le istruzioni. — Fu soprattutto nei metodi tenuti nell'impartire le varie istruzioni, che si fece maggiormente manifesta la intelligenza e l'operosità degli ufficiali. Si cominciò anzitutto dall'abbandonare il metodo fino allora seguito da tutti i corpi dell'esercito sardo, che consisteva nell'affidare ad un solo ufficiale la direzione di ogni servizio ed istruzione, mentre gli altri, come anche ci narra il D'Azeglio nei suoi *Ricordi*, si accontentavano di pavoneggiarsi nel proprio uniforme.

S'introdussero nelle manovre comandi, movimenti, funzioni, esercizi ai quali non si era mai pensato, come ad esempio quelli di abituar la truppa a supplire speditamente alle perdite cagionate dal fuoco nemico, a riparare con ripieghi ai guasti del materiale. Nei dormitorî, nelle scuole, negli edifici destinati per le istruzioni al coperto, v'erano bersagli e sulle pareti dimostrazioni grafiche in ampia dimensione, nelle quali si porgeva ai cannonieri chiara e precisa l'idea della *linea* di *mira*, della *traiettoria*, dei *punti in bianco*, ecc.

« Allorchè ella andrà a Torino si rechi alla Veneria » mi scriveva il generale Robilant « e le mura del paese e quelle del Castello le parleranno dei fasti delle batterie a cavallo. » Fui alla Veneria, interrogai le mura e..... queste mi parlarono. Nè questa è una frase rettorica: quanti ufficiali dell'arma furono colà di guarnigione si ricorderanno di aver visto nel così detto *angar*, che è una tettoia, i disegni ancora oggidì esistenti. Questi disegni furono, per invito del La Marmora, dipinti in gran parte dal suo caporal furiere Troglia, divenuto poi colonnello, e che per l'ingegno svegliato e multiforme, per la passione al servizio militare e per le sue ottime doti fu sempre dal suo capitano molto amato e stimato. Figura fra quei disegni Pietro Micca in atto di dar fuoco alle polveri della mina.

Il Troglia lo riprodusse da un gran quadro ad olio, dipinto per ordine di Carlo Alberto dal pittore Cusa. Oggidì il colonnello Troglia dirige con grande intelligenza ed amore l'istituto agricolo Bonafous in Lucento, presso Torino.

Egli disegnò parimenti le tavole che facevano seguito

alla memoria del Balassa sull'arte di ferrare i cavalli, e della quale già ebbi occasione di far cenno.

Nel camerone ad uso scuola dei cannonieri, erano disegnati sui muri i cartelloni necessari ad insegnare loro la lettura, e vi erano pure scritti precetti morali e massime educative.

Di quanta utilità tornassero queste rappresentazioni grafiche in luoghi visibili e frequentati, non credo vi sia chi nol riconosca. L'immaginazione del soldato vuol essere colpita coi sensi, più ancora che colle parole. Gli antichi, che avevano in ciò la veduta più lunga di noi, sapevano mirabilmente profittare della doppia strada delle orecchie e degli occhi per penetrare nell'intelletto e nel cuore, ed in questo modo persuadevano e facevano agire. Nei bassorilievi che ornavano i pubblici edifizi, sulle tombe dei loro maggiori, ed in cento altri luoghi e modi, riproducevano collo scalpello le gloriose gesta dei loro eroi. I Prussiani, uomini del tutto pratici, tengono nelle scuole, dove la gioventù va ad apprendere lezioni del più profondo patriottismo, dei piccoli libri, delle cromo-litografie, dove son narrati atti di valore compiuti da umili gregari, e sono raffigurate le uniformi dell'esercito. Tutto ciò che vale ad esaltare l'onore militare, e le virtù che ne sono la conseguenza là sono curate col massimo interesse, adoperando quei mezzi che più colpiscono i sensi. Per un soldato quegli immensi corridoi del quartiere, imbiancati e completamente nudi, non ricordano che la noia e la stanchezza; coprendoli invece di disegni si aiuta la sua memoria, e, se questi rappresentano qualche atto di valore, si mantiene nel suo animo giovanile quel sentimento di devozione, di abnegazione, del dovere, che lo portano poi a compire le più magnanime azioni.

Il pensiero che anche a lui, seduto sull'ultimo gradino della gerarchia militare, e bene spesso della scala sociale, può toccare l'onore di essere ricordato ad esempio alle generazioni future, gli sarà di eccitamento a generose imprese; a metter poco, la ricordanza di quel che fece il tale,

o tale altro, nella tale, o tale altra circostanza, gli darà norma ad agire, in parità di condizioni (1).

Tutto quanto riguardava il tiro veniva alla Veneria curato colla massima diligenza. Non passava giorno dell'anno senza che i cannonieri fossero esercitati nel puntamento. L'esecuzione poi del tiro al poligono si faceva con quella maggiore abbondanza di munizioni che si era potuto ottenere, mercè l'ostinata insistenza che si era posta nel richiederle e l'accondiscendenza dell'autorità cui spettava concederle.

Dall'ordine del giorno del 7 settembre 1832, apprendesi che le due batterie a cavallo furono in quell'anno mandate sulla *gerbola* (gerbido) di Volpiano per le esercitazioni del tiro; ognuna di esse doveva sparare 600 colpi dei quali 432 a palla, 144 a granata e 24 a metraglia, alle distanze di 500, 600, 800, 900 e 1000 metri. Qual differenza tra i colpi assegnati ai giorni nostri ad ogni batteria per la scuola di tiro annuale e quelli di cui potevano disporre quelle batterie! Attualmente le nostre batterie a cavallo possono sparare alla scuola di tiro 270 colpi a granata, o shrapnel e 6 a metraglia.

Leggesi nelle memorie inedite del generale di Saint-Pierre, riportate dal Chiala: « Durante le passeggiate mattinali che il bravo comandante dei bersaglieri Alessandro La Marmora, fratello dell'Alfonso, era solito fare coi suoi soldati quando si trovava a Torino, avviavali di sovente alla Veneria. Là per accordo convenuto fra i due fratelli affine di esercitare i bersaglieri a formarsi in gruppi davanti all'inatteso at-

(1) Ottimamente quindi fece il La Marmora quando salito al potere allo scopo di risollevare il morale dell'esercito sardo, assai depresso dopo le infelici, sebbene non ingloriose campagne del 1848-49, diede incarico al conte Stanislao Grimaldi del Poggetto, capitano di cavalleria ed artista lodatissimo, di rappresentare sulla tela i combattimenti principali di quelle guerre e gli atti parziali di valore compiuti da ufficiali e gregari delle varie armi. Quest'opera, in cui è felicissima la composizione, la riproduzione dei luoghi, delle uniformi, la rassomiglianza dei personaggi principali, venne formata con 15 litografie grandi rappresentanti vari combattimenti e 20 più piccole rappresentanti atti parziali di valore.

tacco della cavalleria in foraggieri, ed i cannonieri a caricare la fanteria sparsa, si facevano finti attacchi. Non appena i cavalli erano lanciati alla carriera, la tromba dei bersaglieri dava il segnale di *attacco della cavalleria*, ed in un attimo essi formavano i gruppi colla baionetta innastata, pronti a sostenere l'urto.

« Se accadeva che un coscritto meno svelto si lasciasse raggiungere da un artigliere, pagava questo ritardo col ricevere una buona dose di piattonate sullo zaino, con gran soddisfazione, s'intende, di chi era riuscito a raggiungerlo.

« Per contro, quando un cavaliere caracollando in giro ai gruppi veniva a scoprirsi, perchè non abbastanza padrone del suo cavallo, era sicurissimo di non essere risparmiato da un bersagliere, che staccavasi da un gruppo per « accarezzare » colla baionetta il lato scoperto.

« Questi episodi, che divertivano le due armi, miravano a svegliare il loro amor proprio ed i due fratelli, Alessandro ed Alfonso, seppero riuscirvi, senza che mai siasi avuto a deplorare il minimo accidente: anzi da questa emulazione reciproca derivò un'inalterabile amicizia tra bersaglieri ed artiglieri. »

Quanti e quali benefizi avessero a scaturire da siffatti metodi di istruzione e di educazione militare, non è certo chi non veda. Alla mente perspicace e penetrativa del La Marmora non potevano per certo sfuggire gli ottimi risultati che si sarebbero ottenuti dal sistema, che aveva visto adottato in Prussia, di una grande iniziativa lasciata ai capitani. Non deve quindi recar meraviglia se ,appena ritornato dal suo viaggio in Germania compiuto nel 1830, egli si sia adoperato con tutte le forze che una profonda convinzione può dare, affinchè nelle batterie a cavallo fosse introdotto un simile sistema. E persuaso che nella più parte dei negozi del mondo, e nei militari specialmente, meglio assai che colle parole si predica coll'esempio, appena ebbe il comando della 1ª batteria a cavallo, imprese a dirigere e sorvegliare direttamente anche le più piccole particolarità del servizio, memore di quelle parole che il Gran Federico dirigeva ai suoi

ufficiali: « Curate i più minuti particolari, essi non sono senza gloria e segnano il primo passo alla vittoria. »

Egli stesso istruiva i suoi sottufficiali, ciò che gli dava campo di conoscerli intimamente e di poterli poi adoperare con profitto secondo le loro speciali attitudini. Per mezzo di questi e dei suoi ufficiali, egli trasfondeva nei cannonieri tutti la sua solerzia, la sua attività, il suo amore alle batterie e quel che più conta le sue idee d'ordine, di lealtà, di onoratezza, del dovere, e tutti insomma quei sentimenti che contribuiscono a formare il carattere.

A tutto egli pensava, a tutto provvedeva con singolare perspicacia e costanza, nessuna delle istruzioni prescritte era da lui tenuta in poco conto, in tutte voleva che i cannonieri a cavallo non avessero uguali. Egli stesso faceva speciale istruzione ai trombettieri, e li rese così svelti ed arditi, da renderli capaci di dare a qualsiasi andatura i segnali di tromba sonori e precisi nelle volute direzioni, in modo da essere intesi da tutti, anche se le batterie erano in movimento al trotto o al galoppo. Quando, mi diceva il colonnello Troglia, il corpo d'artiglieria fu diviso in reggimenti, l'insegnamento artistico dei trombettieri continuò per tradizione, ad essere molto curato e le batterie erano sempre fornite di trombettieri che ai campi d'istruzione formavano l'ammirazione degli ufficiali di cavalleria, i quali, nei loro reggimenti, non ne avevano di tali che potessero per sveltezza ed abilità competere con quelli dell'artiglieria e delle batterie a cavallo sopra tutto (1).

Solo coloro insomma che furono alla Veneria nei 14 anni, durante i quali il La Marmora resse il comando della 1ª batteria a cavallo, ci potrebbero narrare con quanto zelo, con quanta devozione gli ufficiali, a quelle batterie ascritti, lo secondassero in questa non sempre piacevole e, bene spesso, laboriosa cura. E questo avveniva in un tempo in cui la no-

(1) Allorchè dopo la battaglia di Novara il ministro Cadorna si recò a parlamento col maresciallo Radetsky, gli fu dato al seguito il trombettiere Castagneri della 1ª batteria a cavallo.

biltà piemontese, largamente rappresentata in quelle batterie, credevasi bensì obbligata al servizio militare per devozione al Re, ma non certo tenuta ad attendere a tutti gli incarichi a ciascun grado inerenti. E questo avveniva in un tempo in cui alla guerra non ci si pensava nemmen più, e, passata la piccola burrasca del 1830 e del 1833, nessun avvenimento pareva dovesse oramai più sorgere a interrompere i sogni di una lunga e durevole pace. Maggiori quindi le difficoltà di avvezzare i soldati a quella costante abnegazione, a quel continuo sacrifizio di sè, comandato dalla disciplina, maggiori le difficoltà per istruirli ed educarli militarmente.

E ciò malgrado ogni cosa procedeva nelle batterie a cavallo in modo veramente esemplare. Ufficiali e graduati, per quanto comportavano le rispettive sfere d'azione, mettevano in atto tutte le loro forze fisiche ed intellettuali per ottenere gli scopi desiderati; nessuna cosa era da essi tenuta in poco conto o reputata meno importante, perocchè come scrive Plutarco nella vita di Giulio Cesare: « Non hassi mai a riputar piccolo il principio di una qualche faccenda, il quale si vien presto a rendere grande dalla continuazione, e dall'essere trascurato giunge poscia a tal grado che più non può venir impedito ».

Era naturale che un tale ottimo spirito militare dovesse essere di sprone agli altri, e destasse una benefica emulazione nelle batterie di battaglia, venute alla Veneria a sostituire il presidio dato prima dalla cavalleria; era naturale che queste si sforzassero di raggiungere quell'alto grado di perfezione, al quale le batterie a cavallo erano in breve volger di tempo arrivate.

Bastino a confermare quanto asserisco, le parole contenute nella relazione presentata al Re nel 1871 dal generale Ricotti:

« Le batterie a cavallo..... hanno una gloriosa tradizione « ed hanno resi eminenti servigi non solo in campagna, ma « eziandio in tempo di pace, eccitando fin *dalla loro for-* « *mazione* una degna emulazione fra le batterie di battaglia,

« che sempre cercarono di raggiungerle nelle istruzioni a « cavallo, nella prontezza e nell'arditezza delle manovre loro « proprie. »

Spirito di cameratismo. — Nè vuolsi tacere come appunto nelle batterie a cavallo e per opera degli ufficiali ad esse ascritti, germogliasse dapprima quel sentimento di fratellanza militare, di solidarietà, di cameratismo che di poi si propagò in tutte le unità del corpo reale d'artiglieria e che anche oggidì, malgrado tanta diversità di tempi, di costumi, di abitudini, malgrado tante cause esteriori dirimenti, le quali tendono a sostituire l'individualità al collettivismo, è, la Dio mercè, pur sempre vivo e rigoglioso.

I giovani ufficiali, che dai lontani presidi della Savoia e del genovesato (allora non esistevano le ferrovie che tanto avvicinano l'una provincia all'altra) facevano ritorno alla capitale, non mancavano mai di condursi subito a trovar gli amici della Veneria, attirativi, non solo dal sentimento di affezione verso gli antichi camerati dell'accademia militare, ma ben anco dal desiderio di veder da vicino quelle batterie a cavallo, di cui si faceva un gran discorrere nell'arma. « Ed alla Veneria, mi narrava il generale Pettinengo, uno dei più chiari ufficiali che conti l'artiglieria (1), trovavamo ogni più onesta e lieta accoglienza dai nostri camerati, orgogliosi e ad un tempo grati di questa premura. » E le modeste sale dell'albergo del Moro, giornalmente ripercuotevano i chiassosi parlari e le urbane piacevolezze e gli allegri brindisi degli ospiti e degli ospitati là convenuti.

Le relazioni fra tutti questi ufficiali si modellavano su quelle stesse, che esistevano tra il La Marmora ed i suoi subordinati; cavalleria elevatissima nel sentimento, modesta

(1) Il Pettinengo, tuttodì vivente, comandò nel 1848 l'artiglieria lombarda, fu per molti anni dopo il 1850 direttore generale dei servizi amministrativi al Ministero della guerra, luogotenente del Re in Sicilia, comandante l'accademia militare, Ministro della guerra nel 1866 e infine presidente del Comitato dei carabinieri reali.

nella forma. Massimo il riguardo personale che ciascuno aveva pel suo inferiore, come pel suo superiore; pronti ognora, di chiunque si trattasse, a farne risaltare il bene, e non mai a rilevarne i difetti. Allora ed anche dopo, quando già era provetto capitano, il La Marmora trattava famigliarmente i colleghi, molto meno di lui anziani, e nel discorrere parlava in seconda persona con tutti quegli ufficiali, che, sebbene molto più giovani di lui ed usciti molti anni dopo dall'accademia, erano però stati suoi camerata in quell'istituto. Ogni atto, ogni detto, era informato a quell'ottimo spirito militare che concilia l'affezione e mantiene il più sentito rispetto. Educati a questa scuola costante, diuturna, i suoi subordinati non potevano che tener modi conformi, e quindi una correlazione di idee, di sentimenti, di riguardi a tutti comuni, il cui benefico influsso ripercotevasi nelle batterie stesse, con sommo vantaggio della disciplina e del servizio.

Ammiravano gli ospitati questa vera e ben intesa fratellanza militare, e, fattone tesoro, studiavansi alla loro volta di trasfonderla negli altri e con tutti i mezzi possibili di propagarla e tramandarla. Ond'è che, anche oggidì, non credo siavi giovane ufficiale d'artiglieria, il quale non abbia, dai più vecchi, o dai più anziani, appreso come s'abbiano a trattare i compagni d'arme che capitano nella città ove esso è di stanza, di quali cortesie si debbano far segno, quali amichevoli servigi si debbano loro rendere, anche se non si ebbe mai prima relazione alcuna con essi.

Urbanità degli ufficiali. — Il La Marmora che aveva per tanta parte contribuito a fomentare nel corpo questo ottimo spirito di cameratismo, allorchè resse per la prima volta il Ministero della guerra, cioè nel 1848, studiossi promuoverlo fra gli ufficiali tutti dell'esercito piemontese. Diresse in conseguenza a tutti i comandanti di corpo una circolare, che ripetè poi nel 1849, leggendo fra le righe della quale, possiamo farci un'idea degli usi seguiti un dì alla Veneria. Essa è così piena di utili ammaestramenti, così elevata nei pensieri, che non so trattenermi dal riportarla, e vorrei che

venisse attentamente letta e ponderata dagli ufficiali tutti e dai giovani in ispecial modo.

Ai signori comandanti dei corpi di regia truppa.

Il gran numero d'ufficiali nuovi promossi, e provenienti altri da truppe estere, altri dai collegi, molti dalla categoria dei bass'ufficiali, alcuni senza servizi antecedenti militari, potrebbe avere per conseguenza di rallentare i legami di unione fra l'un camerata e l'altro dello stesso reggimento e ridurre a poca cosa le relazioni fra gli ufficiali dei corpi diversi, cosicchè verrebbe scemato d'assai quello spirito di fratellanza che ha sempre distinto l'esercito piemontese, e che lo fece ognora così forte.

Egli è della massima importanza che questo spirito si conservi nell'esercito, ed io invito la S. V. I. a ravvivarlo, per quanto è in lei, nei suoi subordinati, giacchè il medesimo rende gli uomini più generosi e leali, e, facendo degli ufficiali quasi una famiglia, loro alleggerisce tutte le fatiche ed i disagi cui va sottoposto il militare; che anzi siffatta cordiale amicizia e i generosi sensi, che per essi si alimentano, non potranno non accrescerne il valore e l'ardore quando venga il giorno delle battaglie. La S. V. I. induca i giovani ufficiali ad imitare gli anziani, stimoli gli anziani a regolarsi in modo da servir d'esempio ai meno provetti, e, procurando di non ferire l'amor proprio di alcuno, faccia sì che i più periti nell'arte della guerra si facciano maestri ai meno esperti.

Ogni qualvolta ciò le torni in proposito, accenni a quella cortesia che deve regolare i rapporti fra ufficiali ed ufficiali, per cui la qualità d'ufficiale basta per procurare un'accoglienza amichevole a quello che s'imbattesse in altri, anche senza conoscerli personalmente; cosicchè si stabilisca fra gli ufficiali una nobile gara di modi distinti, che lasci in loro il timore di mancare, e non di eccedere in fatto di cortesia.

Stabilito saldamente questo buono spirito, ne deriveranno

molti essenziali vantaggi; ognuno diventerà più geloso di godere la stima dei suoi compagni, e basterà la taccia di cattivo camerata, per frenare quelli che si abbandonassero al giuoco senza riguardo alla rovina che possono cagionare ai compagni; la taccia di cattivo camerata sarà un marchio per lo sparlatore e pel non curante del bene del servizio, dell'onore della divisa e delle armi italiane.

È inutile che io soggiunga che tale spirito e tale fratellanza deve regnare fra gli ufficiali, a qualunque provincia essi appartengano, i quali sono, io spero, ben penetrati dal sentimento nazionale, per cui gli italiani tutti sono figli egualmente devoti della gran patria, l'Italia.

Questi risultati li conseguirà la S. V. I. mettendosi in frequente contatto coi suoi subordinati, ed io sono persuaso che ella adopererà tutti i mezzi di cui può disporre per formare nello spirito dell'antica milizia piemontese gli ufficiali promossi in questi ultimi tempi; e dalle cure della S. V. I. io mi aspetto di veder mantenuta l'osservanza di quelle leggi dell'educazione militare, in virtù delle quali:

1° Un ufficiale, al suo entrare a far parte di un corpo, trova gli animi disposti ad accoglierlo amichevolmente qual nuovo fratello della militare famiglia.

2° Se si ammala, od è percosso da qualche sventura, egli si vede circondato dalle premure dei compagni.

3° Passando per alcuna città, ove siano altre truppe di guarnigione, gli ufficiali delle medesime si faranno un dovere di trattarlo come camerata.

4° Incontrandosi due ufficiali si scambiano il saluto, quantunque non si conoscano l'un l'altro personalmente, come si pratica in molte armate.

5° Gli ufficiali trattino con bontà i loro subordinati, non trascurino di rendere loro il saluto, mostrinsi solleciti del loro ben essere, parlino sovente coi soldati, e specialmente per lodarli o biasimarli, secondochè essi lo meritano, per l'istruzione e per il servizio, anche in presenza delle truppe riunite.

6° Ritenuto poi che gl'inferiori si modellano sui loro

superiori, gli ufficiali porranno la massima circospezione, perchè dai loro discorsi i soldati non abbiano da trarne se non generosità e virtù.

Tutte queste norme, che sono connaturali in ogni ufficiale anziano, venivano pel passato insensibilmente inculcate nei nuovi ammessi alla milizia; ma in ora il numero dei novizi è troppo grande perchè l'esempio e l'imitazione siano mezzi efficaci abbastanza e pronti quanto le circostanze lo richiedono; ond'è che io faccio molta premura alla S. V. I. perchè vi supplisca con quello zelo e quella prudenza che potrà maggiori ».

CAPITOLO V.

Sommario. — Metodi seguiti dal La Marmora. — Spirito di corpo. — Notizie sui campi d'istruzione. — Memoria ed encomi del generale Ravicchio di Peretsdorf. — Scuole impiantate alla Veneria. — Materiale assegnato alle batterie a cavallo. — Bardature. — Progetto d'aumento delle batterie a cavallo.

Metodi seguiti dal La Marmora. — Non bastava però nè al La Marmora, nè agli ufficiali delle batterie a cavallo lo spiegare la più grande attività per istruire militarmente i loro artiglieri. Persuasi che il compiere puramente e semplicemente il proprio dovere era il medesimo che non compierlo punto, e che tutta la vita di un uffiziale doveva essere consacrata al servizio del Re e del paese, e persuasi che l'obbligo di chi regge un comando non deve limitarsi ad apprendere ai suoi dipendenti quanto giova a renderli agguerriti e capaci di disimpegnare lodevolmente mansioni a ciascuno di loro spettanti in guerra, ma deve studiarsi di formarne il carattere, sviluppando in loro i buoni sentimenti e le doti dell'animo, si industriavano per conoscerne l'indole, la capacità intellettuale e le qualità personali.

Di tutti sapevano il nome, il paese, la famiglia, il mestiere prima esercitato, financo ai loro affari privati s'inte-

ressavano ed, ove l'occasione ed il bisogno se ne presentasse, vi provvedevano.

Il La Marmora era a tutti d'esempio e di stimolo.

Esigendo che ciascun graduato si facesse una chiara idea dei doveri che gli incombevano, eccitando i pigri e svogliati e frenando i troppo zelanti, teneva ognuno nella propria sfera d'azione, tanto che, distinta nettamente la giurisdizione di ciascun grado della gerarchia da lui dipendente, bastava che ei toccasse il più elevato, perchè la minima pressione della sua mano si estendesse per via di rapida ed ordinata trasmissione agli organi inferiori. Edotto dall'esperienza che anche il magistero meglio ordinato si guasta, se non è vegliato con occhio costante, egli stesso di tanto in tanto scendeva schietto, leale, dignitoso alla sfera dell'umile gregario, e coi suoi propri occhi riscontrava se le cose della batteria procedevano in modo regolare e conforme ai suoi intendimenti. Con finissimo tatto traeva occasione al temperato elogio, al dignitoso rimprovero. al ponderato castigo. E come larga aveva la mano nel dispensare favori e benefici ai suoi cannonieri che se ne rendevano meritevoli, altrettanto ferma, anzi ferrea, la faceva sentire nell'infliggere punizioni ai trasgressori delle regole stabilite. Ma tanta era la stima, tanto l'affetto, tanta la devozione, e soprattutto tanto il rispetto che aveva saputo in loro ispirare, che raro, o non mai, gli occorreva ricorrere alle punizioni, come egli stesso ci lasciò scritto. Quando poi gli era giuocoforza ricorrervi, quelle che infliggeva erano molto severe, ma di breve durata. E in questo appunto sta il tatto di chi esercita un comando. Non è colle punizioni frequenti e severe che si ottiene la disciplina in un corpo, ma sì coll'antivenire le mancanze, che a quelle punizioni possono dar luogo. Ogni mancanza non ha la sua causa soltanto nel fatto del momento, ma il più delle volte, per non dir sempre, ripete la sua origine nell'anteriore e continuata negligenza od ignoranza del superiore immediato. Imponendosi all'istinto personale dei suoi dipendenti con quel prestigio, che dicesi ascendente, potrebbesi affermare

che allora e di poi La Marmora seguisse il precetto dato dal Macchiavelli al Principe, che cioè egli non si deve curar della taccia di crudele per tenere i sudditi suoi uniti ed in fede; perocchè con pochissimi esempi sarà più pietoso che quelli i quali per troppa pietà lasciano seguire disordini . . . . . perchè questi sogliono offendere una università intera, mentre quelle esecuzioni offendono un particolare (1). Raro o non mai avviene che un soldato annienti con una grave mancanza la disciplina; a tale estremo egli vi giunge grado a grado, massime quando dai superiori si lasciano inavvertite od impunite le prime infrazioni ancorchè in apparenza leggiere. Il passare da queste alle più gravi mancanze è cosa assai facile ed il soldato vi perviene quasi a sua insaputa.

Coi quali diportamenti, se aveva potuto render persuasi i suoi cannonieri della bontà dell'animo suo, il La Marmora aveva pur anco infusa in loro la persuasione che non gli si doveva mancare in cosa alcuna. Di lui si poteva dire quello che il Plutarco ci lasciò scritto di Giulio Cesare: « Sì grande era la benevolenza che gli portavano i suoi soldati e la prontezza dei loro animi, che anche queglino, che sotto altri condottieri in altre spedizioni punto non si distinguevano, insuperabili si mostravano e con una forza da non potersi resistere portavansi contro ogni più grave pericolo, per la gloria di Cesare ».

« Bastava vederlo per fare il proprio dovere », mi diceva or non è gran tempo certo Sauli, vecchio maniscalco della 1ª a cavallo, tuttodì vivente alla Veneria. La quale frase compendia tutto un sistema, e dimostra chi fosse quest'uomo ed in quanta venerazione tenuto.

Mal si apporrebbe chi credesse voler io dar merito al solo La Marmora del buon indirizzo delle istruzioni e della educazione militare delle batterie a cavallo. Altri ufficiali vi portarono il loro valido contributo e fra questi devesi in peculiare modo ricordare il marchese Demetrio Turinetti di Priero tuttodì vivente e che fu il braccio destro del La Marmora, i

---

(1) MACCHIAVELLI, *Il Principe*, c. 27.

maggiori Morelli, Sambuy e Carpeneto, il capitano d'Angrogna, i tenenti Del Mayno, Seyssel, Valfrè e Petitti. « Ma è certo » scrive il Chiala « che egli vi ebbe la parte più importante, e a lui ed al Priero si deve ascrivere il merito del concetto e della compilazione di una particolareggiata *progressione* di tutte le istruzioni da darsi alle batterie a cavallo, la quale, a detta di giudici autorevoli, era la migliore che si potesse ideare in quel tempo » (1).

---

(1) A proposito dei personaggi sopra menzionati leggesi nel Chiala: « Il marchese Demetrio Turinetti di Priero, uscito dall'accademia nella primavera del 1831, venne subito assegnato come luogotenente in 2° alla 1ª batteria a cavallo comandata dal capitano Emilio Sambuy, supplito di lì a qualche poco dal La Marmora, e vi rimase finchè, venuto il proprio turno di promozione, ebbe il comando di una batteria di battaglia, e poi, nel 1840, quello della 2ª a cavallo. Dopo aver condotto al fuoco, nel 1848, la sua batteria, ed essersi segnalato per bravura e senno nella battaglia di Goito, del 30 maggio, finita la campagna seguente del 1849, abbandonò il servizio col grado di maggiore, e si dedicò interamente all'agricoltura, recando in questa il sano criterio, l'ordine e la precisione dimostrata alla Veneria, ed ottenendo egregi risultati nel suo podere di Bonavalle, fra Racconigi e Murello.

Il Valfrè fu alla Veneria col grado di luogotenente nella 2ª a cavallo, dal 1833 al 1835, quando era comandata dal D'Angrogna, e mentre appunto il La Marmora comandava la 1ª. Promosso capitano nel 1835, e destinato altrove, tornò alla Veneria dopo il 1840, come comandante la 1ª batteria di battaglia, e, siccome questa faceva parte della brigata di artiglieria a cavallo, così egli trovossi a far servizio insieme col La Marmora, e col Priero nella stessa brigata. I soldati, fredduristi di prima forza, come è noto, avevano battezzato i tre loro « terribili » capitani coi nomignoli di *Marmo* (La Marmora), *Pera* (in piemontese vale *pietra*, il Priero) e *Fer* (Valfrè): terribili, s'intende, in servizio per la rigidezza loro nell'esigere da tutti il perfetto adempimento dei propri doveri.

Solo in principio del 1839 Agostino Petitti venne alla Veneria, destinatovi come luogotenente in 1° nella 1ª batteria a cavallo comandata dal La Marmora. Promosso capitano poco più di un anno appresso, e nominato segretario del comandante generale del corpo, poi nel 1843 trasferito al comando della 3ª batteria di battaglia, fu nuovamente sotto gli ordini del La Marmora, quando questi tenne, dal 1845 al 1848, il comando della 2ª brigata campale, composta delle batterie 1ª e 3ª di battaglia.

Dopo il 1848, il La Marmora diventato generale e ministro della guerra

Spirito di corpo. — Tale e tanta era la rinomanza che le batterie a cavallo si erano in breve volger di tempo acquistata, che giovani dimostratisi nel seguito di meriti non comuni imploravano come un favore di essere ammessi a prestar servizio in esse quali volontari, sottoponendosi a lunghi, faticosi e minuti tirocini. Così nel 1831 si presentava al La Marmora un giovane proveniente dalla Lombardia, ma nato in Oggebbio sul Lago Maggiore, chiedendo di essere arruolato nella 1ª a cavallo. Aitante della persona, di maschio e franco aspetto, era però per età quasi già uomo fatto. Il La Marmora, non ritenendolo molto idoneo a quello speciale servizio, malgrado le vive preghiere, le calde proteste di buon volere del postulante, non volle aderire al di lui desiderio. Ripudiato una prima volta, quel giovine tornò più tardi, ed a forza di insistenze, a forza di assicurazioni che lieve gli sarebbe parso qualsiasi sacrifizio pur di essere ammesso come cannoniere nelle batterie a cavallo, venne finalmente accettato. Quel volontario non fallì alle promesse fatte! Di fibra energica, di una ferrea volontà, appassionato per il servizio, sorpassò di gran lunga quelle speranze che di lui il La Marmora avea concepite, e tanto seppe operare e tanto rendersi benemerito, che diventò una delle persone a lui più care, e veramente meritevoli della sua affezione.

Questo volontario, di cui avremo di bel nuovo a ricordare onorevolmente il nome e le gesta, dopo aver prestato lungo ed onorato servizio, vecchio di oltre 80 anni, visse fino a pochi anni or sono robusto e vegeto sulle rive del Lago

non dimenticò gli antichi collaboratori suoi della Veneria, il Valfrè ed il Petitti, dei quali aveva potuto apprezzare le belle doti di mente e di animo, e li volle egualmente collaboratori nella maggior parte delle imprese o degli alti uffici affidatigli dal Governo del Re. »

Il Valfrè, dopo aver presieduto per molti anni il comitato d'artiglieria, venne, dietro sua domanda collocato a riposo col grado di tenente generale. Il Petitti fu, come il Valfrè, segretario generale al Ministero della guerra, e poi Ministro: fu collocato a riposo nel 1877, col grado di tenente generale; morì a Roma nel 1890.

Maggiore, decorato di una medaglia d'oro, la prima che fosse concessa da Carlo Alberto, da una medaglia d'argento e da varie menzioni onorevoli degnamente acquistate. Egli è il maggiore Gioacchino Bellezza, a cui io e moltissimi ufficiali dell'arma dobbiamo quanto imparammo in gioventù nella scherma della sciabola.

Dalla profonda stima, dal sincero amore che i cannonieri nutrivano per i loro ufficiali, dall'alto concetto di sè, dei loro superiori, e degli importanti servigi che in guerra gli artiglieri a cavallo erano chiamati a rendere, derivò quell'altissimo spirito di corpo, di cui ebbi già occasione di far cenno e che, se in alcuna parte peccava, era nell'eccesso. Il quale eccesso, se puossi forse dire menda notabile in tempo di pace, in guerra però è e fu sempre molla potentissima, che per non piccola parte contribuì all'eroica condotta tenuta dagli artiglieri a cavallo nei fatti d'armi ai quali presero parte durante le guerre combattutesi per l'indipendenza italiana.

E tanto esso era radicato in quegli stessi provinciali, i quali poco tempo passavano sotto le bandiere che, richiamati per la guerra, nessuno voleva essere ascritto alla riserva, ma tutti ambivano il posto più pericoloso di servente, e a malincuore si adattavano a quello di conducente. E notisi che molti di essi erano ammogliati e taluni già padri di numerosa prole.

Durante la guerra, sezioni, mezze batterie, batterie intere rimaste alle volte sole nel combattimento, senza scorta, assalite da presso da fanteria o da cavalleria irrompente, mai si smarrirono d'animo; ma serratisi ai loro ufficiali, attenti ai loro comandi, pronti ai loro cenni, i cannonieri avanzavano, retrocedevano, acceleravano il fuoco, lo sospendevano e per nulla badando mai ai pericoli certi, soprastanti, mai contando i nemici che stavan loro di fronte, quando così loro era ordinato slanciavansi a carriera distesa ove più feroce ferveva la mischia; con quella stessa sicurezza, con quell'ardire, con quella temerità di cui avevano le tante volte data prova sulla piazza d'armi della Veneria, e sui campi incruenti di Volpiano e di S. Maurizio. Feriti non si ritiravano dalla pugna, non cedevano ad altri il posto loro assegnato, deci-

mati si moltiplicavano, ai cannonieri subentravano i graduati, ai graduati gli ufficiali, e, quando più micidiale era la pugna, quando più spesso e più turbinoso era il grandinare delle palle, un detto, una parola arguta e faceta, ravvivava gli spiriti, destava l'ilarità, e il servizio delle artiglierie, in mezzo alla strage, procedeva calmo, celere ed ordinato come in tempo di pace.

Notizie sui campi d'istruzione. — Ritornando un passo addietro, parlerò ora dei campi d'istruzione, ai quali le batterie presero parte dall'avvenimento al trono di Re Carlo Alberto allo scoppiar della prima guerra per l'indipendenza italiana, cioè dal 1831 al 1848.

Sette furono i campi che si tennero in quel turno di tempo sulle lande di S. Maurizio. Quasi tutti i corpi dell'esercito vi intervenivano volta a volta, le batterie a cavallo vi furono chiamate sempre, o tutte e due, od almeno una delle due.

Le truppe attendate, od accantonate nel campo di destra, formavano il così detto campo del duca di Savoia, quelle di sinistra il campo del duca di Genova, quelle nel mezzo il campo del Re.

Le batterie a cavallo erano per lo più accantonate in S. Maurizio, od in Ciriè, e, quando vi prendevano parte tutte e due, l'una veniva assegnata alla 1ª, e l'altra alla 2ª divisione. Esse vi intervenivano con tutti i loro uomini e cavalli, formate su quattro sezioni, cioè tre di cannoni e una di obici. Se una sola era chiamata, l'altra somministrava a questa gli uomini ed i cavalli che potevano occorrere alla batteria di manovra e col rimanente personale e cavalli formava la colonna di munizioni.

Il campo durava generalmente per tutto il mese di settembre, ed al suo termine venivano congedate le classi dei provinciali; e le batterie, colle altre truppe, dovevano per lo più trovorsi in Torino per la parata del 2 ottobre, giorno anniversario della nascita del Re.

Visitarono questi campi d'istruzione non pochi distintissimi ufficiali esteri e tutti convennero sul perfetto contegno

militare serbato dalle truppe sotto le armi ed anche i meno favorevolmente disposti, volenti o no, dovettero riconoscere le eccellenti disposizioni della gioventù subalpina per le fatiche militari.

Memoria ed encomi del generale Ravicchio di Peretsdorf. — Scrisse una *Notizia sul campo del 1838* il generale Ravicchio (1) barone di Peretsdorf.

Parlando dell'artiglieria a cavallo così si esprime:

« L'*artillerie à cheval* entend le rôle qu'elle doit remplir « sur un champ de bataille; elle a parfaitement secondé « les mouvements de la cavalerie; elle se dèveloppe à propos; « place les bouches à feu avec intelligence et exécute les « feux avec une grande vivacité. Le matériel ne laisse « rien à désirer, il est bien attelé; les chevaux sont bien « dressés et harnachés avec une légèreté qui n'exclut point « la solidité. Les canonniers conducteurs sont très habiles. « Les officiers de cette arme sont aussi instruits dans la « partie théorique de l'artillerie, que dans la pratique.

(1) La vita di questo generale fu così avventurosa ed in pari tempo così nobile, che val la pena di ricordarla. Compiuto il corso dei suoi studi nella scuola d'artiglieria in Torino, nel 1800 passò al servizio dell'Austria; egli faceva parte del corpo comandato dall'arciduca Ferdinando, allorchè, in conseguenza della sconfitta di Michelsberg (11 ottobre 1805), questo principe fu costretto ad una precipitosa ritirata. In questa circostanza il corpo d'armata, a cui egli era addetto col grado di capitano, fu tutt'ad un tratto impigliato in una gola presso Peretsdorf. Buona parte dei cannoni erano caduti in una pozzanghera, i tiratori francesi avevano aperti i loro fuochi sui fianchi della colonna di scorta, la quale, intimorita da quell'assalto, erasi data a precipitosa fuga. L'intrepido Ravicchio tenta sbarrare la strada ai fuggiaschi e, riconosciuti fra questi alcuni dei suoi artiglieri, li chiama per nome, ne rampogna la codarda condotta, li rianima, li sollecita ad unirsi a lui, li rannoda ed esponendosi ai più certi pericoli, si pone egli stesso a spinger le ruote dei suoi pezzi, e riesce coll'aiuto di pochi, a trarli in salvo, sottraendoli colla sua fermezza e col suo sangue freddo alle mani del vincitore. Questo luminoso fatto valsegli più tardi patenti di nobiltà ed il titolo di barone di Peretsdorf, villaggio presso cui il fatto era avvenuto. Nella campagna del 1809, egli nuovamente si distinse a Raab, e quindi alla difesa del ponte di Presburgo.

« Beaucoup d'entre eux ont parcouru l'Europe, pour y « étudier les divers systèmes qui ont été admis depuis vingt « ans, et sont retournés dans leur patrie riches des connais- « sances qu'ils ont acquises dans ces voyages scienti- « fiques ».

A meglio renderci conto della superiorità in fatto d'istruzione delle batterie a cavallo sulle altre armi, dobbiamo riportarci per un momento a quei tempi, nei quali, più che ad altro, si mirava ad appagare gli occhi del pubblico profano, e nelle istruzioni di piazza d'armi tutto il merito dei comandanti consisteva nella esecuzione compassata di complicati movimenti di una utilità molto discutibile, susseguiti poi sempre da un interminabile maneggio delle armi.

Scuole impiantate alla Veneria. — Ben diversamente procedevano le cose nelle batterie a cavallo. Tutto quello che era teatralità, era bandito alla Veneria. Là non si mirava che ad impartire una istruzione soda, a formare dei buoni cannonieri e degli ottimi cittadini. E non solo a quanto ha tratto all' istruzione ed educazione militare rivolgevansi le cure degli ufficiali delle batterie a cavallo, ma con non minore sollecitudine adoperavansi ad insegnare ai loro dipendenti il leggere, lo scrivere, ed il far di conto. Alla sera le armi cedevano la mano all' umile verga del pedagogo, e quei brillanti ufficiali, ricchi di censo, e nelle cui vene scendeva per davvero illustre il sangue per lungo ordine « di magnanimi lombi », con esemplare pazienza e costanza, non isdegnavano farsi umili maestri dei loro soldati.

« Alla Veneria — ci lasciò scritto il La Marmora — « prima del 1848, anche senza permesso, aveva organizzato « scuole per i nostri sottufficiali e cannonieri, e feci in « esse, per molti anni, il maestro di scuola elementare ».

Le prime scuole, delle quali in seguito si fece tanto uso ed abuso, furono nell'esercito piemontese istituite nell'artiglieria a cavallo, ed a promuoverle concorsero in ispecial modo il maggiore Morelli ed il tenente La Marmora.

Ma, se molti benefici frutti apportarono quelle scuole, specialmente nelle classi inferiori della truppa, si affiderebbe a vana speranza chi s'avvisasse di ricavarne altrettanti al giorno d'oggi. Allora il soldato rimaneva per 8 anni consecutivi sotto le bandiere, i sottufficiali contavano anni e lustri di galloni d'oro; nulla ostava quindi che a queste scuole si dedicasse giornalmente un opportuno numero di ore e si seguisse di anno in anno un programma razionale e preventivamente stabilito, per modo da formarne un corso progressivo di studi. Ben diversamente corrono le cose ai dì nostri. Le molte occupazioni alle quali, causa la brevità della ferma, devono attendere gli ufficiali e la truppa, non permette che e gli uni e gli altri spieghino, anche in questa parte, quell'impegno e quella buona volontà che sarebbe necessaria per ottenerne un qualche utile risultato.

Ma allora tanta era nel La Marmora la convinzione dell'utilità di queste scuole, dalle quali in gran parte per merito suo si erano nelle batterie a cavallo ed in quelle di battaglia ottenuti splendidi risultati, che, ripreso nel 1849 il ministero della guerra, primo suo pensiero fu di renderle obbligatorie in tutti i corpi dell'esercito, sebbene, come egli stesso ci fa sapere, esse fossero a molti invise. Diresse a tal fine ai comandanti di corpo una circolare che merita anche oggi di essere letta attentamente e ponderata, per i nobili sentimenti ai quali essa è improntata e perchè forse più che da qualsiasi altro documento traspare il cuore paternamente militare del La Marmora (1).

Materiale assegnato alle batterie a cavallo. — Abbiamo già detto come alle *compagnie* della *leggera*, formate coll'ordinamento dell'anno 1815, venisse assegnato certo materiale inglese che il Piemonte aveva acquistato dopo la restaurazione. Nell'intento però di avere un sistema che meglio consuonasse coi progressi e colle innovazioni delle artiglierie straniere, il Governo di Sua Maestà stabiliva

(1) Vedi *Giornale militare 1849.*

nel 1828, che si dovesse studiare un nuovo sistema, il quale soddisfacesse meglio alle esigenze del servizio, e due anni dopo veniva in conseguenza adottato il materiale, comunemente conosciuto sotto la denominazione di materiale mod. 1830.

Il cannone da 8 e l'obice corto da 15 *cm* (32), furono le bocche da fuoco esclusivamente destinate per le batterie a cavallo, e ciascuna di esse fu incavalcata su speciale affusto a coda (flêche) trainato da avantreno uguale e comune ai carri da munizione.

Se le innovazioni introdotte raggiunsero in parte lo scopo di rendere più mobile l'artiglieria, questa non se ne avvantaggiò se non dopo l'introduzione del materiale mod. 1844, ideato dal Cavalli. Questo materiale, esperimentato dapprima dalle batterie a cavallo, e modificato in seguito in alcune sue parti dall'inventore stesso, venne poi definitivamente adottato nel 1844.

A chi voglia avere più ampi e minuti ragguagli su questo argomento, non ho che suggerire di leggere la pregevolissima memoria, che sulla vita e le opere del generale Cavalli con molto studio scrisse il maggiore Allason. Questa memoria venne stampata nella *Rivista d'artiglieria e genio* dell'agosto 1880.

A me non rimane che registrare, come già fin dal 1832 il Cavalli proponesse, per l'armamento delle batterie a cavallo, l'artiglieria Stanhope (1) nella quale i cannoni ed i cofani sono disposti su carretti a due ruote, trainati da una sola pariglia di cavalli, che non occorre distaccare dal pezzo al momento dello sparo.

Col sistema dell'artiglieria-cacciatori, o artiglieria Stanhope, il Cavalli mirava essenzialmente a raggiungere lo scopo di aumentare fino al massimo limite realizzabile, la mobilità dell'artiglieria da campagna, senza diminuirne di troppo la potenza. Nel concetto del suo inventore, questa

(1) Così detta da Lord Stanhope, che mise per la prima volta in uso vetture di lusso a due sole ruote.

artiglieria doveva efficacemente prestarsi per portare arditamente un certo numero di bocche da fuoco alle minori distanze dal nemico, per fulminarlo con vivo cannoneggiamento, doveva servire in quei casi cioè, nei quali assai più che tirare con grande esattezza, importa eseguire il fuoco colla maggiore sollecitudine, come appunto avviene all'artiglieria a cavallo, quando manovra colla cavalleria. In siffatta circostanza il solo carretto-cannone si reca al galoppo in posizione e con un semplice dietrofronte, si pone in misura di aprire subito il fuoco e di continuarlo colla massima rapidità per un buon periodo di tempo, per poi allontanarsi a celere andatura, appena eseguiti i suoi tiri, offrendo in pari tempo un piccolo bersaglio all'artiglieria e fucileria nemica.

Profonda fu sempre nel Cavalli la convinzione, che dimostrò durante tutta la sua vita, circa la possibilità e la convenienza di adottare questa artiglieria, a segno tale che, sebbene questa sia stata una delle sue idee più contrariata, egli la riteneva una delle più felici ispirazioni del suo genio, ed ancora negli ultimi anni della sua vita, spingendo lo sguardo in un avvenire che più non gli apparteneva, fu udito spesso ripetere: *Verrà un giorno in cui ciò si farà, ma allora io non ci sarò più!*

Delle esperienze fatte su questo sistema, discorre il maggiore Allason, nella sopra citata memoria, e sono così interessanti, che vorrei su di esse richiamar l'attenzione di chi presiede alle cose nostre.

Nell'intento di conferire al materiale adottato nel 1844 maggiore leggerezza che gli consentisse di avvicinarsi sempre più a quella mobilità secondo lui necessaria, per ottenere colle artiglierie da campo effetti pronti e decisivi, il Cavalli presentava nel 1858 nuove proposte tendenti ad alleggerirne l'affusto. Lo stato degli animi e le propabilità dello scoppio di una guerra coll'Austria interruppero gli studi intrapresi.

Questo materiale, modificato in alcune sue parti accessorie, venne nel 1883 dato in esperimento al nucleo delle

batterie a cavallo, che allora si stavano formando, e, sebbene presentasse molti notevoli vantaggi, non venne però adottato, principalmente pel riflesso che non conveniva andar incontro alla spesa che sarebbe occorsa per renderlo atto a sopportare il tormento dei cannoni a caricamento posteriore. Del medesimo però fu conservato il sistema dei *reggimaschi a molla*, caratteristica essenziale di questo materiale; il quale sistema, mediante l'unione elastica dei due treni, conferisce loro una indipendenza notevolissima, perchè permette alle vetture di superare alle più rapide andature passaggi difficili, terreni rotti ed accidentati, fossi di una certa larghezza e profondità, ostacoli insomma di varia natura, senza pericolo di guasti o di rotture di timoni, senza dover snodare i treni, senza cioè essere obbligati ad arrestare la vettura prima e dopo un ostacolo, e far discendere alcun servente da cavallo per eseguire tale operazione.

Bardature. — Di un'ultima importantissima innovazione introdottasi nelle batterie a cavallo da prima, rimanmi ora a far menzione; essa riguarda le bardature, il sistema delle quali, anche oggidì in servizio presso la nostra artiglieria, venne appunto ideato e studiato dagli ufficiali delle batterie a cavallo e sopratutti dal La Marmora, dal Priero, dal Seyssel e da altri.

Della bontà di queste bardature e della loro superiorità su quelle delle artiglierie degli altri eserciti europei non credo vi sia chi non sia pienamente convinto, Il De Cristoforis nel suo bel libro « *Che cosa sia la guerra* » pubblicatosi nel 1860 ne faceva ben meritati encomi e le diceva superiori senza confronto a quelle di tutte le altre artiglierie.

Progetto d'aumento delle batterie a cavallo. - Per tutto riferire di quanto ha tratto alle batterie a cavallo nell'epoca della quale discorro, dal 1831 al 1848, mi corre obbligo notare come per ben due volte fosse dibattuta la questione di aumentarne il numero. Ciò avvenne prima nel 1841, quando fu dato un nuovo ordinamento al corpo reale d'artiglieria, nella quale occasione si trattò della conve-

nienza di trasformare la 1ª di battaglia in 3ª a cavallo, e successivamente nel 1843.

Sì nell'una, che nell'altra di queste due circostanze, la sola questione finanziaria fu d'ostacolo all'aumento del numero delle batterie a cavallo, aumento vivamente desiderato, e da tutti gli ufficiali più autorevoli dell'arma riconosciuto necessario.

CAPITOLO VI.

Sommario. — Formazione della 3ª batteria a cavallo — Nuovi ordinamenti della artiglieria nel 1849-50. — Morte di S. A. R. il duca di Genova. — Spedizione di Crimea. — Campagna del 1859. — Successivi ordinamenti dell'arma. — Campo di Somma. — Campagna del 1866. Nuovi ordinamenti. — Soppressione delle due batterie a cavallo — Cenni sull'artiglieria napoletana.

Se l'ordinamento dell'artiglieria venne più volte modificato prima del 1848 le due batterie a cavallo non subirono nel frattempo alcuna mutazione oltre a quelle accennate, che franchi la spesa di essere ricordata.

Formazione della 3ª batteria a cavallo. — Nel 25 marzo 1848, Carlo Alberto aderendo alle reiterate istanze che gli venivano fatte dal principe Ferdinando e dal La Marmora, decretava « la formazione di una terza batteria a cavallo, da effettuarsi immediatamente ».

Ciascuna batteria a cavallo doveva avere:

6 cannoni da 8 e 2 obici da 15, coi rispettivi carri da munizione, fucina affusto di ricambio, e carri da trasporto; 4 ufficiali, 194 uomini di truppa e 210 cavalli.

Con scelta molto felice, venne incaricato di formare la nuova batteria a cavallo il capitano Petitti, comandante la 3ª batteria di battaglia.

Nella formazione della 3ª a cavallo ebbe egli a suoi ordini qual primo luogotenente Luigi di Seyssel, nipote del La Marmora. Qual luogotenente in 2º gli venne assegnato il conte Carlo Felice Nicolis di Robilant, morto nel 1888 am-

basciadore a Londra, e che era allora allora uscito dall'accademia militare, sicchè contava fra i più giovani ufficiali dell'esercito.

Fu data facoltà al capitano di scegliere nella 3ª batteria di battaglia i sottufficiali, caporali e cannonieri reputati più adatti al nuovo servizio: inoltre ricevette un grosso contingente di reclute affatto digiune di ogni istruzione ed infine ebbe da ciascuno dei sei depositi di cavalleria 6 soldati provinciali delle classi 1818 e 1819, tre per ogni classe; oltre a questi furono alla batteria assegnate tutte le classi di riserva delle altre due batterie a cavallo. I soldati provenienti dalla batteria di battaglia avevano una insufficiente istruzione sul cavalcare e sul condurre, gli altri da più di 5 anni trovavansi in congedo alle case loro ed avevano dimenticato in gran parte l'istruzione ricevuta ed in tutto poi l'abitudine alla disciplina.

Quanto ai cavalli, la batteria ebbe alcune poche pariglie della 3ª batteria di battaglia, e molte altre pariglie di lusso regalate al governo dalle famiglie principesche e signorili di Torino. Il principe di Carignano diede uno stupendo tiro a sei di cavalli inglesi, una bellissima pariglia la Regina Maria Cristina, vedova del Re Carlo Felice. Molti altri cavalli delle scuderie più eleganti di Torino concorsero a formare la 3ª batteria a cavallo.

I cavalli da sella, o per essere esatti, i cavalli più leggieri, perchè sella non avevano portato mai, furono acquistati sulle fiere del Piemonte, a Mortara, a Vigevano, a Novara ecc. dal marchese di Pamparato intelligentissimo ippofilo

Cogli elementi che abbiamo indicati s'accinse il capitano Petitti ad ordinare la batteria e ad istruire uomini e cavalli, molto efficacemente coadiuvato in questa bisogna dai suoi ufficiali e specialmente dal Seyssel Luigi. Quale improba fatica abbiano dovuto durare quegli ufficiali per organizzare la batteria, non è cosa facile a dire. Nessun fatto vale meglio a dimostrare quanto spirito di corpo regnasse in questa specialità dell'arma, quanta fosse l'energia di volere e la

capacità degli ufficiali, quanto grande il desiderio di raggiungere al più presto l'esercito combattente, quanto il sapere che negli ultimi giorni di aprile, cioè in poco più di un mese dopo la sua creazione, la 3ª a cavallo fu in condizione di partire dalla Veneria e condotta al fuoco seppe farsi ammirare per la sua lodevole condotta, tanto da rivaleggiare con le altre due che contavano ben 17 anni di vita.

Vero è che quegli ufficiali ed il capitano sopra tutti eransi in quel breve lasso di tempo ridotti nel fisico a tal punto da appalesare chiaramente le improbe fatiche durate, tantochè gli abitanti della Veneria, nell'accompagnarli coi loro vòti per una felice campagna, volgendo specialmente gli sguardi sul capitano travagliato da una violenta tosse, bisbigliavano sommessi parole di rammarico nel vederlo partire, e di sfiducia di poterlo riveder vivo. Ma tanto era alto in lui e nei suoi ufficiali lo spirito militare ed il desiderio di gloria, che non tardarono a rimettersi dei disagi patiti.

Queste cose a taluni parranno di poca levatura e non tali da dovernesene serbar memoria, ma chi ben consideri lo scetticismo, che oggidì pare abbia invaso ogni ordine di cittadini, non troverà inopportuno il ricordo di quei sentimenti del dovere, di quella abnegazione, e di quella tenacità di volere di cui andavano adorni gli animi dei nostri vecchi. D'altra parte anche certe cose che sembrano lievi dànno lume alla vita ed ai pensieri di un uomo, e sono le tenui fila di cui è intessuta tutta la splendida trama della sua esistenza nobile e cara.

Certe minuzie conducono a fare osservazioni gravi intorno alla natura umana.

Il dì 9 maggio 1848, la 3ª batteria a cavallo, partita dalla Veneria il 29 aprile, raggiungeva l'esercito combattente.

Con tale ordinamento le tre batterie a cavallo prendevano parte alla campagna del 1848, dapprima fortunata, infelice dappoi, gloriosa sempre.

Nuovi ordinamenti dell'artiglieria nel 1849-50 – Dopo la campagna del 1848 vennero conservate in servizio ed assimilati per paghe e vantaggi alla artiglieria piemon-

tese, senza però fonderle in essa, alcune batterie d'artiglieria state formate dai governi provvisori della Lombardia e di Modena; esse furono 4 in Lombardia e mezza batteria in Modena.

La breve ed infelice, quanto gloriosa campagna del 1849, trovò del pari l'artiglieria all'altezza del suo còmpito, tanto che meritò di vedere la sua bandiera fregiata della medaglia d'oro, *per l'ottima condotta tenuta sempre ed ovunque* (1).

Prostrate le sorti delle armi italiane nella battaglia di Novara non pel valore, ma pel numero superiore delle forze austriache, il Re Carlo Alberto abdicava alla corona, e ritiratosi in volontario esilio ad Oporto, pochi mesi dopo moriva, martire dell'indipendenza italiana. Durante i 18 anni del suo regno, l'artiglieria molto progredì, sia per rispetto al suo ordinamento, quanto per la parte scientifica, e corrispose ampiamente alle solerti cure che di essa si prese sempre l'Augusto Sovrano.

Salito al trono Vittorio Emanuele II, il governo piemontese si raccolse, e si occupò anzitutto di ricomporre l'esercito, il quale, sebbene nelle campagne combattute avesse date splendide prove di prodezza e di valore da mostrarlo non secondo ad alcun altro, trovavasi allora meno adatto, per la sua composizione, a ritentare con successo le sorti della guerra.

Rimaneggiato l'ordinamento delle altre armi, venne pure la volta dell'artiglieria, la quale con regio decreto 1° ottobre 1850 venne interamente modificata.

Sciolto il Congresso permanente d'artiglieria, il corpo reale fu sostituito da uno stato maggiore e da tre reggimenti, uno di operai, uno da piazza, il terzo da campagna.

(1) L'annuo soprassoldo di 200 lire per la medaglia d'oro acquistatasi nelle guerre del 1848-49 e di 100 per quella d'argento conferitagli nel 1859, unitamente ad altre 100 lire spettanti al capitano d'artiglieria conte Luigi Casati, per la medaglia d'argento di cui era fregiato ed il cui soprassoldo egli, nel ritirarsi dal servizio militare, offriva al corpo reale d'artiglieria, impiegavasi nel dotare figlie di artiglieri poveri.

La 3ª batteria a cavallo, costituitasi nel 1848, venne con questo decreto sciolta e con essa venne formata l'11ª batteria di battaglia.

Ognuna delle due rimanenti batterie a cavallo rimase allora costituita nel seguente modo:

4 ufficiali, 122 uomini di truppa, 100 cavalli, 6 cannoni da 8, 2 obici da 15, 2 carri da munizioni, 1 carro a ridoli.

Una nuova legge sul reclutamento vide la luce il 20 marzo 1854. Con essa venne stabilito che la ferma fosse di due specie, d'*ordinanza* e *provinciale*. La durata della prima era di 8 anni, e di 11 quella della seconda; di questi però, in tempo di pace, 5 anni si passavano sotto le armi e 6 in congedo illimitato.

Morte di S. A. R. il duca di Genova. — L'anno 1855 aprivasi con una grande sventura per l'artiglieria, poichè nel febbraio di quell'anno un morbo che non perdona rapivale il suo comandante generale nella persona di S. A. R. il principe Ferdinando di Savoia, le cui preclare virtù, l'indomito coraggio, la vasta scienza militare, se furono da tutto il paese conosciute ed apprezzate, lo furono ben maggiormente dall'artiglieria, alla quale aveva rivolte le più assidue cure. Principe prode ed intelligente! Se il Re perdette in lui un fratello amatissimo, se lo Stato rimase privo di un consigliere esimio, l'artiglieria perdette un capo adorato, uno strenuo difensore dell'arma, un indefesso promotore della scienza e delle virtù militari!

Dopo tale irreparabile perdita, il comando generale fu retto per alcuni mesi dal vice-comandante generale conte Prat, finchè al 1° aprile di quell'anno veniva nominato a quella carica il luogotenente generale Dabormida, che in quel turno aveva cessato dalla carica di ministro degli affari esteri.

Spedizione di Crimea. — Decretata nel 1855 la spedizione di Crimea contro l'impero russo, il Piemonte, collegatosi colla Francia, coll'Inghilterra e colla Turchia, vi spediva un corpo di 15 mila uomini.

L'artiglieria vi prendeva parte con 6 batterie di battaglia,

formanti tre brigate provvisorie, e vi si distingueva in tutti i combattimenti avvenuti, mantenendo alto fra le potenze amiche il prestigio e la buona fama dell'artiglieria piemontese. Comandavano le 6 batterie i capitani: Celesia la 1ª batteria; Avogadro di Valdengo la 4ª; Mella la 7ª; Bertone di Sambuy Carlo e poi Quaglia la 10ª; Ricotti e poi Sobrero Lorenzo la 13ª; Baudi di Vesme la 16ª. Reggeva il comando superiore dell'artiglieria il colonnello Valfrè.

Le batterie a cavallo non fecero parte del corpo di spedizione, ma concorsero a somministrar uomini e cavalli alle batterie partenti.

Negli anni seguenti, fino al 1859, si tennero sulle lande di S. Maurizio nuovi campi d'istruzione, e si cominciò a fare esercitazioni di sola cavalleria in unione all'artiglieria a cavallo. In queste occasioni le batterie a cavallo v'intervenivano con soli 4 pezzi da 8.

Campagna del 1859. — La gloriosa guerra del 1859 trovò l'artiglieria in assai prospere condizioni, sia per l'istruzione degli uomini, sia per la copia e la qualità del materiale. Essa entrò in campagna sotto il comando del maggior generale Pastore e sostenne degnamente l'onore dell'arma a fianco dell'esercito francese, nostro alleato. I fatti d'armi di quella gloriosa campagna formarono una delle più belle pagine dell'artiglieria piemontese.

L'antica bandiera del corpo fu nuovamente decorata della medaglia d'argento al valor militare, per gli importanti servizi resi dall'arma.

Le batterie a cavallo, assegnate alla divisione di cavalleria comandata dal generale Sambuy, non ebbero campo di distinguersi, non avendo mai avuto contatto col nemico, se non nella sorpresa notturna di Borgo d'Alice, di cui non è il caso di tener conto. Le due batterie erano allora sotto gli ordini, la 1ª del capitano Celestino Corte fino al 24 maggio e poi del capitano De Fornari, la 2ª del capitano Albini; comandava la brigata il maggiore Seyssel Luigi.

Successivi ordinamenti dell'arma. — Terminata la guerra, con regio decreto 7 ottobre 1859, l'artiglieria riceveva un

nuovo ordinamento, mercè il quale veniva portato a due il numero dei reggimenti da campagna, ed aumentata la forza di quello da piazza. Dei reggimenti da campagna, il primo constava di uno stato maggiore, 2 batterie a cavallo, 15 di battaglia ed 1 deposito; il secondo di uno stato maggiore, di 15 batterie di battaglia ed 1 deposito.

Il reggimento da piazza venne formato con uno stato maggiore, 25 compagnie ed 1 deposito.

La tabella di formazione delle batterie a cavallo non venne cambiata, ed esse continuarono perciò ad avere 122 uomini di truppa, con 100 cavalli.

Alle batterie di battaglia furono invece assegnati 80 soldati e 50 cavalli.

I reggimenti presero la numerazione seguente: 1° operai, 2° da piazza; 3° e 4° da campagna.

In seguito alla annessione della Lombardia, della Toscana, dell'Emilia e della Romagna, necessitando dare un più largo sviluppo alle istituzioni militari del nuovo regno, il 17 giugno 1860 cessò di esistere il real corpo d'artiglieria, e l'arma veniva nuovamente riordinata.

Essa rimase allora così costituita:

1° un comitato d'artiglieria;

2° uno stato maggiore pel servizio dei comandi d'artiglieria territoriali e direzioni di stabilimento;

3° otto reggimenti, dei quali uno di operai, tre da piazza, e quattro da campagna.

Ogni reggimento da campagna doveva avere uno stato maggiore, dodici batterie campali ed una di deposito. Le due batterie a cavallo restarono assegnate al reggimento di stanza alla Veneria e che fu sempre il 5°. La forza di ogni batteria a cavallo rimase quale era prima.

Nell'anno 1862, in seguito ai gloriosi avvenimenti compiutisi, per cui varie parti d'Italia erano venute successivamente a far parte della grande famiglia italiana, sotto lo scettro di re Vittorio Emanuele II, vennero con regio decreto del 2 marzo, più chiaramente definite le attribuzioni del comitato, dei comandi locali, delle direzioni ter-

ritoriali e di stabilimento e dei comandi d'artiglieria dei dipartimenti. Il numero dei reggimenti rimase fissato in nove, e venne decretata la formazione presso il 5° artiglieria di una terza batteria a cavallo, circa la quale il Ministero si riserbava di provvedere ulteriormente.

Troppo lungo sarebbe l'indicare partitamente tutti i particolari di questo ordinamento, modellato su quello dell'artiglieria francese.

Nuove modificazioni a questo ordinamento vennero apportate con R. Decreto 8 marzo 1863 col quale si aumentò di uno il numero dei reggimenti da campagna, formando così il 10°. In questa circostanza venne stabilito che non si dovesse più procedere alla formazione della 3ª batteria a cavallo, per poter invece creare un maggior numero di batterie campali.

Campo di Somma. — Nell'occasione in cui varie batterie di diversi reggimenti dovevano muovere dalle loro stanze per l'annuale cambiamento di guarnigione, il Ministero stabiliva di far convenire gran parte di esse ad esercitazioni proprie dell'arma, sulle brughiere di Somma, dal 16 al 24 settembre dello stesso anno 1863.

V'intervennero così ben 51 batterie, cioè le 15 dei reggimenti di 5°, 6° ed 11°, e le batterie 4ª, 5ª, 6ª, 16ª, 17ª e 18ª del 7° reggimento. Queste esercitazioni furono dirette dal tenente generale Valfrè, coadiuvato dai maggiori generali Parvopassu e Danzini.

Nel 1863 ai cannoni lisci vennero sostituiti i cannoni rigati ad avancarica e modificato il numero dei carri che ogni batteria doveva avere sul piede di guerra, per modo che ogni batteria a cavallo aveva un munizionamento di 210 colpi per pezzo, dei quali 173 a granata e 37 a metraglia. Lo shrapnel non era ancora stato adottato.

Da quest'anno in poi frequentissime furono le innovazioni, ora in aumento ed ora in diminuzione dell'organico. In sul finire del 1865, poco prima che scoppiasse la guerra del 1866, si fecero riduzioni nella forza di tutto l'eser-

oito, che pochi mesi dopo, si dovette poi rapidamente aumentare.

Campagna del 1866. Nuovi ordinamenti. — Nella guerra del 1866 le batterie a cavallo vennero assegnate alla divisione cavalleria di linea; esse partirono colla formazione su 4 pezzi incompleta, e successivamente passarono a quella di 6 incompleta, e di 6 completa, conforme agli ordinamenti presso l'esercito di campagna in data 20 marzo 1864.

Terminata la guerra, si procedette tosto a nuove diminuzioni nel numero delle batterie campali e nella loro forza in uomini e cavalli; e le batterie a cavallo furono ridotte a 113 uomini con 80 cavalli.

Nel 1870 infine si addivenne alla formazione dei reggimenti misti, in cui cioè vi erano nello stesso reggimento batterie campali, compagnie da piazza e compagnie treno e nel 5° anche le due batterie a cavallo.

Tutte queste modificazioni avvennero in tempi così a noi vicini ed esse furono d'altra parte così numerose, che ritengo superfluo il ricordarle minutamente.

Soppressione delle batterie a cavallo. — Nel 1871 venne infine emanato il R. Decreto, che, dando una nuova organizzazione all'artiglieria, sopprimeva le due batterie a cavallo.

Per effetto di questa disposizione le due batterie a cavallo dopo 40 anni di vita gloriosa, diventavano la 1ª, 8ª di battaglia del 5° reggimento, e la 2ª, 9ª dello stesso reggimento.

Cenni sull'artiglieria napoletana. — A questi cenni molto sommari sull'antica artiglieria piemontese e sulle sue batterie a cavallo, altri pochi ne aggiungeremo sull'artiglieria napoletana.

Questa, come la piemontese, aveva riputazione di ottima. Due principali cause efficacemente contribuirono ad acquistarle una tale rinomanza: il giusto criterio seguìto in quanto aveva tratto alla sua organizzazione, nonchè la larghezza con cui venne sempre provveduto alla dotazione del materiale necessario, ed il valore tecnico-scientifico dei suoi ufficiali.

Varrà a comprovare la prima affermazione il ricordare la grande quantità di materiale e di bardature che venne consegnata all'epoca dell'annessione. Daranno piena ragione della seconda, i nomi di Pepe, Mezzacapo, Cosenz, Longo, Rossarol, Niola, Negri, Nagle, Novi, D'Ayala, De Sauget, e di molti altri, alcuni dei quali hanno coperto, o coprono oggi le prime cariche nell'esercito. Il corpo degli ufficiali reclutavasi quasi esclusivamente nel collegio della Nunziatella, che per le cure sovrane, per l'eccellenza del corpo insegnante, per i severi e completi studi ai quali si attendeva, era tenuto in conto d'istituto modello. Se l'artiglieria napoletana durante le guerre d'indipendenza non ebbe occasione di palesare le sue buone qualità, non devesi pur tuttavia dimenticare che la tenace e strenua difesa di Venezia fu tecnicamente organizzata e diretta da buon numero di artiglieri napoletani, i quali vi fecero splendide prove di valore.

L'esercito napoletano cominciò ad avere un'organizzazione prettamente nazionale nel 1786, quando le ultime truppe spagnuole, condottevi da Carlo III, abbandonarono il regno.

L'artiglieria era costituita da due reggimenti distinti fra loro coi nomi di *Re* e *Regina;* contavasi inoltre una batteria a cavallo assegnata al 1° reggimento, una batteria svizzera, una brigata d'artefici, il treno d'artiglieria ed il personale contabile.

Ogni reggimento si componeva di uno stato maggiore e di quattro brigate suddivise ciascuna in quattro compagnie. Le due prime brigate costituivano l'artiglieria da campo, le altre due quella di piazza.

Provvedeva gli occorrenti servizi di traino per le batterie il treno, il quale in caso di mobilitazione poteva essere aumentato a misura del bisogno. Sul piede di pace le batterie non avevano cavalli ed in conseguenza neppure gli ufficiali alle medesime addetti erano tenuti a possederne.

Al servizio che essi dovevano prestare il governo provvedeva assegnando ad ogni reggimento da 18 a 20 cavalli da sella tratti dal treno. Una batteria montata comprendeva 1 capitano di 1ª classe, 1 capitano di 2ª classe, il quale dallo stabilimento, o direzione, presso cui era comandato, faceva passaggio alla batteria, 2 tenenti, 2 alfieri, 1 ufficiale del treno incaricato del comando dei soldati del treno addetti al servizio dei cavalli da tiro, 1 aiutante, un numero variabile di sottufficiali e caporali, 2 o 3 trombettieri, 2 maniscalchi, 2 sellai ed infine i fuochisti, gli artiglieri, i conducenti del treno e gli artefici. Ogni batteria constava di 8 pezzi, cioè di 6 cannoni da 6 o da 12 (calibro francese), e di 2 obici lunghi, 8 cassoni, 2 affusti di ricambio, 5 cassoni di riserva per le batterie da 6, ed 8 per quelle da 12, 2 fucine, 6 carri da trasporto, 10 cassoni di munizioni per fanteria; totale 41 carri per ogni batteria da 6, e 44 carri per ogni batteria se da 12.

Nel riordinamento dato all'esercito all'epoca della restaurazione dei Borboni in Napoli, cioè nel 1815, venne costituita una brigata di due batterie di artiglieria a cavallo della guardia reale; ciascuna batteria aveva 4 pezzi; l'uniforme dei cannonieri aveva un carattere misto tra quello francese e l'inglese. Tali batterie avevano per serventi soldati di artiglieria e per conducenti soldati del treno.

A vero dire, già fin dallo scorcio del secolo passato, trovansi menzionate nell' esercito napoletano le batterie a cavallo, ma era una qualifica male appropiata, perocchè gli artiglieri non fossero che a cavallo delle code dei carri, sistema conservato dagli Austriaci fin dopo il 1848.

Salito al trono nel 1830 Ferdinando II, l'artiglieria a cavallo veniva ridotta ad una sola batteria di 8 pezzi, dei quali 6 cannoni da libbre 6 (8 *cm*), e 2 obici corti da 5 pollici, pari a 15 *cm*.

Quando dovevasi attaccare la batteria, si richiedeva al battaglione del treno il numero di conducenti e di cavalli necessario, e questo sistema durò fino al 1849. Visto però il grave inconveniente che ne derivava, si venne nella deter-

minazione di formare la batteria in modo stabile e permanente, staccando cioè dal treno i conducenti ed i quadrupedi ed aggregandoli alla batteria.

Le rimonte dei cavalli erano fatte tutte nel regno, una piccola parte veniva acquistata nello Stato romano.

Il personale era scelto fra i due reggimenti dell'arma, la ferma durava 8 anni. La forza della batteria ascendeva a 196 artiglieri, con 150 cavalli.

Sul piede di guerra la batteria aumentava il numero delle sue vetture, poichè vi si aggiungevano dei cassoni di riserva, dei cassoni per munizioni d'armi portatili, dei carri da batteria, due affusti di ricambio, ecc.

Anche la forza in uomini e cavalli veniva per conseguenza aumentata a tale che la batteria raggiungeva la non indifferente forza di 230 individui di truppa, con circa 360 cavalli.

L'armamento degli artiglieri da campo consisteva in una carabina, nella sciabola corta con giberna a tracolla; gli artiglieri a cavallo, oltre alla carabina, erano ancora armati di sciabola lunga e di pistola.

I pezzi erano trainati da 6 cavalli; ad ogni bocca da fuoco venivano nell'artiglieria a cavallo assegnati 10 serventi, 8 pel servizio e 2 per tenere i cavalli, oltre al capo-pezzo, al capo-cassone, caporale o fuochista.

La batteria fu in principio comandata da un maggiore (Mirone), poi da un capitano in 1°, ed aveva inoltre un capitano in 2° incaricato del materiale.

Questa batteria a cavallo prese parte importante nel 1848 nel doloroso fatto del maggio in Napoli, e nel 1849 fu con altra batteria al combattimento di Velletri.

L'ultimo comandante di questa batteria fu, se non andiamo errati, il capitano De Sauget, ritiratosi dal servizio col grado di tenente generale comandante il corpo d'armata di Bologna.

L'istruzione tattica della batteria era grandemente curata, ed essa distinguevasi sopra le altre per la grande celerità nell'esecuzione dei movimenti e delle evoluzioni.

La leggerezza degli affusti e l'avere ottimi cavalli da tiro, con un sistema di bardature a collare solidissimo, rendeva possibile il manovrare in qualsiasi terreno con molta rapidità.

La batteria a cavallo fu quasi sempre di guarnigione a Napoli e per poco tempo a Santa Maria di Capua, nella caserma oggidì occupata dagli stalloni governativi.

PARTE SECONDA

CAPITOLO VII.

Sommario — Premessa. — Partenza per la guerra. — Ripartizione dell'esercito sardo nel 1848. — La 1ª a cavallo a Monzambano. — La 1ª a cavallo alla battaglia di Santa Lucia. — Il luogotenente Bertone di Sambuy a Croce Bianca. — Il luogotenente Bellezza a Santa Lucia. Breve cenno della sua vita. — Atti di valore di militari di altre batterie.

Premessa. — Non è mio compito tessere la storia delle gloriose guerre combattutesi per l'unità e l'indipendenza d'Italia; altre penne assai più robuste della mia si sobbarcarono a questa nobile fatica. Tacendo perciò delle disposizioni che le precedettero, e della condotta di quelle guerre, mi starò pago di ricordare succintamente i fatti d'armi ai quali presero parte le batterie a cavallo e narrerò gli atti di valore compiuti dai militari ad esse ascritti.

Nè poche, nè lievi sono le difficoltà che incontra chi voglia scrivere la storia di un corpo basandosi unicamente su documenti ufficiali ed irrefutabili. L'oscurità che talvolta si riscontra nei medesimi, tanto più profonda in un tempo nel quale l'artiglieria era considerata come un'arma assolutamente secondaria, ed alla quale perciò si era ben lungi dall'assegnare quella importanza che venne dipoi acquistando nelle successive guerre e segnatamente in quella del 1870-71, rendono poco men che inevitabile qualche inesattezza, malgrado ogni più diligente studio per evitarla.

A ricostruire i fatti avvenuti e ad evitare nel tempo stesso possibilmente ogni inesattezza, nessuna fatica venne da me risparmiata, e quanto narro venne tratto e dagli

scritti dati in luce per opera degli attori e dei testimoni dei fatti, e dalle storie più conosciute di autori coscenziosi ed autorevoli e da documenti inediti conservati nell'archivio storico presso il comando del corpo di stato maggiore, nell'archivio di Stato in Torino ed infine dalle relazioni verbali e scritte fornitemi da parecchi fra i superstiti di quella gloriosa epoca.

Partenza per la guerra. — Proclamata la guerra contro l'Austria nel marzo 1848, ammirabile fu l'accorrere delle truppe piemontesi alla voce del loro Re.

In alcune provincie gli inscritti validi volevano partire in massa, senza attendere l'estrazione a sorte. Dalla lontana Savoia, a tappe accelerate, i provinciali accorrevano ai loro reggimenti e quelli delle batterie conducendo seco loro i cavalli da tiro stati acquistati per la guerra.

Appena giunti alla Veneria il La Marmora, che ai primi di febbraio di quell'anno era succeduto al D'Angrogna nel comando della brigata di artiglieria a cavallo, ordinate il più sollecitamente che s'era potuto le sue batterie, nelle quali erano molti cavalli nuovi e non pochi provinciali allora allora arrivati, faceva loro eseguire una manovra a fuoco sulla piazza d'armi della Veneria.

« Se avesse visto » mi diceva il colonnello Troglia « giammai si fece una manovra più ordinata, più brillante! Il La Marmora ne rimase siffattamente soddisfatto, che traendone i migliori auspici, con accento vibrato ci diresse tali parole da elettrizzarci, da scuotere le più intime fibre degli animi nostri. Ci rammentò il sacro dovere di mantenere salda la disciplina, di far onore al buon nome che le batterie a cavallo s'erano acquistato nel lungo periodo della pace; ci disse che ben presto i nemici avrebbero conosciuto quanto valessero i cannonieri dell'artiglieria a cavallo, nei quali egli aveva ampia ed illimitata fiducia. Più altre cose egli aggiunse da infiammarci siffattamente che saremmo andati in capo al mondo pur di farci onore. »

La mattina del 25 marzo 1848, dopo alcuni giorni di febbrile attività, la 1ª e 2ª a cavallo, formate su otto pezzi

(dei quali 6 cannoni e 2 obici), e su 8 cassoni, con 4 ufficiali, 7 sottufficiali, 165 uomini e 184 cavalli, partivano in fretta e furia dalla Veneria sotto gli ordini del maggiore La Marmora. A Torino s'aggiunse alle due batterie a cavallo la 1ª di posizione, e tutte e tre sfilavano in Piazza Castello alla presenza del Re Carlo Alberto destando un entusiasmo indescrivibile. Le due batterie erano così formate:

Maggiore ALFONSO LA MARMORA.

1ª batteria a cavallo.

Capitano cav. CESARE PONZA DI S. MARTINO.
Tenente in 1° CASIMIRO MONDO.
» in 2° conte EMANUELE BALBO BERTONE DI SAMBUY.
Sottotenente GIOACCHINO BELLEZZA.

2ª batteria a cavallo.

Capitano marchese DEMETRIO TURINETTI DI PRIERO.
Tenente in 1° CARLO BOTTACCO.
» in 2° GIUSEPPE CONTI.
Sottotenente ONORATO CHIÒ.

Ripartizione dell'esercito sardo nel 1848. — Decretatasi pochi dì dopo la formazione di guerra dell'esercito piemontese, con ordine del giorno del 27 marzo 1848, datato da Alessandria, esso veniva diviso in 2 corpi d'armata ed una divisione di riserva:

1° corpo d'armata. — Comandante generale BAVA.

1ª divisione. — Generale d'ARVILLARS — brigate Aosta (5° e 6° fanteria) e Regina (9° e 10°) colle batterie 6ª ed 8ª di battaglia.
2ª divisione. — Generale FERRERE — brigate Acqui (17° e

18°) e Casale (11° e 12°), reggimento Nizza cavalleria, batterie 2ª a cavallo e 2ª di posizione.

2° corpo d'armata. — Comand.te generale DE SONNAZ ETTORE.

3ª divisione. — Generale BROGLIA — brigate Savoia (1° e 2°) e Savona (15° e 16°), reggimento Novara cavalleria, batterie 1ª a cavallo e 1ª di posizione.

4ª divisione. — Generale FEDERICI — brigate Piemonte (3° e 4°) e Pinerolo (13° e 14°), reggimento Piemonte Reale cavalleria, batterie 1ª e di 2ª battaglia.

Divisione di riserva.

Comandante S. A. R. il DUCA DI SAVOIA.

Brigate. Granatieri guardie, Cuneo (7° ed 8°), reggimento Aosta cavalleria, batterie 3ª a cavallo e 4ª di battaglia.

Comandava l'artiglieria S. A. R. il DUCA DI GENOVA.

L'assegnazione di queste batterie alle varie divisioni, venne, si può dire, continuamente mutata e non è quindi a tenersi gran calcolo della ripartizione qui riportata.

La 1ª a cavallo e la 1ª di posizione si diressero in Lombardia, percorrendo la strada Chivasso-Ciliano-Vercelli-Novara-Vigevano-Pavia, ove giunsero il 30 dello stesso mese di marzo.

Esse vennero assegnate alla 3ª divisione (generale Broglia). La 2ª a cavallo assegnata alla 2ª divisione (generale Garretti di Ferrere) venne avviata essa pure a Pavia per Alessandria.

La 1ª a cavallo a Monzambano (9 aprile 1848). — Fu a Monzambano che l'artiglieria a cavallo ebbe il battesimo del fuoco.

In conformità degli ordini avuti dal comandante la 3ª divisione (generale Broglia), la 1ª batteria a cavallo partì da Pavia il 31 marzo, unitamente alla brigata Savoia ed al 16° fanteria che la precedevano ed al reggimento Novara cavalleria che marciava in coda alla colonna. La mattina

del giorno 8 aprile, queste truppe erano in marcia alla volta di Medole, dove giunto il comandante la divisione mandò il reggimento Novara cavalleria, colla 2ª sezione comandata dal sottotenente Bellezza, a Guidizzolo, per sostenere e proteggere la 1ª divisione, in marcia verso Goito.

La fanteria ed il rimanente della batteria occuparono nello stesso giorno la forte posizione di Cavriana, in attesa del risultato dell'attacco diretto dal generale Bava contro il villaggio di Goito. Questo attacco essendo riuscito favorevole alle truppe piemontesi, nel giorno successivo la divisione ricevette ordine di occupare Monzambano. L'avanguardia, comandata dal maggiore generale Robilant, era composta di una compagnia bersaglieri, di un battaglione del 16º fanteria, della 2ª sezione della 1ª batteria a cavallo, di uno squadrone di Novara cavalleria. Seguiva l'avanguardia il generale Broglia col resto della divisione, alla quale si era al mattino riunita la 1ª batteria di posizione.

Gli austriaci intanto, ritiratisi sulla sinistra del Mincio, non senza aver prima distrutto il ponte in legno, di cui trasportarono sulla loro riva una parte del legname, avevano occupata con una batteria la Bottazza e la Brentina, all'evidente scopo d'impedire la ricostruzione del ponte stesso.

Penetrata l'avanguardia ed in seguito le altre truppe della divisione in Monzambano, la 1ª e 4ª sezione della 1ª batteria a cavallo prendevano posizione sull'altura a sud del villaggio dirimpetto alla Brentina, la 3ª sezione sull'ultimo risvolto della strada che mette al ponte, la 2ª sezione sulla stessa strada in direzione del ponte, la 1ª mezza batteria della 1ª di posizione nel campo a nord della chiesa parrocchiale, di dove poteva battere di sbieco la posizione della Brentina.

Occupate queste posizioni al coperto della vista del nemico, la 2ª sezione della 1ª a cavallo, cominciò a trarre sulle truppe nemiche, che si trovavano alla cascina Bottazza, le quali sorprese da quel fuoco si ritirarono tosto sulla Brentina. Rafforzatisi in questa posizione gli austriaci aprirono il fuoco della loro artiglieria contro la nostra, e

contro le truppe che avevano intrapresa la ricostruzione del ponte. Questa operazione procedeva assai lentamente, perchè la località era battuta dai proiettili del nemico, ed, essendo quella la prima volta che le truppe della divisione si trovavano al fuoco, tentennavano alquanto.

Ciò vedendo il sottotenente Bellezza accorre con alcuni suoi serventi sul punto più pericoloso, e, sceso coi piedi nell'acqua, pon mano a disporre le travicelle per formare l'impalcata del ponte. Una palla da cannone gli spezza in due la travicella che egli tiene in mano senza arrecargli alcun danno. Non si scompone per ciò il Bellezza, ma continuando l'opera sua rianima coll'esempio e colle parole i lavoratori. Alle 4 di sera, sotto l'efficace protezione della nostra artiglieria, il ponte era rifatto.

Nel bollettino N. 6 della guerra del comando generale leggonsi queste frasi: « Tuonavano le artiglierie da un lato e dall'altro, però con disuguale fortuna, perchè i colpi degli austriaci poco o niun danno facevano ai nostri intrepidi assalitori, mentre i colpi dei piemontesi, diretti con quella maestria che acquistò alla loro artiglieria fama di primato sulle altre d'Europa, smontarono i cannoni austriaci e ne diradarono gli artiglieri ».

Per la lodevole condotta serbata in questa circostanza da tutte le sezioni della batteria, il capitano S. Martino, in seguito ad invito del generale De Sonnaz di proporgli per una ricompensa un sott'ufficiale, un caporale ed un cannoniere, designava il sergente Turco Domenico, il caporale Gambino Giovanni ed il cannoniere Ronchetti Michele, fra quelli che si erano particolarmente distinti (1). Però a nes-

(1) Mi permetto di riferire un brano di lettera del capitano S. Martino al proprio padre, datata da Monzambano 15 aprile 1848; essa vale a dimostrare lo spirito da cui erano animati gli ufficiali in quella guerra: « Ieri fu qui il generale De Sonnaz, e mi invitò ad indicargli tre individui della batteria che si fossero maggiormente distinti, quindi mi soggiunse: *Quanto a lei, capitano, non ha più bisogno di elogi. Sua Maestà è informata di tutto.* Spero che altre occasioni si presenteranno, pronto a tutto, determinato ad ogni sacrifizio, per l'onore dell'armata e della famiglia ».

suno di questi tre venne concessa la medaglia al valore; il solo sottotenente Bellezza, già insignito di medaglia d'argento e che il maggiore Filippa comandante l'artiglieria della divisione, nel suo rapporto trasmesso a S. A. R. il duca di Genova comandante generale l'artiglieria presso l'esercito, dichiarava essersi comportato « in modo commendevolissimo, efficacemente contribuendo con altri ufficiali, ma in special guisa, alla sollecita ricostruzione del ponte » veniva per merito di guerra promosso luogotenente, ed al comandante la batteria, capitano S. Martino, veniva accordata la medaglia d'argento al valore militare « essendosi pel suo instancabile zelo, pel suo coraggio, meritati i più alti elogi ed avendo date prove non dubbie della massima intelligenza nel mandare ad esecuzione le varie incombenze che in sì difficile emergenza gli erano state affidate (1) ».

In questa circostanza dalle varie sezioni della 1ª a cavallo si spararono:

Cartocci a palla.	N.	70
Granate da 32 per obici	»	29
Scatole a metraglia	»	6

Dal 9 al 17 aprile, la 1ª batteria rimase in Monzambano, dove il Re, nel giorno 15 di detto mese, distribuì le ricompense a tutti quei militari della divisione Broglia che si erano segnalati nei combattimenti antecedenti. La 1ª batteria fece quindi passaggio alla divisione di riserva e prese stanza a Guidizzolo, il 18 fu avviata a Medole col reggimento Savoia cavalleria. Rimase colà fino a tutto il 24, nel qual giorno si fece una ricognizione a Villafranca, Mozzecane e Roverbella, indi ritornò a Medole.

Il giorno seguente, 25 aprile, essa venne nuovamente assegnata alla 3ª divisione, passò di nuovo il Mincio a Pozzuolo, di dove la 1ª sezione, comandata dal luogotenente Mondo, si diresse verso Belvedere, la 2ª sezione comandata

(1) Rapporto del maggiore Filippa, 9 aprile 1848.

dal luogotenente Bellezza a Malvicina, la 3ª e la 4ª, sotto gli ordini del luogotenente Bertone, colla riserva a Villafranca.

Nel giorno successivo, 26, venne ordinata una ricognizione su Sommacampagna, ed un'altra su Verona, ed a ciascuna di esse venne assegnata una sezione della 2ª mezza batteria.

Il giorno 27 la 1ª batteria a cavallo, lasciate le due sezioni, 1ª e 2ª, nelle posizioni occupate il 25 a Belvedere e Malvicina, si avviò colle altre due 3ª e 4ª a Castelnuovo passando per Quadermi, ove raggiunse il reggimento Novara cavalleria.

In questa posizione la mezza batteria si mantenne nei giorni 28 e 29 occupando l'osteria del Bosco.

Il 30 essa intervenne alla battaglia di Pastrengo, unitamente al reggimento Piemonte Reale e Novara cavalleria, sotto gli ordini del generale Robilant; però non fece fuoco. A sostituire la mezza batteria all'osteria del Bosco, venne mezza batteria della 4ª di battaglia, posta agli ordini del capitano Paolo Riccardi di Netro, che più tardi vedremo assumere il comando della 1ª batteria a cavallo. Imponenti forze nemiche uscite da Verona e distesesi nel piano sottostante a quelle alture tentarono ributtarne i piemontesi per poter poi attaccare di fianco ed a tergo le nostre truppe che combattevano a Pastrengo. In questa circostanza il capitano Riccardi diè prova di un sangue freddo ammirevole, poichè, lasciata giungere la colonna nemica a 200 passi, prese a mitragliarla in modo da obbligarla a retrocedere nel massimo scompiglio.

Lo stesso giorno 30 la mezza batteria a cavallo ritornò a Castelnuovo, coi sopra menzionati reggimenti di cavalleria, e nel dì successivo la 3ª sezione fu mandata in ricognizione verso Piovezzano col reggimento Piemonte Reale, e la 4ª verso Lazise sul lago di Garda col reggimento Novara cavalleria.

Il 3 maggio la 3ª sezione fu diretta a Bussolengo, ove già trovavasi la 2ª batteria di posizione. Ma nel giorno seguente, avendo dovuto le nostre truppe per ordine superiore

abbandonare Bussolengo e riprendere le primitive loro posizioni, la 3ª e 4ª sezione si ricongiunsero a Sandrà, ed indi si portavano a Castelnuovo coi due reggimenti di cavalleria sopra menzionati.

La 1ª a cavallo alla battaglia di Santa Lucia. — Il mattino del giorno 6 maggio la brigata di cavalleria Robilant stavasene tranquillamente nel suo accantonamento di Castelnuovo, quando venne a passare per di là il generale Sala, altro comandante di brigata di cavalleria, alla testa dei suoi due reggimenti Genova e Savoia cavalleria, avviati verso Verona. Sorpreso della inazione delle truppe che erano in Castelnuovo, avvertì il generale del movimento offensivo generale verso Verona, indetto a tutto l'esercito per quel giorno.

Arrivato poco dopo il maggiore La Marmora colla 1ª mezza batteria della 2ª a cavallo, comandata dal tenente Bottacco, fece premurose istanze al generale Robilant perchè mettesse in marcia le sue truppe e le avviasse su Bussolengo, procurando di raggiungere al più presto le altre colonne.

Il generale Robilant, a cui nessun ordine era stato in precedenza comunicato, ordinò subito la partenza e di trotto giunse a Bussolengo, dove ebbe ordine dal generale Broglia di inoltrarsi cogli squadroni di Piemonte Reale, di Novara e colle due sezioni della 1ª batteria a cavallo fin oltre la cascina denominata la Bertacchina, allo scopo di sostenere l'attacco che sarebbe stato pronunciato dalla brigata Savoia e dal 16° fanteria su Croce Bianca.

Il luogotenente Bertone di Sambuy a Croce Bianca. — La 3ª sezione, comandata dal tenente Bertone, marciava all'avanguardia preceduta da uno squadrone di Piemonte Reale. Quest'ufficiale che, unitamente al maggiore La Marmora, si trovava in testa della colonna, oltrepassato l'ultimo risvolto della strada, vista l'artiglieria nemica già in posizione a Croce Bianca, immediatamente fece avanzare la sua sezione. Il 1° pezzo, comandato dal sergente Maccabeo, si dispose in batteria sulla strada. Il movimento non era ancora compiuto, che a distanza di 400 metri circa, l'artiglieria

austriaca di Croce Bianca, forte di 18 cannoni di grosso calibro (1), aprì un fuoco vivissimo contro questo pezzo e lo squadrone di scorta, che trovavasi circa 50 metri più indietro. Due cavalli di questo rimasero uccisi d'un colpo e ciò bastò per gettare lo scompiglio nelle sue file; il capitano cercò di portarlo in posizione più riparata, ma appena volte le groppe quei cavalieri non poterono frenare i cavalli e si ritirarono alquanto disordinati, abbandonando così la sezione che rimase affatto isolata e senza scorta.

A ciò non badano i cannonieri ed imperturbati aprono tosto un ben nutrito fuoco a palla contro l'artiglieria avversaria, impegnando così un duello, per la differenza delle forze, dei più sproporzionati che siansi mai combattuti.

Entra intanto in azione l'altro pezzo della sezione disponendosi nel campo attiguo alla strada, ma appena in batteria cadono mortalmente feriti i cannonieri Cattaneo 2°, quarto, e Clappier, terzo di destra. Sotto un micidialissimo fuoco avversario, la sezione accelera i suoi tiri per controbattere l'artiglieria austriaca; ma evidentemente da sola non può bastare a tanto còmpito. I cannoni nemici a così breve distanza tirano a meraviglia, nessun colpo cade in fallo. Nel campo e nella strada spesseggiano fitte e continue le palle sollevando dei nuvoli di terra e di sassi, che tratto tratto avvolgono cannoni e cannonieri. Scomparso il nuvolo, quei prodi, tranquilli ed impassibili come se a loro non sovrastasse alcun pericolo, cavatasi la terra d'in fra il collo e la cravatta, fregatisi gli occhi, riprendono con maggior lena il servizio dei loro cannoni.

I serventi del 2° pezzo della sezione sono già quasi tutti tocchi dalla metraglia nemica, ma ai più gravemente feriti subentrano tosto gli illesi. Non eran trascorsi pochi minuti quando si ode uno schianto terribile; una palla ha colpito di pien colpo la coda dell'affusto del 1° pezzo sotto la vite di punteria e fattogli fare un sobbalzo lo getta quasi capovolto

---

(1) *Memorie della guerra d'Italia di un veterano austriaco* (generale SCHONALS), pag. 231, vol. 1°.

in un fosso. Una quantità di scheggie e di pietre vola per l'aria e feriscono o contundono qual più qual meno tutti i serventi. Ma neanche per ciò si smarriscono quei bravi; corrono al loro pezzo e facendo forza di braccia, alle maniglie, alla coda, alle ruote, s'accingono a riportarlo sulla strada. Il terreno è smosso, affondano le ruote; tremendo è lo sforzo che debbono fare per torlo dal fosso.

Quei pochi cannonieri fan la forza di venti, i muscoli di quelle mani e di quei colli inturgidiscono, tremano e pare vogliano lacerare la pelle. Dai volti color di fuoco, trasfigurati, gronda copioso il sudore « coraggio » grida il Bertone; « *forza*, *forza*, e *forza* » minaccioso nella voce e nello sguardo ripete il sergente Maccabeo, e quei cannonieri sbuffando, gemendo centuplicano gli sforzi e la vigoria delle braccia. Finalmente il pezzo è sulla strada; ma una ruota è pressochè sfracellata. Oramai è impossibile rimaner più a lungo in quella posizione ed il Bertone riceve ordine di ritirarsi più indietro.

Il pezzo che è sulla strada è presto sottratto alla vista del nemico, ma..... nuova iattura! quello che trovasi nel campo, appena riattaccato all'avantreno, dopo alcuni sforzi fatti dai cavalli per spuntare il peso e tirarlo via da quel terreno scabroso, per guasto sopravvenuto al chiavistello, si distacca dall'avantreno e rimane rovesciato nel campo.

I due soli serventi che sono rimasti illesi non l'abbandonano punto, ma da soli non riescono a rialzarlo. di guisa che esso sta per cadere nelle mani al nemico, quando il tenente Bertone visti due plotoni di Novara cavalleria, venuti a sostituire lo squadrone di Piemonte Reale, li prega a venire in suo aiuto e col loro soccorso riesce a trarlo in salvo.

Sotto ogni rapporto degna di encomio fu la condotta della sezione in questa circostanza. Il tenente Bertone, il sergente Maccabeo, il caporale Ghilardi, il cannoniere Parodi, sopra tutti, diedero prova di una fermezza, di un coraggio, di un disprezzo del pericolo, superiore ad ogni elogio.

In mezzo a quello sconquasso, mentre più micidiale era il fuoco avversario, mentre un turbinio di palle e di mi-

traglia abbatteva uomini, cavalli ed alberi, e teneva a rispettosa distanza tutte le altre truppe, il tenente Bertone, conservando un ammirevole sangue freddo, manteneva con una sua frase scherzosa l'allegria fra i suoi cannonieri. Il trombettiere Peracchino che gli era affezionatissimo, avendogli a Monzambano visto uno stupendo orologio d'oro, gli aveva detto: *se lei è ucciso, signor tenente, io le prendo l'orologio*. Il tenente Bertone ricordatosi in quel momento di quelle parole, rivoltosi al Peracchino che stavagli dappresso pronto ai suoi cenni: *Caro Peracchino*, gli disse scherzando: *oggi è il giorno che prendi l'orologio.*

Il luogotenente Bellezza a Santa Lucia: breve cenno della sua vita. — Ma non meno valorosamente in questo stesso giorno ed a poca distanza dalla sezione del tenente Bertone, si comportavano le altre due di questa stessa batteria e segnatamente la 2ª comandata dal luogotenente Bellezza.

Come si è accennato più sopra esse erano state distaccate dalla batteria fin dal 25 aprile, dirette la prima a Belvedere, a Malvicina la seconda.

Il mattino del giorno 6 maggio, questa mezza batteria trovavasi dinanzi a S. Lucia coi due reggimenti Aosta e Nizza cavalleria, e, nel momento in cui venne pronunciato l'attacco contro il villaggio, essa era unita alla brigata Aosta fanteria, in prossimità del villaggio.

La 1ª sezione, sotto gli ordini del tenente Mondo, presa posizione a poca distanza dalla chiesa, cominciò a trarre contro la medesima per sloggiarne gli austriaci, che al riparo di essa facevano fuoco sulla nostra fanteria.

Ciò vedendo il Re Carlo Alberto, che religiosissimo era, ordinò alla sezione di sospendere i tiri contro il luogo sacro e di ritirarsi.

La sezione di obici, 2ª, comandata dal Bellezza, stava retrocedendo essa pure per la strada S. Lucia-Dossobuono, quando una colonna nemica attacca così vivamente le nostre truppe che si erano spinte più innanzi che queste vacillano e dànno indietro. Il Re Carlo Alberto, che le aveva precedute e che con pochi cavalieri s'era spinto verso le

mura di Verona, aspettando invano il segnale della promessa insurrezione in quella città, o non si accorge, o non bada al pericolo che gli sovrasta di esser fatto prigioniero da un manipolo di cavalieri nemici che già gli son quasi addosso. Ma ben se ne avvede il Bellezza, e, quantunque abbandonato dalla sua scorta, in un batter d'occhio mette in batteria i suoi due pezzi a circa 300 passi dal nemico, uno sulla strada e l'altro nel campo vicino ed apre un fuoco dei meglio nutriti. Quand'ecco una batteria austriaca appostarsi nel villaggio di S. Lucia al riparo d'una barricata e cominciare a fulminare la sezione con una grandine di proietti. Ai primi colpi una palla, sfracellando la testa al cannoniere Cattaneo 1°, ne fa schizzare le cervella sul viso e sugli abiti del tenente Bellezza e degli altri serventi, che inorriditi a tanto scempio impallidiscono, esitano e stanno un istante come impietriti. Non si perde d'animo il Bellezza, ma con la voce e con l'esempio rincora i suoi cannonieri, e la sezione, sotto una furiosa tempesta di colpi di fucile e di cannone, riprende il fuoco più violento che mai contro il nemico che, protetto dalla propria artiglieria, si avanza per i campi verso di essa.

In questo istante entra in azione la brigata Cuneo, che, guidata dal valoroso duca di Savoia Vittorio Emanuele, cerca ributtare gli austriaci, per dar tempo ai nostri di compir la loro mossa retrograda. Da ambe le parti vivo, accanito ferve il combattimento.

Al cannoniere De Champs, 1° di destra di un pezzo, una palla tronca il medio e l'anulare d'una mano e gli strappa un grido di dolore. Volgesi il Bellezza e vedendolo così ferito, calmo come se fosse sulla spianata della Veneria comanda: « *Primo di destra manca.* » — « *Che manca!* » grida il De Champs ed alzato minaccioso lo scovolo sul capo del cannoniere che udito quel comando fa per subentrare nelle di lui funzioni, con lo sguardo reso più terribile dall'ira e dallo spasimo, « *quando avrò una palla nel petto* » gli dice, e continua a caricar il pezzo con un coraggio ed una costanza veramente indomita! sublime e ad un tempo

crudele spettacolo! Cadono l'un dopo l'altro i cannonieri Arata, Brisone e Brondolo, altri pure son feriti ma non perciò si affievolisce il tiro della nostra artiglieria.

Bruttato di sangue e di polvere, grondante di sudore, il Bellezza a tutto e a tutti supplisce; in mancanza di serventi, egli carica, punta e spara con una velocità spaventosa, tanto che i pezzi riscaldati diventano ormai pressochè inservibili.

Quando più vicino e più minaccioso si fa il nemico e vede che le sue granate non bastano a tenerlo indietro, alle granate aggiunge una scatola a metraglia che vomitando la morte ne dirada le file.

Meravigliati gli austriaci di tanto ardire rallentano l'avanzare, la nostra fanteria ripreso animo li ributta in Santa Lucia. Sparitigli davanti i fanti nemici, il Bellezza, vedendo che coi suoi colpi non può arrecare gran danno all'artiglieria nemica che è protetta dalla barricata, dà ordine di rimettere gli avantreni avanti. Stupiscono gli stessi suoi cannonieri di quel comando, e, non potendosi immaginare dove ora voglia il tenente portare i pezzi, fissano in lui dubbiosi gli sguardi; ma il suo atteggiamento fiero e risoluto li fa ben tosto persuasi che devesi obbedire e... prontamente. Fatti audaci dall'audacia del loro comandante, quei bravi cannonieri rimettono gli avantreni, inforcano svelti i loro cavalli ed al comando di « galoppo » si slanciano a carriera distesa verso il villaggio — temerità inaudita! — A pochi passi dalla batteria austriaca, il Bellezza arresta la sezione, mette i pezzi in batteria e prende a mitragliare a bruciapelo i cannonieri nemici. Sorpresi questi da un sì strano modo di adoperar le artiglierie, non attendono la scarica, ma abbandonati i pezzi scappano di corsa verso Verona, lasciando il Bellezza per un istante solo padrone del campo. Sopraggiunge intanto un battaglione dei nostri ed il Bellezza con tutta calma rimette gli avantreni ed incolume e non molestato ritorna sui suòi passi.

Ma la ritirata non si compie senza mandare un ultimo saluto al nemico. Fatte spiegar le lunghe, il Bellezza ri-

tira dapprima il pezzo comandato dal sergente Turco, quello stesso che era già stato proposto per la medaglia d'argento per la splendida condotta serbata a Monzambano, un vero prode che tanto coadiuvò il Bellezza in quel duro frangente.

Quando il pezzo è a qualche centinaio di metri, ripiglia il fuoco, intanto che per i campi l'altro pezzo viene ad unirsi a questo; ma allora cessa la pugna.

Alla sera una voce sola corre per il campo e tutti la ripetono: il tenente Bellezza ha salvata la vita al Re e scampato l'esercito da un disastro.

Nel sobbarcarmi al còmpito di scrivere questa storia, mi son prefisso di non narrar cosa che non potessi con validi argomenti suffragare. Ma dell'episodio del Bellezza a Santa Lucia non si trova alcun rapporto ufficiale, nè negli archivi di Stato in Torino, nè presso quelli dello stato maggiore in Roma.

La mancanza del medesimo ha dato luogo a differenti narrazioni di questo stupendo e glorioso episodio, che io ho riferito desumendone le indicazioni in parte dalle *memorie ed osservazioni sulla guerra ecc. del 1848-49*, libro attribuito allo stesso Re Carlo Alberto, in parte da una lettera inedita del duca di Genova, che rinvenni fra le carte del generale Morelli e nella quale si accenna appunto al fatto del De Champs, dalla storia dell'esercito sardo nelle campagne del 1848-49 ed infine da quanto mi venne narrato dal capitano Gambino allora caporale nella stessa batteria e dai figli stessi del Bellezza.

Che veramente ammirevole ed ammirato sia stato il contegno tenuto in quella fazione dal Bellezza, che veri prodigi di eroismo egli abbia compiuti, basterebbe a dimostrarlo il fatto che a lui per il primo, in quella campagna, venne concessa la *medaglia d'oro* al valor militare.

L'indomani di Santa Lucia, da una staffetta del Re egli ebbe l'annunzio che Sua Maestà gli conferiva una così alta, onorevole ed ambita distinzione.

Tanta sollecitudine prova quanta importanza Carlo Alberto attribuisse all'operato del Bellezza.

Il generale Olivieri chiamatolo a sè per dargli quel fausto annunzio, appena lo vide lo abbracciò e baciò in fronte e lo volle seco a mensa con tutti i comandanti di corpo suoi dipendenti. « In quella riunione » mi scriveva suo figlio Paolo ex maggiore dei carabinieri « fu l'eroe della giornata. »

O voi giovani, che militate in questa brillante specialità dell'arma, non dimenticate mai più il nome del Bellezza! Se avverrà che un dì la voce del Re e della Patria vi chiami ai duri cimenti delle battaglie, sovvengavi che nella prima guerra combattutasi per l'indipendenza d'Italia, chi levò alto in tutto l'esercito il suo nome per splendida azione di valore e di gloria fu un militare dell'artiglieria a cavallo. Sacro vi sia il nome del Bellezza; il ricordo delle sue gesta, del suo eroismo vi sia di guida e di sprone a mantener alta ed illibata quella buona riputazione che egli ha, per tanta parte, contribuito ad acquistare alle batterie a cavallo.

Nei gravi pericoli d'una battaglia, quando sul vostro capo penderà certo, inevitabile il sacrifizio della vita, se nei vostri cuori vivrà profondamente scolpita la memoria delle sue gloriose azioni, voi non offuscherete certo il buon nome del vostro corpo, ma il suo valore pigliando a norma del vostro contegno, cadrete da prodi e di voi si dirà: *furono degni dei loro predecessori!*

E perchè il ricordo di lui rimanga maggiormente scolpito negli animi vostri, tornerà vantaggioso il conoscere come egli abbia con magnanimi fatti onorata tutta la sua vita. Tanto più è doveroso citare ad onore ed esempio quest'uomo, in quanto che egli, sortito da umile stato, seppe colla costanza del volere, colla onestà, con lo zelo e col valore salire, in un'epoca in cui a ciò ostavano mille difficoltà, ad onorevole posizione e più che tutto ad acquistarsi la universale stima ed affezione.

(1) Vedi pag. 145.

Arruolatosi, come già accennai, nel 1831 qual cannoniere nella 1ª batteria a cavallo, in men di due anni si guadagnò i galloni d'oro da sergente, e nel 1837 quelli di furiere. Nel 1842 gli era dal Re Carlo Alberto conferita la medaglia d'argento al valore militare « pel modo coraggioso e distinto con cui si adoprò, con evidente rischio della propria vita, nell'incendio scoppiato alla Veneria Reale il 15 marzo ». Nell'ottobre dello stesso anno, in seguito a vive insistenze del suo capitano Alfonso La Marmora, veniva proposto per la promozione a sottotenente, e S. A. R. il duca di Genova appoggiava caldamente una tale proposta « perchè il Bellezza aveva costantemente ben servito. »

I voti del La Marmora furono appagati ed il Bellezza ottenne per la sua condotta e pel suo zelo le spalline da ufficiale, col grado di sottotenente *fisso* (1).

Nel 1846, il Ministro della guerra gli manifestava « la soddisfazione di Sua Maestà per la risolutezza ed il coraggio e la previdenza di cui aveva data prova in un altro incendio scoppiato nel magazzino dell'impresa foraggi in Veneria Reale ». In seguito al fatto d'armi di Monzambano veniva promosso luogotenente per merito di guerra, e pochi giorni dopo gli era conferita la medaglia d'oro al valor militare, per essersi segnalato nel fatto d'armi di Santa Lucia.

Il governo del Re, ben conoscendo quali utili servigi un tal uomo potesse rendere alla patria, lo destinava poco dopo alla formazione d'una delle batterie dell'artiglieria lombarda, ed egli, sebbene a malincuore, cedendo alle reiterate ed imperiose istanze che gli venivano fatte, accettava il nuovo incarico, distaccandosi con dolore dalla sua prediletta batteria a cavallo.

Recatosi a Milano, il 15 maggio 1848 era promosso capitano e, dopo aver molto efficacemente contribuito alla formazione di quel corpo, prendeva parte alla battaglia di Novara colla 2ª batteria lombarda da lui organizzata.

---

(1) Cosa fossero i sottotenenti *fissi* l'abbiamo detto a pag. 92.

Poco tempo dopo che era entrato in Milano, l'incaricato del portafoglio della guerra del Governo provvisorio di Lombardia gli conferiva la menzione onorevole, « *per aver sedato un tumulto pericoloso nel castello di Milano il 30 maggio 1848.* »

Ecco come avvenne il fatto. In quel giorno una mano di forsennati tentava di entrare nel castello.

Gli uomini e l'ufficiale di guardia erano ridotti a mal partito, e già stavano per cader vittime dei rivoltosi, quando accorse il Bellezza, si cacciò arditamente davanti ai tumultuanti e sbottonatasi la giubba, espose loro il nudo petto gridando:

« *Colpite qui, è il petto d'un padre di famiglia risparmiato dalle palle austriache; solo sul mio cadavere potrete passare.* »

Impugnata quindi la sciabola affrontò arditamente quelli che più minacciavano.

Questo suo ardire impose alla folla, che si calmò e poco dopo si disperse.

Una nuova menzione onorevole l'ebbe dopo la battaglia di Novara, 23 marzo 1849, per essersi distinto nella pugna.

Infine nel 1856 venne decorato della croce di cavaliere dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Dopo la campagna del 1849 rientrato in Piemonte, era col suo grado di capitano ammesso nel corpo dei veterani e di poi nominato maestro di scherma presso la regia militare accademia.

Collocato a riposo col grado di maggiore nel 1863, continuò ancora per parecchi anni ad insegnar scherma in quell'istituto.

Fu maestro del Re Umberto, del Principe Amedeo e del Principe Oddone.

All'aprirsi della campagna di Crimea chiese di far parte del corpo di spedizione, ma la sua domanda non potè essere esaudita.

Il Bellezza era ammogliato, scrive il Chiala, e padre di numerosa prole, pel cui sostentamento tanto egli quanto la

moglie sua, che coabitava con lui nella caserma, s'imponevano i più duri sacrifizi.

Il La Marmora che apprezzava in lui le belle qualità militari, perchè disciplinato, esperto ed istruito negli esercizi e nelle cognizioni al suo grado ed arma spettanti e dotato di sommo zelo, lo aveva anche in molto affetto per le sue ottime doti morali.

I fatti che siam venuti narrando, fanno chiara prova del come il La Marmora conoscesse bene le persone alle quali accordava la sua stima.

Salito ai supremi gradi della gerarchia militare, egli serbò costantemente grata memoria del suo antico furiere e dell'ottima sua famiglia. Ogni anno a Natale si scrivevano e la seguente letterina riferita dal Chiala dimostra in qual conto il La Marmora lo tenesse:

« *Caro Bellezza,*

« Firenze, 23 dicembre 1875.

« Molto la ringrazio per il suo ottimo ricordo, che ricevo ogni anno con maggior piacere.

« Sono oramai 45 anni che l'ho primieramente conosciuta alla Veneria, e me ne rammento come se fosse ieri; come non posso dimenticare il modo veramente esemplare col quale ella ha servito sempre in pace ed in guerra ed ha coll'aiuto dell'ottima sua consorte allevato la sua numerosa famiglia. La prego di salutarli tutti e le stringo di cuore la mano.

« A. La Marmora ».

ed in *Proscritto* come fra vecchi amici, eguali per grado e per condizione sociale:

« Ho avuto mia moglie gravemente ammalata, ma ora va meglio ».

Il Bellezza ebbe, oltre alle figlie, quattro figli nel petto dei quali seppe trasfondere l'amor di patria, ed i nobili sentimenti dell'animo suo; essi furono:

Paolo, maggiore nei carabinieri reali in ritiro, che pugnò accanto al padre nella battaglia di Novara ed ebbe egli pure la menzione onorevole; fece in seguito la campagna di Crimea nei bersaglieri e quella del 1859, nella quale si meritò la medaglia d'argento al valor militare;

Alfonso che fece la campagna di Crimea volontario nell'artiglieria, quella del 1859, ove, come il fratello si meritò la medaglia d'argento al valor militare, e quella del 1866; morì capitano d'artiglieria;

Tancredi, che fece pure le campagne del 1859, 1860 e 1866; ferito gravemente a Custoza, meritò la menzione onorevole; morì quando stava per esser promosso maggiore;

Vittorio infine, che, volontario nei bersaglieri all'età di 19 anni, moriva colpito da una palla in fronte a S. Martino, e a cui fu concessa la medaglia al valor militare.

« Eravamo quattro fratelli a S. Martino » con nobile semplicità scriveva il maggiore Paolo al Chiala « sul campo raccogliemmo tre medaglie d'argento al valor militare, ma ci lasciammo il povero Vittorio, a cui abbiamo data pietosa sepoltura l'indomani della battaglia, nella storica chiesuola di S. Martino ».

Avanzato negli anni, il Bellezza si ritirò a Cannero sul lago Maggiore ed ivi morì nel 1887, nella grave età di 86 anni, lasciando imperitura memoria di sè e vivissimo rimpianto in quanti lo conobbero e ne poterono ammirare le egregie doti dell'animo.

Atti di valore delle altre batterie da campagna. — Prima di riprendere la narrazione delle vicende delle batterie a cavallo in questa campagna di guerra, occorre una dichiarazione.

Non creda alcuno che io voglia affermare, o lasciar dubitare che le batterie di battaglia e di posizione si sieno nei vari fatti d'armi comportate meno brillantemente di quelle.

Lungi da me un tale pensiero, che d'altronde sarebbe contrario ad ogni verità storica.

Innumeri fatti potrei addurre ad onore degli ufficiali e della truppa di ciascuna delle batterie che intervennero nelle varie fazioni; ma poichè questo non è mio còmpito, mi limiterò a riferire quanto narra il Pinelli di una sezione della 7ª batteria comandata nella battaglia di Santa Lucia dal tenente Del Carretto (1).

Per ordine del generale Broglia, questa sezione, dopo che il tenente Bertone erasi ritirato dalla sua posizione, veniva a disporsi sulla grande strada che da Peschiera tende a Verona, poco innanzi a Cà dei Capri.

« La bianchezza della strada, spiccando in mezzo al verde delle terre coltivate, forniva un ottimo bersaglio agli austriaci, i quali avendo inoltre pezzi di calibro superiore offendevano molto senza esser, alla lor volta, grandemente danneggiati dal tiro dei nostri; già eran caduti tre o quattro artiglieri, e già un plotone della prima fucilieri del 16° di linea, comandato di scorta, contava parecchi morti; la qual cosa vedendo il tenente marchese Del Carretto comandante della sezione, mandava dicendo al generale gli permettesse di torsi da quella pericolosa posizione e di portarsi in luogo più coperto e più prossimo al nemico, da cui offeso offender potesse; ma il generale rispondevagli che continuasse da quel punto a distruggere le trincee nemiche, appianando così la via alla fanteria, che fra breve le avrebbe assalite. Rassegnato obbediva il tenente, rimanendo impavido per ben quattro ore di seguito fra il grandinar delle palle, lanciate da tre batterie, una di fronte e due oblique. Cadeva alla fine il misero giovane colpito nell'inguine da palla ne-

(1) Ferdinando Pinelli fece le campagne del 1848-49 nell'esercito piemontese. Si ritirò quindi dal servizio e scrisse la *Storia militare del Piemonte* in tre volumi, l'ultimo dei quali tratta esclusivamente delle guerre del 1848-49. Rientrò in servizio nel 1859; raggiunse il grado di generale; mandato nelle provincie meridionali per reprimere il brigantaggio, adempì lodevolmente a questo mandato; fu però accusato di soverchio rigore.

mica, che in pari tempo sfracellava una gamba ad un artigliere. Questo colpo avendo grandemente impressionato la scorta e gli artiglieri, l'agonizzante Del Carretto, raccolte le fuggenti sue forze ed additando i pezzi a chi lo soccorreva, nel timore che essi potessero cadere in mano del nemico, con voce fioca dava il comando: *Rimettete gli avantreni*. e quindi pregava fosse condotto ad un attigua cappella per rendere l'anima a Dio. I cannonieri, obbedienti all'ultimo comando del prediletto loro ufficiale, ritraevano i pezzi e li conducevano in salvo. »

Nè meno eroica fu la condotta dei cannonieri Cordiale, Saunier e Barrot nel combattimento di Rivoli (22 luglio 1848). Il primo — leggesi nella relazione del generale Rossi, comandante l'artiglieria presso l'armata – contribuì, col suo disprezzo del pericolo e colla sua calma, ad animare coll'esempio i suoi compagni, ed appuntando il pezzo, come avrebbe fatto ad una scuola di tiro, concorse efficacemente a sbaragliare il nemico.

Il cannoniere Saunier, quando Rivoli fu attaccato da ogni parte e che un pezzo da montagna era rimasto presso la batteria della Rocca, si offrì spontaneo col cannoniere Barrot, di andarlo a ritirare. Questi due bravi soldati si armarono del loro moschetto; giunti alla Rocca consumarono fino all'ultima delle loro cartuccie contro i cacciatori tirolesi che sparavano su di loro a breve distanza, e poi, caricatisi il cannone sulle spalle, lo portarono a Rivoli, marciando imperturbati sotto il più vivo fuoco nemico.

Il Saunier ricevette il premio dovuto ai prodi, ma il povero Barrot, nella ritirata da Ponti, cadde malauguratamente sotto le ruote di un pezzo e ne ebbe stritolata la testa. Se egli pure non potè fregiarsi della medaglia al valore, il governo provvide però per una ricompensa alla sua famiglia (1).

(1) Questo bellissimo episodio, come anche quello del Del Carretto, venne rappresentato dal Grimaldi, fra le bellissime sue incisioni.

Fra le batterie che nelle campagne del 1848-49 maggiormente si distinsero, va annoverata la 2ª di posizione, oggidì 4ª batteria del 3° reggimento.

Alla battaglia di Novara essa era comandata dal capitano Prospero Balbo, che aveva ai suoi ordini i luogotenenti Mattei Emilio, Cugia Francesco, e Ferdinando Balbo fratello del capitano.

Nel momento in cui più accanita ferveva la pugna, questa batteria si trovò esposta ad un micidialissimo fuoco degli austriaci.

I cannonieri, che già tante prove di valore avevano date per lo innanzi; erano ora un po' impressionati dalle gravi perdite che erano toccate alla batteria. Il loro coraggio non scemava perciò, ma certamente era messo a ben dura prova.

Il capitano Prospero Balbo intrepido dirigeva il fuoco. Ad un tratto accortosi che alcuni cannonieri e lo stesso valorosissimo fratello suo Ferdinando piegavano il capo al fischio delle palle, per quel movimento istintivo che soltanto una lunga abitudine può vincere, eclamò: « Cannonieri, chi v'insegna a piegare il capo sotto il fuoco degli austriaci?... Dieno il buon esempio gli ufficiali! » Ed il giovine luogotenente Ferdinando Balbo, mortificato dall'allusione fattagli dal fratello, come per meglio osservare dove vadano a cadere i proiettili dei suoi cannoni, s'avanza di qualche passo, esponendosi a fronte alta nel sito più battuto....... Una palla lo colpisce nel petto e cade.....

Un'esitazione pericolosissima si manifesta tra i cannonieri, il momento è assai critico per il capitano, che deve tenere alto il coraggio dei suoi soldati, mentre ha il cuore straziato dal dolore per la caduta del fratello. Ma in lui vince il dovere.

Senza dar segno di commozione, con uno di quei supremi sforzi di volontà che onorano l'uomo, egli ordina a due serventi di trasportar via il loro ufficiale. Non si muove dal posto, non volge il capo, è sublime nel grande sacrifizio. Il forte esempio del suo valore vince il panico momentaneo dei cannonieri.

A sera, quando tutto è finito, il capitano Balbo va in traccia del fratello, ne chiede anziosamente a tutti notizie. E, quando nella stessa casetta, in cui tra i feriti era il luogotenente Robilant, egli vede in un canto giacere il cadavere di Ferdinando, non più nasconde il suo grandissimo dolore.

Anche oggi, dopo tanti anni, quando rammenta il tristissimo caso gli luccicano gli occhi di pianto; ma sempre conclude il racconto col medesimo pensiero, in cui si compendiano tutte le virtù del suo grande animo di soldato.

« Dovevo dire ciò che dissi, se tornassi indietro, in quel momento d'angosciosa ansietà per il contegno dei miei soldati in faccia alla morte, direi ancora lo stesso. Era il mio dovere! (1) ».

Più altri esempi potrei addurre a dimostrare quanto splendidamente si sieno comportate tutte le batterie piemontesi in questa, come in tutte le altre campagne di guerra, ma ciò mi trarrebbe fuori dal còmpito che mi sono assegnato.

Riferirò solo queste poche parole del Pinelli: « Discorrendo ora di chi più si distinse, nominerò fra i corpi, le brigate Aosta e guardie; fra i generali, il duca di Savoia, Bava, Passalacqua e Sommariva; fra gli artiglieri, *tanti quanti eran presenti all'azione.* » Elogio confermato dalle parole che il comandante l'artiglieria presso l'esercito, generale Rossi, scriveva dopo le prime campagne per la nostra indipendenza al capo di stato maggior generale dell'esercito per dimostrargli la giustizia della sua proposta di accordare la medaglia d'oro alla bandiera del real corpo d'artiglieria.

---

(1) SIRACUSA. — *L'Artiglieria campale italiana.*

CAPITOLO VIII.

Sommario: La 1ª a cavallo alla battaglia di Goito. — Il luogotenente Bertone ed il maggiore Mollard. — Sorpresa notturna sotto Valeggio. — Fatto d'armi di Valeggio. — Dal 24 luglio al termine della campagna.

La 1ª a cavallo alla battaglia di Goito (30 maggio 1848). — La sera del 6 maggio, dopo cioè la battaglia di Santa Lucia, la mezza batteria che era sotto gli ordini del capitano S. Martino, si ritirò in Castelnovo e all'indomani prese nuovamente posizione all'Osteria del Bosco, ove rimase fino al 15 dello stesso mese. In tal giorno fece di nuovo passaggio alla divisione di riserva, e, riunitasi all'altra mezza batteria in Guastalla, si soffermò colà fino al 29 maggio.

Il giorno 29 maggio, la divisione di riserva si pose in movimento verso Valeggio, e nel dì successivo le stesse truppe s'avviarono a Goito, la 1ª mezza batteria col 1° reggimento guardie per la strada postale Guidizzolo-Goito, la 2ª mezza batteria col 2° reggimento guardie per la strada che da Volta mette direttamente a Goito.

Giunte le due colonne presso Goito verso le ore 2 pom. al punto di congiunzione delle due strade, sul falso rapporto di alcuni ufficiali di stato maggiore, che spediti in ricognizione in diverse parti, erano ritornati riferendo non vedersi austriaci in vicinanza, venne dato ordine di accampare. Il Re stesso, convinto dalle informazioni avute che in quella sera il nemico non si sarebbe presentato per attaccare, erasi avviato verso Valeggio.

Si stavano dissellando i cavalli, quando il cannone cominciò a tuonare al sud di Goito, verso Sacca e Rivalta. Erano gli austriaci che si avanzavano sulla via di Sacca e dalla parte di Ceresara.

Il Re ritornò subito indietro al galoppo verso l'altura Somenzari, poggio vicino a Goito.

L'avanguardia nemica aveva con molto impeto assalito la nostra sinistra appoggiata su Goito: respinti dapprima, in seguito all'arrivo di nuove forze, gli austriaci ritornavano all'attacco e tentavano soverchiare la nostra destra sprovvista di ogni sostegno.

La 3ª batteria di posizione, comandata dal capitano Effisio Cugia, e la 2ª batteria a cavallo, comandata dal capitano Demetrio Della Valle, ambedue collocate sul congiungimento delle due strade che da Gazzoldo e da Sacca mettono a Goito, vomitavano un fuoco micidialissimo contro il nemico e controbattevano due altre batterie nemiche, una da 16 e l'altra di razzi, che soverchiate dalle nostre dovettero lasciare la posizione.

L'attacco estendendosi sempre più sulla nostra destra, venne schierata la brigata Cuneo, la quale dovette ben presto cedere terreno sotto il vivissimo fuoco degli austriaci. A questa subentrò la brigata guardie, che nel distendersi in quel terreno tutto a gelsi, scuro ed intricato, prima ancora che fosse spiegata, accolta essa pure da vivissimo fuoco, dopo moltissime perdite, specialmente di ufficiali, dovette ritirarsi. In queste condizioni, tre sezioni della 1ª batteria a cavallo (2ª, 3ª e 4ª) erano venute a collocarsi in prossimità di una cascina, la sola che fosse ancora in piedi.

Cessato per un momento il fuoco, il tenente Bertone, seguito dal Gambino, che era stato da pochi dì promosso sergente, si portò innanzi per riconoscere i movimenti degli austriaci, che stavano riordinandosi per rinnovare compatti il terzo attacco di fronte. Avuta certezza di questo loro divisamento, venne ordinato alla brigata Aosta di avanzare tosto e qui comincia una fiera lotta da ambe le parti.

Malgrado la vigorosa resistenza che oppongono, i nostri sono costretti a indietreggiare. Incalzati dagli austriaci, che ad ogni istante ricevono nuovi rinforzi, cedono il terreno.

Il luogotenente Emanuele Bertone di Sambuy ed il maggiore Mollard. — Ultime delle truppe retrocedenti rimangono

le tre sezioni del tenente Bertone, che sebbene abbandonate dalla scorta, la quale era stata travolta nella ritirata della 1ª linea, avevano potuto con rapidi tiri a mitraglia tenere per qualche tempo in rispetto gli assalitori. Ma questi sgraziatamente non cessano dall'avanzare e già sono a meno di 300 passi.

Ritirarsi è impossibile; lo impedisce un fosso largo e profondo, fiancheggiato da una fitta linea di alberi. Il momento è solenne: la batteria è perduta; essa sta per cadere nelle mani del nemico! Ma a questo terribile pensiero non si arrende il tenente Bertone; sprona il cavallo, corre dal maggiore Mollard, che col 2° battaglione del 5° Aosta sta lì dappresso, e con accento tra il supplichevole ed il disperato: « Maggiore », gli grida, « avanti alla baionetta, altrimenti la batteria è perduta. »

Quel grido ferisce le orecchie di un prode. Scorge il Mollard il pericolo che sovrasta alla batteria, e con intuito sagace conosce ad un tempo che il segreto della vittoria sta in sua mano. Ordina al suo battaglione di avanzare senza sparar colpo; lo arresta ad un centinaio di passi dal nemico; fa eseguire una scarica generale, e quindi lo lancia alla baionetta.

Fragoroso, tremendo, echeggia all'intorno, si propaga lontano il grido di *Savoia*, che erompe dal petto dei bravi soldati d'Aosta, e per un momento copre il rumore delle fucilate. Come per incanto cangiatisi in leoni, a capo chino, a baionetta calata, essi slanciansi sul nemico; ognuno fa a gara a chi arriverà primo.

L'assalto è poderoso; i tamburi senza cessa, furiosamente batton la carica; ufficiali e graduati, gridando *Viva il Re*, sono alla testa, li precede il Mollard d'esempio a tutti; il breve tratto che li separa dai nemici è superato ben presto, e qui incomincia una lotta sanguinosa, spietata, feroce. Sono sbuffi, aneliti, grida di dolore strozzate, urli forsennati e selvaggi, colpi di fucile tirati a bruciapelo, un cozzar d'armi assordante, un fragor spaventoso. Ogni coscritto è un veterano, ogni soldato un eroe!

La scena è inenarrabile! Le tre sezioni, che or hanno sgombra la fronte, ripigliano il fuoco più vivo, più micidiale che mai, caricando i pezzi a palla e metraglia; un nembo di polvere e fumo sempre più denso nasconde i combattenti, nè lascia scorgere da qual parte si volga la fortuna dell'attacco. La resistenza dura valorosa ed ostinata dall'una parte e dall'altra; alla fine il terreno è ripreso dai nostri, gli austriaci sgominati si ritraggono a sbaraglio.

L'esempio di quel battaglione si propaga a tutti gli altri della brigata, e da questi a tutta la linea. Appare in quell'istante il valoroso duca di Savoia, Vittorio Emanuele. Il suo bianco cavallo arabo è coperto di polvere e di schiuma; i fianchi rosseggiano di sangue sotto gli sproni che lo pungono. Il duca, con l'occhio infuocato, la spada in pugno, i suoi folti mustacchi irti, si precipita verso un reggimento granatieri guardie e « Granatieri — loro grida — si salvi l'onore della Casa di Savoia. »

Un formidabile grido di *Viva il Re* risponde al cavalleresco appello; i granatieri alla lor volta si slanciano all'assalto. Il Principe apparisce e sparisce, or quà, or là sempre nel più folto della mischia, in mezzo al fumo ed al fuoco di amici e di nemici, percorre incessantemente le file dei soldati incorandoli alla battaglia colla voce, col gesto, coll'esempio, e benchè ferito in una coscia non resta men fermo nel più forte del combattimento.

Il 7° fanteria e gli altri reggimenti, ripreso animo, si avanzano essi pure serrati, rapidi, impetuosi; l'artiglieria con cresciuta intensità di fuoco prepara loro il cammino; al grido di *avanti, viva il Re*, tutti si slanciano con prodigioso ardimento contro il nemico, che respinto, decimato è volto in fuga.

Appena esso retrocede, con molto ardore lo insegue il reggimento Nizza cavalleria, seguìto dalla 1ª sezione della 1ª batteria, condotta dal tenente Mondo.

Il nemico infila la via di Sacca, a poca distanza dai nostri apposta alcuni pezzi per arrestare la nostra cavalleria, ma è

presto il tenente Mondo a mettere in batteria la sua sezione per controbatterla.

Mentre si eseguisce il movimento, una palla di cannone porta via netta la testa al cannoniere Bel, conducente di timone del 1° pezzo e sfracella il braccio sinistro al cannoniere Maugner conducente di mezzo.

Due cavalli cadono mortalmente feriti e dànno un bel da fare ai cannonieri per liberarli dai finimenti e sostituirli con altri, e tutto ciò avviene sotto un continuo trarre delle artiglierie nemiche.

Non pertanto si sbigottiscono quei bravi, i quali aprono alla lor volta un vivissimo e così ben diretto fuoco da far volgere in fuga, dopo breve tempo, i cannonieri austriaci e la loro scorta.

Tutti i rapporti sulla battaglia di Goito sono concordi nell'affermare che l'onore della giornata tocca in particolar modo al tenente Bertone ed al maggiore Mollard.

Il nemico è volto in piena fuga su tutta la linea, ma l'ora tarda e le fatiche sopportate dai nostri non permettono un ulteriore inseguimento.

Le nostre truppe si raccolsero e bivaccarono nei dintorni di Goito.

Ecco quanto si legge nella relazione del generale Bava, comandante il 1° corpo d'esercito, sotto la direzione del quale era stata combattuta la battaglia di Goito: « In questa battaglia l'artiglieria fu ammirabile pel suo bel contegno, pel suo sangue freddo, pel suo eroico coraggio; ad essa è dovuta in gran parte la vittoria. »

Oltre i due sopra menzionati cannonieri Bel e Maugner, furono in questa battaglia gravemente feriti il cannoniere Mauson in una coscia da un colpo di fucile, il cannoniere Froz nella parte posteriore del collo.

A compiere questa bellissima giornata, arriva a spron battuto un ufficiale di stato maggiore che arreca al Re Carlo Alberto la notizia della resa di Peschiera. Non vi sono parole sufficienti per descrivere il giubilo universale, di cui si acce-

sero gli animi all'udire la fausta notizia. Grida di *Viva il Re* eccheggiarono in ogni luogo, miste a quelle di *Viva Bava*.

Il mattino del giorno seguente, 31 maggio, anzichè riattaccare il nemico, si prese posizione sullo stesso terreno in cui si era combattuto il giorno antecedente.

La 1ª sezione della 1ª a cavallo, all'estrema destra della brigata Aosta, la 2ª tra il 1° ed il 2° battaglione del 5° reggimento, e la 2ª mezza batteria tra il 5° ed il 6° reggimento di questa brigata. Sopraggiunta dirotta pioggia si desistette da ulteriore attacco in quel giorno e nei successivi.

Nel giorno 5 giugno, si ricomposero le divisioni; la 1ª batteria a cavallo venne avviata da Goito a Valeggio, ove si soffermò col quartier generale di riserva. Qui veniva ordinato un nuovo rimpasto delle batterie nelle varie divisioni; la 1ª a cavallo, fatto passaggio al 2° corpo d'armata, si dirigeva a Sandrà.

In questo frattempo il capitano S. Martino, promosso maggiore, cedeva il comando della batteria al tenente Mondo, il quale a sua volta lo trasmetteva al nuovo comandante, capitano Paolo Massimo Riccardi di Netro.

In seguito alle promozioni ed ai trasferimenti avvenuti, la 1ª a cavallo rimase allora così formata:

Capitano cav. Paolo Massimo Riccardi di Netro;
Luogotenente in 1ª Felice Casimiro Mondo;
» in 2ª Cesare Vitale;
Sottotenente Pietro Vivè.

Quest'ultimo proveniva dalla 2ª a cavallo dove era furiere; promossso ufficiale per merito di guerra, veniva assegnato alla 1ª batteria, al posto del Bellezza, il quale, come abbiamo detto, era andato a prestar servizio nell'artiglieria lombarda col grado di capitano.

Il tenente Bertone, in quei giorni, passava alla 3ª a cavallo e veniva surrogato dal Vitale.

Dalla battaglia di Goito, 30 maggio, al 23 luglio la 1ª batteria a cavallo non prese parte ad alcuno dei pochi

fatti d'armi che nel frattempo avvennero a Governolo, a Santa Giustina, Sona e Sommacampagna.

Sorpresa notturna sotto Valeggio. — Prima d'iniziare il racconto di quanto accadde dipoi, narrerò un fatto che prova il buon fondamento della massima che nella carriera militare, e sopratutto in guerra, ognuno deve seguire la propria sorte a seconda del proprio turno senza impegnarsi per ottenere destinazioni, od incarichi che non gli spettino.

All'annunzio che gli austriaci dovevano attaccare Sommacampagna, in Roverbella ove trovavansi la 1ª e la 3ª a cavallo, si sparse voce che una di esse ed un distaccamento di cavalleria dovevano partire immediatamente in ricognizione. I tenenti Bertone e Robilant della 3ª batteria, si presentarono tosto al loro capitano, pregandolo con vive insistenze a voler ottenere dall'autorità militare competente, che la 3ª a cavallo fosse designata per quella ricognizione, per la considerazione che era la sola batteria dell' esercito che non avesse ancora sparato il cannone.

Non è a dire se questa domanda dei suoi subalterni tornasse gradita al capitano Petitti, il quale promise loro di tentare il possibile perchè il comune desiderio fosse appagato; da buon camerata però avvertì il capitano Riccardi della 1ª del passo che stava per fare.

Questi, grato dell'attenzione, gli dichiarò pur nullameno che, qualora, come egli riteneva, il turno fosse spettato alla sua batteria, non glielo avrebbe ceduto, trattandosi di un turno di onore, qual' è quello di andare incontro al nemico.

Presentatisi assieme al generale di Robilant (zio del tenente Robilant sopradetto) comandante la brigata Piemonte Reale e Novara cavalleria ed espostegli le rispettive ragioni, vennero da questi licenziati colla dichiarazione che avrebbe più tardi mandato l'ordine alla batteria che avrebbe dovuto partire. Ed infatti più tardi la 1ª a cavallo riceveva ordine di portarsi nella notte, insieme ad uno squadrone di cavalleria, sopra Valeggio. Poco prima di giungere in questo luogo, essa fu improvvisamente attaccata da

un drappello di cavalleria austriaca, o fors anco s'incontrò fortuitamente con esso. Fatto sta che lo squadrone, in quella oscurità, preso da improvviso timor panico, cosa facile ad accadere a truppe che da più di 46 anni non avevano fatte guerre, a briglia sciolta si disperse per la campagna, abbandonando la batteria, la quale per salvarsi si scompose essa pure ed evitò il pericolo di cadere in mano del nemico mercè la velocità dei suoi cavalli. Il capitano Riccardi in quel triste frangente non smarrì la testa, e trattenne con sè la maggior parte dei pezzi, ma non fu che nella giornata seguente, che gli riuscì di ricomporre la sua batteria.

Lo scontro delle due ricognizioni avversarie fu probabilmente fortuito e senza intenzione per parte degli austriaci di attaccarci; prova ne sia che, sorpresi essi pure di trovarsi a fronte di un nemico inaspettato, si sbaragliarono come i nostri, e, stante la fitta oscurità della notte, ciascuno dei partiti potè raggiungere il proprio campo senza perdite.

La 3ª a cavallo, che in quella circostanza non fu prefe rita, si riunì invece alle truppe capitanate in persona dal Re e dirette su Villafranca, e potè così concorrere, come dirò in appresso, all'attacco di Sommacampagna e trovarsi alla battaglia di Custoza.

Fatto d'armi di Valeggio. — All'alba del giorno 24 luglio la 1ª batteria, sotto gli ordini del suo capitano Riccardi di Netro, erasi, unitamente al reggimento Piemonte Reale cavalleria e sotto l'alta direzione del generale Carlo Gabriele di Robilant, recata ad occupare le posizioni di Rosegaferro verso Custoza, dove rimase tutta la giornata, non avendo avuto occasione che di sparar pochi colpi contro il nemico, che in quel giorno aveva seriamente contrastato l'attacco di Sommacampagna.

Verso le 5 di sera, si aggiunse a queste truppe il colonnello Maffei con tre squadroni di Novara cavalleria, recando l'ordine di partire alla volta di Gherla, in direzione di Valeggio.

La colonna si mosse in sulle sette pomeridiane, ma a

poca distanza dalla Gherla dovette fermarsi, perchè alcune pattuglie di usseri di Radetzky, appostatesi nei campi al riparo delle piante che ivi erano folte, la molestavano sul suo fianco destro. Messi in batteria i primi quattro pezzi, con pochi colpi di cannone, quei cavalieri ben presto furono allontanati. La colonna riprese quindi il suo cammino, ma ad ogni tanto essa era costretta a soffermarsi, perchè assalita e sul fronte e sul fianco destro da altre pattuglie, le quali venivano sempre valorosamente respinte dalle cariche della nostra cavalleria.

La batteria intanto, appena annunciato l'attacco, pronta ad ogni evento, si spiegava tosto nei campi laterali, a protezione della propria cavalleria. Non è a dire quanto faticoso riescisse agli artiglieri quel continuo passar dalla strada nei campi e da questi in quella per riprendere la marcia.

Stavano per suonare le 9 di sera quando giunse in prossimità di Valeggio. In questo punto comparve sulla via una colonna di cavalleria nemica, coll'evidente scopo di impedire ai nostri di più oltre progredire, e ad un tempo di avviluppare i pezzi della batteria.

Contro a questi assalitori muovevansi alcuni cavalieri comandati dal marchese Paolucci, capitano in Novara cavalleria, e respintili li inseguivano fin sotto le prime case del villaggio.

Ritiravansi quindi contrastando a poco a poco il terreno. Fatti arditi dal retrocedere dei nostri, ed ai primi essendosi aggiunti nuovi assalitori, dato di sprone ai cavalli, gli usseri attaccano vivamente quei pochi cavalieri di Novara, che son perciò costretti ad accelerare la ritirata.

Orgogliosi di inseguirli, s'avanzano gli usseri a spron battuto, colle sciabole in alto, emettendo fragorosi *urrah!* e tanto si spingono innanzi da giungere quasi fin sopra i pezzi della sezione del sottotenente Vivé, il quale, prevedendo quel che andava a succedere, li aveva molto speditamente collocati in un campo lateralmente alla strada e caricatili a mitraglia stava pronto all'evento. Dai soffioni accesi che gli artiglieri tengono in mano, s'accorgono gli usseri di trovarsi in vicinanza dei cannoni, e, memori delle terribili stragi che

in tutti i combattimenti fino allora avvenuti, aveva di loro menato la nostra artiglieria, impressionati dal contegno fermo e risoluto dei cannonieri, lasciano ben presto sbollire il loro ardore, e, volte subitamente le groppe, tentano di rifar solleciti la strada per la quale eran venuti. Ma ormai non sono più in tempo.

Appena sgombrato il terreno dai nostri, il sottotenente Vivè ha dato il comando di *fuoco* e i pezzi, vomitando furiosamente la metraglia, li abbattono per via; molti cadono morti e parecchi son feriti. Per quanto celere, continuo, progredisca il tiro, esso pare pur sempre tardo al Vivé, che, afferrata la manovella di mira, funge egli stesso da 3° di destra, per poter avere un servente di più che porti le munizioni ai pezzi.

Ad aggiungere strage alla strage, accorre il luogotenente Vitale con altri tre pezzi della batteria e collocatosi ad un risvolto della strada, abbatte col suo fuoco i pochi scampati dalla mitraglia del Vivé. Fu, leggesi in un rapporto, un vero macello (1).

Respinto il nemico, la batteria ritiravasi in Villafranca. Strada facendo fu visto un cassone rovesciato in un fosso, stato abbandonato da soldati del treno, i quali per liberare i cavalli avevano tagliate le tirelle. Il capitano Riccardi ordinò al sergente Clerici di fermarsi con alquanti uomini e due pariglie, per salvarè quel cassone. L'operazione venne, non senza gravi difficoltà, eseguita a forza di braccia, malgrado che alcuni cacciatori nemici, accortisi di quella fermata, facessero cadere buon numero di palle sopra quel gruppo di cannonieri, senza però ferirne alcuno.

Meritevole sopra ogni altro di encomio fu in questa giornata il sottotenente Vivé, che, stramazzato a terra dalla nostra cavalleria quando retrocedeva, ebbe pure il cavallo ferito da un colpo di sciabola. Non per ciò si smarrì d'a-

(1) I soffioni, di cui è parola qui sopra, erano cilindri lunghi circa 30 *cm*, con circa 2 *cm* di diametro, pieni di materia combustibile, mercè la quale si dava fuoco alla miccia, che lo comunicava alla carica.

nimo ed in mezzo a tanto trambusto seppe dar prova di ammirabile sangue freddo ed inspirare col suo calmo contegno, coraggio e fermezza nei cannonieri.

Il caporale Roviglione fu pure gettato a terra dal rinculo dell'affusto e n'ebbe slogata la mano destra; pur nulladimeno continuò fino alla fine del combattimento nelle sue funzioni di 2° di sinistra.

Lode speciale meritossi pure il luogotenente Vitale che seppe metter calma ed ordine in tanta confusione, e tutti poi i cannonieri delle due sezioni che fecero fuoco.

Perchè venissero premiati i più meritevoli, il comandante la batteria nel suo rapporto, così si esprimeva:

« Il sottotenente Vivé merita distinzione particolare per la calma addimostrata e pel coraggio ispirato ai suoi cannonieri ch'erano in procinto di esser presi prigionieri.

Il caporale Roviglione che molto coadiuvò il sottotenente Vivé colla sua attività e colla sua fermezza, malgrado avesse una mano slogata, merita pure di essere particolarmente distinto.

Il luogotenente Vitale merita lode speciale, per aver col suo contegno saputo inspirar calma ed ordine, dov'era disordine grande ed angustia di spazio.

Il sergente Turco (è la terza volta che mi occorre di nominarlo a titolo di lode), il caporale Roviglione (sopra menzionato), il sergente Clerici (1), il caporal Cuffia, il caporal Novara, tutti capi-pezzo, i cannonieri Vidal, Bourgey, Cauda, Costa 2°, per aver spiegato anche maggior attività

(1) Questo sergente Clerici, che erasi lodevolmente comportato nei precedenti fatti d'armi, venne, nel settembre 1848, promosso sottotenente nel 1° reggimento fanteria, passò quindi nel corpo dei bersaglieri e nel 1858 nei carabinieri reali; ivi percorse tutta la sua carriera militare; fece le campagne del 1848 e 1849, quella di Crimea, 1855-56, quelle del 1859, 60, 61, e, raggiunto il grado di tenente colonnello, dopo onorata carriera fu nel 1877 collocato a riposo per età e per anzianità di servizio. Vive tuttodì vegeto e sano a Torino decorato di due medagie al valor militare, di altre commemorative, della croce di cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro e di ufficiale della Corona d'Italia.

di quella che dimostrarono gli altri tutti, meritano pure di essere lodevolmente menzionati. »

Dal 24 luglio al termine della campagna. — Dopo questo fatto, la 1ª batteria non prese più parte ai combattimenti avvenuti nei giorni 25, 26 e 27 a Valeggio, Custoza e Volta.

Il 25 luglio si trovò a Cà del Sole, unitamente alla 1ª di battaglia e ad un battaglione del 4° fanteria, ma la sua azione, causa le difficoltà del terreno, deve essere stata poca o nulla, giacchè non ne fa cenno il rapporto del comandante la batteria.

Oramai le sorti della guerra volgevano contrarie e funeste alle armi piemontesi; emanato in conseguenza l'ordine della ritirata la sera del 27 luglio l'esercito sardo avviavasi verso l'Oglio ed al mattino del 31, era schierato sulla strada dell'Adda, tra Lodi e il Po; di là il grosso ritraevasi su Milano, la parte minore su Piacenza.

« La batteria, scrive il capitano Riccardi, ebbe ancora a far fuoco al ponte di Lodi e sulle mura di Milano; pochi furono gli spari eseguiti in caduna di tali circostanze, ed ognuno adempì al proprio dovere. »

Questo soverchio laconismo, dovuto, a parer mio, ai sentimenti multiformi che assai probabilmente dominavano l'animo dell'estensore del rapporto e fa fede della sua molta modestia, mi invoglierebbe a far non poche considerazioni, dalle quali mi astengo per non lasciarmi trascinare troppo lontano dallo scopo mio.

In conseguenza della conchiusa sospensione d'armi, Sua Maestà, con ordine del giorno del 10 agosto 1848, emanato dal quartiere generale in Vigevano, ordinava che le tre batterie a cavallo sotto gli ordini del maggiore Priero, dovessero condursi a Veneria.

CAPITOLO IX.

Sommario. — Stato degli animi all'aprirsi della campagna del 1849. — La 1ª a cavallo nel combattimento di Mortara. — La 1ª a cavallo alla battaglia di Novara. — La 1ª a cavallo nella campagna del 1859. — La 1ª a cavallo nella campagna del 1866. — Elenco delle ricompense.

Stato degli animi all'aprirsi della campagna del 1849. — Sotto a quali poco favorevoli auspici si aprisse la campagna del 1849, è ben noto a quanti sono studiosi di storia patria. Una stampa licenziosa gittava a piene mani il disprezzo sui nostri comandanti; e mentre la Camera dei deputati e non pochi agitatori da piazza facevano ogni giorno risonar alto il grido di guerra, i soldati e gli ufficiali memori della pessima direzione con cui era stata condotta la passata guerra, appunto per cagione dei partiti politici, che dalla capitale volevano imporre le loro vedute sul piano di campagna da seguirsi, memori dei vituperi e degli oltraggi che i demagoghi avevano contro di loro scagliati, mentre versavano il loro sangue sui campi lombardi, erano affatto contrari a ritentar la sorte delle armi.

I giornalisti, ignorantissimi di guerra, nè sapendo o curandosi di sapere quale e quanto sia il prestigio della disciplina, quanti e quali meravigliosi effetti produca, come la sua perdita meni irreparabilmente a rovina il più fiorito esercito, affaticavansi a tutt'uomo a rompere quei sacri legami, imposti non meno dalla ragione di guerra, che dalla stessa umanità, ed il funesto effetto di queste improntitudini fu di far concepire al soldato avversione e disprezzo verso coloro che avevano in mano il comando. « La stampa cittadina, questa sentinella destinata a custodire le porte della libertà e dell'indipendenza nazionale, misconoscendo » scriveva il generale Bava « la sua missione e non

cessando mai dal gettar il ridicolo e la disistima sui nostri migliori condottieri, ha guasta ogni disciplina ed ogni subordinazione; e, dopo aver resa impossibile la azione di ogni comando, pretese che si operassero miracoli e che si mietessero corone. Questi strani abusi della libera parola ben li sconta ora la nazione coll'oro e col sangue. » Molto con ragione quindi l'illustre patriota, il martire dello Spielberg, marchese Giorgio Pallavicino scriveva a questo proposito: « Durante la guerra d'indipendenza non voglio libertà, voglio dittatura, la dittatura d'un soldato. »

Alle improntitudini della stampa aggiungendo, fra le molte altre cause, la frequente mancanza dei viveri, la pessima ed intricata maniera di distribuirli, quel fastidio finì per convertirsi naturalmente in un certo malumore contro le istituzioni politiche, all'ombra delle quali era lecito calunniare uomini che col proprio sangue difendevano l'onore della patria bandiera, e resero invisa una guerra, in cui ci vedevamo lasciati soli dagli alleati nostri, per aiutar i quali ci eravamo mossi. Tutto ciò finì per fomentare quel disgusto per la guerra, quel desiderio di ritornare alle proprie case e quella depressione morale, che fu causa di tanti disastri.

S'aggiunge a ciò che mentre la forza complessiva dell'esercito sardo, toltine gli ammalati, quelli di presidio nelle fortezze ed altri non pochi distolti dai loro corpi, ascendeva tutt'al più a 90 000 combattenti, in parte troppo giovani, in parte troppo vecchi e tutti poi moralmente depressi e mancanti bene spesso del necessario alla vita, e guidati da un capo, il generale Chrzanowski, forestiero e non conosciuto dai soldati, stava a fronte l'esercito austriaco forte di ben 120 000 soldati scelti, provvisti di tutto l'occorrente, pieni di confidenza nel loro duce, maresciallo Radetzky, caro per le recenti vittorie.

« Che se, malgrado tante cause dissolventi, se, malgrado tanti principî di disorganizzazione le nostre truppe si son battute, come il fatto lo ha dimostrato, con valore, ciò si deve al coraggio innato ed alla naturale inclinazione alla milizia che ha il piemontese, dai quali fattori ove si fosse

saputo maggiormente cavar frutto, si sarebbero ottenuti ben altri risultati. » Così scriveva il prode duca di Genova in un suo rapporto, che trovasi manoscritto nella sua biblioteca in Torino.

L'artiglieria, orgoglio delle armi subalpine, aveva lasciato sui campi lombardi molti dei suoi migliori soldati; mercè però l'attività dei propri ufficiali, i suoi danni erano stati in gran parte riparati ed essa trovavasi in grado di potere, se non numericamente, certo virtualmente, competere con vantaggio coll'austriaca.

Ma basti di ciò. Riprendiamo la narrazione.

Il 7 marzo 1849, le due batterie a cavallo, 1ª e 2ª, sotto gli ordini del maggiore Priero, partivano dalla Veneria dirette a Vercelli, per porsi colà a disposizione di S. A. R. il duca di Savoia Vittorio Emanuele, comandante la divisione di riserva, alla quale erano pur state assegnate la 1ª di posizione e la 1ª di battaglia.

La 1ª a cavallo era posta sotto gli ordini del capitano Paolo Riccardi di Netro, ed aveva per ufficiali:

il luogotenente di 1ª Cesare Francesco Vitale;
il » di 2ª Corrado Noli;
il sottotenente Pietro Antonio Vivè;
il » Costantino Ordon.

Le due batterie a cavallo fermaronsi a Vercelli fino al 19 marzo, nel quale giorno si recarono a Cameriano, poco distante da Novara.

Il 20 marzo la divisione tutta intera partì per Novara, ove accampò nei dintorni della città.

La 1ª a cavallo nel combattimento di Mortara (21 marzo 1949). — Al mattino seguente la divisione di riserva partiva per Mortara, preceduta dal reggimento Novara cavalleria. Giunta in questa città, la brigata granatieri guardie prendeva la testa della colonna e la 1ª batteria a cavallo seguitava il 1º battaglione del 1º reggimento.

In breve essa giunse a Castel d'Agogna, che fu occupato

dal 1° reggimento e dalle 3 prime sezioni della batteria; la 4ª, prese posizione più vicino a Mortara col 2° reggimento granatieri. La riserva della batteria veniva parcata dietro il villaggio, in luogo adatto e con facili sbocchi sulla strada principale.

Trovaronsi, in quel giorno 21 marzo, sotto Mortara due delle nostre divisioni, comandate l'una dal generale Durando (1ª) e l'altra, quella di riserva, dal duca di Savoia, male collocate in posizione perchè arrivate successivamente.

Mancava una direzione suprema che avviasse i movimenti dell'una e dell'altra in modo da concorrere insieme ad opporre efficace resistenza all'avanzare del nemico. Di ciò accortosi il generale D'Aspre, comandante il 2° corpo d'armata austriaco, attaccava vivamente le nostre posizioni, e, dopo serio combattimento, riusciva ad entrare nella città contemporaneamente ai nostri. Di qui nacque quella sanguinosa mischia combattutasi fino a notte avanzata nelle vie stesse della città, e di cui cercheremo di dare una pallida idea parlando della 2ª a cavallo.

La confusione prodottasi in Mortara dalle truppe nostre e nemiche, che per vie diverse entravano in città a notte buia, è indescrivibile! Dato l'ordine della ritirata, questa non si potè effettuare che nel massimo scompiglio.

Immenso l'ingombro di carri, di vetture militari e borghesi, di uomini e di cavalli, sulla strada che tende a Valenza; resa più difficile e quasi impossibile la diramazione degli ordini, in mezzo a tanto scompiglio e nell'oscurità della notte.

Al ponte dell'Agogna, si potè finalmente ordinare alla meglio la marcia. La brigata Regina prese la testa della colonna seguita dalle brigate Cuneo e granatieri guardie, dalla 1ª e 6ª batteria di battaglia, dalle sezioni 1ª, 3ª e 4ª della 1ª a cavallo colle rispettive colonne di munizioni e dalle sezioni 1ª, 3ª e 4ª della 2ª a cavallo.

Il 2° reggimento granatieri guardie formante la retroguardia, a cui era stata affidata la protezione della ritirata unitamente alla 2ª sezione (di obici) della 1ª a cavallo, non si pose in marcia che quando la strada parve affatto sgombra.

A scorta della sezione erano stati designati due plotoni dei granatieri e 12 lancieri di Novara cavalleria.

Allo scopo di tener alto il morale dei suoi cannonieri, il capitano Riccardi rimase con questa sezione, la quale si trovava maggiormente esposta; e tanto più era necessaria in quel momento la sua presenza presso la sezione, in quanto che erasi sparsa voce che poco prima, su quella stessa strada, la coda della 2ª a cavallo fosse stata vivamente assalita dal nemico, che le aveva preso vari pezzi e cassoni ed ucciso molti uomini e cavalli; e pur troppo la notizia era in parte vera, come si vedrà in appresso.

La immensa quantità di carri, che precedeva la colonna e che non bene diretti marciavano a capriccio, tentando gli uni e gli altri di oltrepassarsi, fu naturalmente causa di somma lentezza e di frequenti e lunghe soste.

La colonna, od almeno parte di essa, si era diretta dapprima per la strada di Valenza, ma, percorso un buon tratto, ritornava sui suoi passi, d'onde nuova ragione di fermata; rimessasi in carreggiata colla colonna principale, i carri che la seguivano prendevano il trotto e lasciavano indietro a notevole distanza la retroguardia, la quale smarrita la strada, anzichè dirigersi su Bobbio, volse su Casale, staccandosi così dal resto della divisione.

Giunto a Casale il maggiore Villafalletto, a cui dal colonnello dei granatieri era stata affidata la direzione della retroguardia, nonchè il comandante la batteria, cercarono invano di avere indicazioni per raggiungere le altre truppe; ma le comunicazioni erano difficili, ond'è che nella supposizione che la divisione si fosse diretta a Valenza si portarono colà, ove, ansiosi e privi affatto di ogni notizia, rimasero fino al giorno 26; cioè dopo la battaglia di Novara. Questa sezione non potè quindi prender parte ad alcuna azione e non si ricongiunse al resto della batteria che al 1° aprile.

Dire qual fosse lo stato d'animo del povero capitano Riccardi in quei giorni, non mi sarebbe facile davvero. Ho qui sotto gli occhi le lettere che egli scriveva da Valenza al

colonnello Actis, direttore generale dei parchi d'armata, ed al generale De Sonnaz. Esse sono tutte improntate alla più crudele ambascia, alla massima desolazione. « Sono costernato di essere separato dalla mia batteria » leggesi in una di esse; ed in altra lettera: « La mia batteria avrà certamente preso parte ai combattimenti di questi ultimi giorni, ed io ne ero lontano; ecco l'idea che mi tormenta. »

Mandò ricognizioni in tutte le parti, pregò il sindaco di rivolgersi agli altri municipi; ma per quante informazioni chiedesse, per quante pratiche iniziasse, non gli venne fatto di aver contezza delle altre sue tre sezioni.

Muoversi da Valenza, non poteva perchè avrebbe corso rischio d' vedersi arrestato, come era avvenuto ad altri ufficiali viaggianti isolatamente e senza foglio di via. Basti ad immaginare quanto dolorosa dovesse essere quella inazione e pel capitano e per i cannonieri tutti della sezione, il ricordare che essa era quella stessa che, comandata dal sottotente Vivè, aveva spiegata tanta bravura nell'anno precedente sotto Valeggio, e che il capitano Riccardi nella antecedente campagna si era diportato nei vari combattimenti sempre con molto coraggio e segnatamente il 30 aprile 1848, allorchè, quale comandante la 4ª di battaglia, si trovava all'osteria del Bosco, come si è detto a pag. 97. In ogni incontro egli erasi mostrato sempre degno emulo del fratello suo Ernesto Riccardi, che nella battaglia del 30 maggio presso Goito diè prova di vero eroismo.

Le altre 3 sezioni colla colonna di munizioni, come si è detto, nella notte dal 21 al 22 si erano messe in marcia colle altre truppe della divisione, e, passando per Castelnovetto, Robbio e Confienza, arrivavano alle ore 11 antimeridiane del 22 a Granozzo.

La 1ª a cavallo alla battaglia di Novara (23 marzo 1849). — Alle 4 pomeridiane di detto giorno, dietro avviso che il nemico aveva già oltrepassato Vespolate sulla nostra destra, la divisione dirigevasi di bel nuovo su Novara, dove arrivava alle 2 antimeridiane del 23. E in questo giorno era scritto che nuova iattura dovesse scendere sulla 1ª batteria a cavallo!

Il furiere Berra, sul far del giorno, da Borgo Vercelli, ove condotta da un ufficiale di stato maggiore erasi il dì innanzi recata la colonna di munizioni della batteria, partiva con due carri diretto a Vercelli, per approvvigionarsi di viveri e foraggio.

Compiuta la sua operazione, si rimetteva in marcia in direzione di Novara, seguendo a due ore di distanza la colonna di munizioni, che intanto si era essa pure mossa per raggiungere la batteria in Novara. Giunto all'altezza di Cameriano, veniva improvvisamente assalito dagli austriaci, nelle cui mani, per esser privo di scorta, cadevano i due carri coi viveri per 2 giorni, due carri borghesi che portavano il foraggio, cinque cannonieri fatti prigionieri ed otto cavalli. A mala pena riescivano a sfuggire dalle mani dei nemici il furiere ed altri cinque soldati. La colonna di munizioni raggiungeva invece incolume la propria batteria in Novara.

Il mattino del 23 marzo, allorchè ebbe inizio la battaglia di Novara, le tre sezioni furono poste sulla linea della riserva innanzi la città. Più tardi la 1ª e 3ª passavano agli ordini del generale Biscarretti e la 4ª si univa alla 2ª batteria a cavallo, comandata dal capitano Della Valle. Le truppe della divisione non prendevano parte al combattimento che verso sera.

Potevano essere le 5 pomeridiane, allorchè venne dal colonnello D'Angrogna dato ordine alle due sezioni, comandate dal luogotenente Vitale e sottotenente Ordon, di portarsi sui bastioni della città verso porta Genova, d'onde presero a tirare sul nemico (1). In questa circostanza tutti i

(1) Il sottotenente Costantino Ordon era polacco e si arruolò nelle batterie a cavallo poco prima della guerra del 1848. Egli aveva preso parte alla guerra combattutasi in Polonia nel 1831 e si era sempre comportato valorosamente. Un giorno, mentre già era alla Veneria, il colonnello d'Angrogna lo chiamò a sè per complimentarlo, avendo rilevato in una storia della guerra di Polonia che stava leggendo, come la sezione d'artiglieria da lui, Ordon, comandata, trovandosi in assai critiche condizioni ed in pericolo di cadere nelle mani del nemico, fosse stata mandata in aria dando fuoco alle munizioni, piuttosto che vederla presa dal nemico.

cannonieri delle due sezioni, seguendo l'esempio dei loro ufficiali, si comportarono con molta bravura, malgrado che la compagnia che loro era di scorta li abbandonasse non sì tosto scoppiarono a poca distanza alcune granate, una delle quali feriva gravemente in una gamba il cannoniere Picco che poco dopo moriva all'ospedale di Novara.

Nel frattempo la 4ª sezione, comandata dal luogotenente Noli Corrado ed aggregata alla 2ª a cavallo, prendeva posizione sulla strada che tende a Vercelli, affine di impedire l'avanzarsi di una colonna nemica che minacciava entrare in città. Verso le 6 ½, la 2ª a cavallo si ritirava colla fanteria dalla posizione occupata, e la 4ª sezione rimaneva colà sola sulla detta strada, con uno squadrone di Novara cavalleria per scorta.

Ricevuto ordine di ritirarsi, spiegate le lunghe, essa continuava il suo fuoco fino a notte chiusa ed operava la sua ritirata in città, impedendo al nemico di avanzare per quella strada.

Malgrado il violento incalzare del nemico, malgrado il disordine che regnava da per tutto in quei tristissimi momenti, malgrado la demoralizzazione che aveva invaso le altre truppe, tutti i cannonieri, i graduati e l'ufficiale di questa sezione si comportarono in modo superiore ad ogni encomio. Quando maggiore era il pericolo e più violenta ferveva la lotta, il cannoniere Col Felice, non addetto al servizio dei pezzi e benchè non gli spettasse, sollecitava dal suo ufficiale l'onore di rimpiazzare un altro cannoniere che trovavasi indisposto.

Nella notte e in mezzo ad una indescrivibile confusione, la 1ª e 3ª sezione partite da Novara si diressero a Momo ove stettero in posizione d'aspetto durante tutta la giornata. Ne ripartivano il giorno dopo e, passata la Sesia a Romagnano, venivano poco dopo raggiunte dalla 4ª sezione, colla

Il colonnello d'Angrogna faceva all'Ordon i suoi elogi per questa eroica azione dalla quale era miracolosamente scampato, ma questi, galantuomo e modesto, narrò che il fuoco alle munizioni era stato dato da una granata nemica e non da lui, nè dai suoi. L'Ordon pervenne sino al grado di capitano e morì nel 1887 a Firenze. Fece la campagna di Crimea e fu con Garibaldi in Sicilia.

quale per Biella e Chivasso, si dirigevano verso la Veneria dove arrivavano il 30 marzo.

La 1ª a cavallo nella campagna del 1859. — All'aprirsi della campagna del 1859, la 1ª batteria a cavallo venne, unitamente alla 2ª, assegnata alla divisione di cavalleria di linea, comandata dal generale marchese Emilio Balbo Bertone di Sambuy.

Durante questa campagna non ebbe occasione di far fuoco. La batteria era allora comandata dal capitano Celestino Corte, che promosso maggiore il 24 maggio la cedette al capitano cav. Agostino De Fornari. Tutti e due raggiunsero il grado di tenente generale. I subalterni della batteria erano il luogotenente Alfredo Sterpone, oggidì tenente generale comandante la divisione di Alessandria, il luogotenente cav. Giuseppe San Martino ed il sottotenente Giovanni Perillat.

La 1ª a cavallo nella campagna del 1866. — Durante questa breve campagna, la 1ª batteria a cavallo, unitamente alla 2ª, faceva parte della divisione di cavalleria di linea comandata dal generale De Sonnaz, la quale era composta dei reggimenti Savoia e Genova cavalleria, sotto gli ordini del maggior generale Soman, dei reggimenti Nizza e Piemonte Reale, sotto gli ordini del maggior generale Cusani.

Le due batterie erano poste sotto gli ordini del maggiore Ponzio-Vaglia, oggidì tenente generale comandante la divisione di Firenze.

Comandava la 1ª a cavallo il capitano conte Carlo Lanza, che nel 1859 era luogotenente nella 2ª a cavallo, ed aveva per ufficiali subalterni il tenente Edoardo Sterpone (ora comandante il 19° artiglieria), i tenenti Voli e Salimbeni ed il sottotenente Coggiola.

Il giorno 24 giugno, la 1ª batteria trovavasi dietro Villafranca, in unione al reggimento Nizza cavalleria; stette tutto il giorno in posizione sulla destra della divisione di S. A. R. il Principe Umberto, ma non ebbe la fortuna di far fuoco. Verso sera le venne affidato l'incarico di sostenere la ritirata, in unione alla 1ª divisione cavalleria di linea, ma neppure in questa circostanza ebbe a sparare, sebbene nel ritirarsi le avvenisse di dover prendere posizione più volte sulla strada.

Elenco delle ricompense. — A titolo di onore e di esempio, riporterò qui i nomi di coloro, che per essersi maggiormente distinti nei vari fatti d'armi, ai quali prese parte la 1ª batteria a cavallo nelle sopra ricordate campagne, furono decorati della medaglia al valor militare, od ottennero promozione per merito di guerra.

E qui il lettore deve aver presente che nelle guerre del 1848-49, specialmente all'artiglieria, le onorificenze al valore furono accordate con grandissima parsimonia.

Campagne del 1848-49.

Maggiore cav. ALFONSO FERRERO DELLA MARMORA:

decorato della croce di cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, per essersi distinto nel fatto d'armi di Monzambano;

Capitano cav. CESARE PONZA DI S. MARTINO:

decorato della medaglia d'argento al valor militare pel fatto d'armi del 9 aprile 1848 a Monzambano;

menzione onorevole per essersi distinto il 30 maggio 1848 a Goito.

Sottotenente sig. GIOACCHINO BELLEZZA:

promosso luogotenente pel fatto d'armi di Monzambano, 9 aprile 1848;

decorato della *medaglia d'oro* per essersi distinto il 6 maggio 1848 a Santa Lucia.

Luogotenente conte CARLO EMANUELE BALBO BERTONE DI SAMBUY:

decorato della medaglia d'argento per essersi distinto il 6 maggio 1848 nel fatto d'armi di Santa Lucia;

menzione onorevole per essersi distinto nel fatto d'armi delli 30 maggio 1848 a Goito.

Luogotenente sig. FELICE CASIMIRO MONDO:

decorato della medaglia d'argento per essersi distinto il 30 maggio 1848 a Goito.

Sergente ANGELO MACCABEO:

menzione onorevole pel fatto d'armi del 6 maggio 1848 a Santa Lucia.

Cannoniere AMBROGIO DE CHAMPS:

decorato della medaglia d'argento per la bravura dimostrata il 6 maggio 1848 a Santa Lucia;

menzione onorevole per essersi distinto il 30 maggio 1848 a Goito.

Caporale ANDREA ROCHAZ:

menzione onorevole pel fatto d'armi del 6 maggio 1848 a Santa Lucia.

Caporale DOMENICO GHIRARDI:

menzione onorevole pel fatto d'armi del 6 maggio 1848 a Santa Lucia.

Cannoniere MICHELE RONCHETTI:

decorato della medaglia d'argento per essersi distinto il 30 maggio 1848 a Goito.

Sergente GIOVANNI GAMBINO:

decorato della medaglia d'argento per essersi distinto il 30 maggio 1848 a Goito.

Sergente DOMENICO TURCO:

decorato della medaglia d'argento per essersi distinto il 30 maggio 1848 a Goito.

Cannoniere GIOVANNI VIDAL:

decorato della medaglia d'argento per essersi distinto il 24 luglio 1848 a Valeggio;

menzione onorevole pel fatto d'armi del 30 maggio 1848 a Goito.

Sottotenente PIETRO VIVÈ:

decorato della medaglia d'argento per essersi distinto il 24 luglio 1848 a Valeggio.

Sergente FORTUNATO CLERICI:

decorato della medaglia d'argento per essersi distinto ii 24 luglio 1848 a Valeggio.

Caporale GIOVANNI ROVIGLIONE:

decorato della medaglia d'argento per essersi distinto il 24 luglio 1848 a Valeggio.

Capitano cav. PAOLO MASSIMO RICCARDI DI NETRO:

menzione onorevole per lodevole condotta tenuta il 21 marzo 1849 nella ritirata di Mortara.

Luogotenente sig. CORRADO NOLI:
menzione onorevole per essersi distinto il 23 marzo 1849 a Novara.

Luogotenente sig. CESARE VITALE:
menzione onorevole per essersi distinto il 23 marzo 1849 a Novara.

Cannoniere FELICE COL:
menzione onorevole per essersi distinto il 23 marzo 1849 a Novara.

CAPITOLO X.

Sommario. — La 2ª a cavallo nella ricognizione sotto Mantova. — La 2ª a cavallo a S. Giustina. — La 2ª a cavallo alla battaglia di Pastrengo. — La 2ª a cavallo alla battaglia di Goito. — Sangue freddo del furiere Clappier. — La 2ª a cavallo al combattimento di Governolo. — La 2ª a cavallo al combattimento di Sommacampagna.

La 2ª a cavallo nella ricognizione sotto Mantova (19 aprile 1849). — Come già si è detto, la 2ª batteria a cavallo dopo aver ricevuto il suo contingente di uomini e cavalli per porsi sul piede di guerra, il mattino del 25 marzo 1848 partiva per Torino, dove venne passata in rivista da Sua Maestà il Re Carlo Alberto, e quindi moveva per Alessandria per congiungersi colle altre truppe della 2ª divisione, alla quale era stata assegnata e che era comandata dal generale Garretti di Ferrere.

Di questa divisione dovevano far parte le brigate Acqui e Casale, ma esse non trovaronsi col grosso dell'esercito, che nella prima cinquina di aprile, perchè la brigata Acqui trovavasi a Genova, donde partiva il 24 marzo, e la brigata Casale, lasciata la Savoia nello stesso giorno, toccava il suolo lombardo il 5 aprile.

Gli ufficiali addetti alla 2ª batteria erano:

Capitano marchese Demetrio Turinetti di Priero;
Luogotenente in 1° Carlo Bottacco;
Id. in 2° Giuseppe Conti;
Sottotenente Onorato Chiò.

Il 29 marzo, Carlo Alberto alla testa delle sue truppe, faceva il solenne ingresso in Pavia, salutato dalle festevoli grida di gioia di ogni ordine di cittadini.

Il 12 aprile alle ore 2 pomeridiane, la 2ª batteria a cavallo, a cui si era unita la 1ª di posizione, partiva da Guidizzolo, dove trovavasi da otto giorni e, sotto gli ordini del maggiore La Marmora, passando per Birbesi e Ceresara, si recava a Piubega.

Essendo giunta alle orecchie del Re la notizia che la guarnigione di Mantova, perchè a corto di viveri, faceva frequenti scorrerie sul territorio circostante, imponendo nei modi più barbari gravi taglie a quei poveri abitanti, che si vedevano portar via dalle orde croate i loro averi, divisò di eseguire una ricognizione intorno a quella fortezza, per costringere il nemico a starsene chiuso fra le mura. Radunati perciò a Gazzoldo, nella notte del 18 al 19 aprile, i reggimenti Nizza ed Aosta cavalleria, un battaglione della brigata Casale e la 2ª a cavallo, ordinava che questo distaccamento, sotto gli ordini del generale Olivieri, partisse il mattino del 19, e passando per Sarginesco e Castellucchio si dirigesse a Montanara, di là piegasse a sinistra verso Curtatone e gli Angeli, attaccasse di fianco il nemico, se avesse cercato di difendere l'argine dell'Osone, ed infine si rivolgesse verso Mantova.

Altre truppe vennero pure per Rivalta e Le Grazie dirette sullo stesso punto.

Strada facendo, venne ordinato alla riserva della batteria di arrestarsi, e si formò una colonna con la brigata Aosta, ½ batteria dell'8ª di battaglia, la 2ª a cavallo, il reggimento Nizza cavalleria, un battaglione della brigata Casale ed altre truppe.

L'avanguardia di questa colonna, colla quale marciava una sezione della 2ª a cavallo, si avanzò fin sotto il tiro del cannone del forte Belfiore, nel quale erano rientrate le truppe che il nemico teneva fuori di Mantova e che i nostri bersaglieri avevano preso ad inseguire.

Gli austriaci, che attendevano il momento opportuno per

far fuoco, lasciarono avanzar la colonna e poi, quando essa fu a meno di 400 metri, colla loro artiglieria fecero una scarica a metraglia contro questa sezione che era in testa.

« Ma che? » leggesi in una lettera che ho sotto gli occhi, « non uccisero un sol cannoniere; solo si ebbero due ca-« valli feriti ».

Allora la sezione si pose in batteria sulla strada, per rispondere al fuoco nemico, e la fanteria si schierò nei campi laterali.

Più volte gli austriaci tentarono qualche sortità, ma vennero sempre respinti con grandi perdite dal fuoco di questa sezione e dei nostri bersaglieri. Siccome l'artiglieria austriaca colpiva i soldati che erano in 1ª linea, così il generale Bava, che dirigeva quella ricognizione, ordinò ai suoi battaglioni di portarsi più indietro.

In questo movimento, credendo il nemico di scorgere una completa ritirata, eseguì una sortita con 400 uomini e tre pezzi, ma, respinto dal fuoco dei nostri, distesi innanzi a destra ed a sinistra della strada e dall'efficace tiro della sezione sopramenzionata, dovette precipitosamente indietreggiare.

Verso le 4 pomeridiane venne dato l'ordine della ritirata e la batteria andò ad accampare alle Grazie.

Il mattino seguente, 20 aprile, le truppe erano fatte rientrare nei loro primitivi alloggiamenti e la 2ª a cavallo raggiungeva a Rivalta la sua riserva, e, progredendo per Settefrati, Sacca, Goito e Cerlungo, ritornava a Guidizzolo.

La 2ª a cavallo a S. Giustina (29 aprile 1849).— Da Guidizzolo, il giorno 26 aprile, essa, in unione alla brigata di cavalleria Genova e Savoia, si avanzava per Cereto, Cerlungo e Ferretto fin sotto Volta, donde il 28 si dirigeva verso Valeggio. Qui giunta veniva divisa in due parti, la 1ª mezza batteria sotto gli ordini del luogotenente Bottacco portavasi a Castelnuovo, unitamente alla brigata Cuneo; l'altra mezza batteria, col capitano Priero, rimaneva in Valeggio.

Nel giorno 29 aprile la divisione Broglia, verso le ore 2 pomeridiane, attaccava le alture di Santa Giustina, dalle

quali verso sera sloggiava gli Austriaci. La divisione di riserva, colla quale appunto stava allora la mezza batteria della 2ª a cavallo, portavasi verso Sandrà, per essere meglio in grado di sostenere la divisione Broglia sulla destra e proteggere nel tempo stesso il reggimento Savona (16°) schierato a battaglia nei vigneti dinanzi a quel paese. Una sezione della batteria, scortata da un battaglione di cacciatori, prese posizione sulla piccola altura detta *del Ponte*, da cui sparò alcuni colpi a palla sopra una colonna nemica che erasi avanzata a tiro del cannone. Vedendo il nemico riescir vani i suoi sforzi tanto al piano che sulle colline, ordinata una carica animata di alcuni battaglioni croati stesi in cacciatori, effettuò col favore di essa la sua ritirata sopra Pastrengo.

Era evidente che all'indomani il combattimento sarebbe ricominciato, giacchè i due eserciti non potevano rimanere in tanta vicinanza senza venire alle mani, ed il tentativo del nemico dimostrava chiaro che per aver posa bisognava snidarlo dalle importanti posizioni di Pastrengo. I piemontesi pernottarono sul campo di battaglia ed ambedue le parti posero a profitto la notte per rinforzare le proprie schiere.

La 2ª a cavallo alla battaglia di Pastrengo (30 aprile 1849). —Volendo pertanto il Re impadronirsi delle forti posizioni di Pastrengo, anche allo scopo di isolare la fortezza di Peschiera, ordinava alla divisione Broglia, composta dalla brigata Savoia, dal 16° reggimento fanteria, dai parmensi, e dai modenesi, di salire le colline partendo da Santa Giustina, sul fianco destro della posizione; secondavala la brigata guardie. Le brigate Cuneo e Regina, sotto il comando del duca di Savoia, ebbero ordine di attaccare il fianco sinistro della collina verso il lago di Garda, mentre la brigata Piemonte, coi generali Bes e Federici, partita da Colà doveva girare sulla sinistra del villaggio di Pastrengo.

Il giorno 30 aprile di quell'anno, correva di domenica, ed il Re, religiosissimo, avendo voluto che le truppe udissero prima la messa, l'attacco non cominciò che alle 11 del mattino.

Carlo Alberto portossi quindi in persona su di una collina, oltre Sandrà, donde scorgevansi assai bene le mosse delle brigate Cuneo e Regina, comandate dal duca di Savoia e della brigata Piemonte, guidata dal generale Federici.

La brigata Cuneo, mirabilmente secondata dalle due sezioni della 2ª a cavallo, si portò ad occupare la posizione intermedia tra l'altura detta dell'Oca e Sandrà, appoggiando in tal guisa la sua destra alla strada di Pastrengo e la sinistra all'altura. La 1ª batteria di battaglia, che teneva i suoi pezzi disposti sopra quattro alture innalzantesi a semicerchio, e due sezioni della 7ª concentrarono un fuoco micidiale sulla posizione delle batterie nemiche.

Respinti quindi gli austriaci da un ben nutrito cannoneggiamento delle nostre batterie, dovettero ben presto ceder terreno.

Verso le ore 1 pomeridiana, il maggiore Alfonso La Marmora diè ordine al luogotenente Bottacco, comandante le due sezioni della 2ª a cavallo, di portarsi rapidamente verso Pastrengo, dandogli a scorta uno squadrone di Piemonte Reale, che, comandato dal capitano Sigala, giungeva in quel momento da Castelnuovo, unitamente alla 1ª batteria a cavallo.

Avanzandosi di gran trotto, giungeva la mezza batteria collo squadrone a 400 passi da Pastrengo, dove soffermavasi, mentre il maggiore La Marmora, postosi alla testa di un plotone della scorta, entrava nel villaggio e furiosamente caricando usseri e fanti nemici li ributtava alla rinfusa al di là del medesimo, inseguendoli per un buon tratto di strada verso Piovezzano.

Di ciò informato il luogotenente Bottacco, entrava ben tosto a rapida andatura in Pastrengo, ed oltrepassatolo metteva in batteria sulla strada due dei suoi pezzi ed a breve distanza prendeva a bersagliare a metraglia un considerevole numero di cacciatori nemici, che stavansi ritirando sulla altura detta del *Rocolo*. Sloggiatili da quella posizione, egli mandava subito ad occuparla l'altra sezione, rimasta momentaneamente indietro, e così seguitando sempre

ad avanzare celeremente, di posizione in posizione, incalzava il nemico sparso in cacciatori, con ben diretti tiri a metraglia, a distanza non mai superiore e bene spesso inferiore ai 400 metri. Giungeva infine al Monte Oliveto, dove, sbaragliati con altri colpi a metraglia i cacciatori che vi stavano ancora a difesa, sparava gli ultimi colpi a palla su di una colonna, che dal monte della Costiera scendeva verso Pontone.

Splendida fu l'azione di questa mezza batteria che dette il colpo di grazia al nemico.

Graduati e cannonieri dettero prova di un invidiabile sangue freddo e di un coraggio a tutta prova. In un momento in cui le due sezioni tacevano, i cannonieri tanto per non star inoperosi, dice il rapporto, concorsero a prender prigionieri buon numero di soldati nemici, i quali in causa delle accidentalità del terreno e della rapidità colla quale le due sezioni si erano avanzate, tagliati fuori del resto del loro corpo, dovettero deporre le armi.

Allorchè i pezzi salivano sul Monte Oliveto, ancora occupato da cacciatori nemici, il sergente Brigada portatosi avanti incuorava e coll'esempio e colla voce i nostri granatieri che il tenente Bottacco istesso aveva disteso in catena sui fianchi a tutela della mezza batteria, in quel momento affatto priva di scorta.

Narra un testimone oculare di quella battaglia, che nel portafoglio di un ufficiale austriaco, morto a Rastrengo, venne trovata una lettera nella quale fra le altre frasi eravi questa: « *è veramente abbominevole il modo con cui ci si conduce al macello; l'artiglieria piemontese fa ogni giorno delle terribili stragi nelle nostre file.* »

Dopo questo splendido fatto, la mezza batteria ritornava in Castelnuovo, dove si riuniva alla riserva della propria batteria; una sezione dell'altra mezza batteria, sotto gli ordini del capitano, trovavasi allora in posizione sulla strada di Verona all'Osteria del Bosco e l'altra a Sommacampagna, sotto gli ordini del sottotenente Chiò.

Dalla battaglia di Pastrengo fino a quella di Goito, avvenuta il 30 maggio 1848, non risulta dai documenti uf-

ficiali che la 2ª batteria a cavallo abbia preso parte ad altri combattimenti, che nel frattempo ebbero luogo a Santa Lucia, Calmasino e Rivoli. È fuor di dubbio che essa intervenne alla battaglia di Santa Lucia; ma non mi venne fatto di chiarire, se abbia fatto fuoco o no, mancando il rapporto del comandante la batteria su questa battaglia. La sua azione, ad ogni modo, in questa occasione non fu importante. Ebbe invece una splendida parte nella seconda battaglia di Goito, combattutesi il 30 maggio e della quale ora parleremo.

Dobbiamo premettere che, in seguito all'avvenuta promozione a maggiore del capitano Priero, la 2ª batteria venne posta sotto gli ordini del capitano Demetrio Piccono della Valle, il quale, a vero dire, non ne assunse il comando che il 7 giugno.

La 2ª a cavallo alla battaglia di Goito — Il giorno antecedente alla battaglia, cioè il 29 maggio, la 2ª batteria era divisa in tre parti; la 1ª mezza batteria era a Villafranca col 12° fanteria, il reggimento Aosta cavalleria, una compagnia di bersaglieri (De Biller), la compagnia dei volontari (Griffini); la 2ª mezza batteria era a Quaderni col reggimento Nizza cavalleria ed una compagnia di bersaglieri; la riserva trovavasi a Valeggio. Nello stesso giorno le dette truppe riunivansi in quest'ultimo villaggio; quindi, oltrepassato Volta, accampavano nel piano sottostante alla grande strada che da Volta tende a Goito. Ivi erano raggiunte dai reggimenti Genova e Savoia cavalleria e dalla 3ª batteria a cavallo, da poco arrivata presso l'esercito in campagna.

Lasciata la sua riserva nell'accampamento, il mattino del 30 maggio la 2ª a cavallo si avanzava verso Goito unitamente al reggimento Aosta cavalleria e prendeva posizione a destra ed a sinistra della strada alquanto più innanzi della cascina Segrada. In seguito ai rapporti di parecchi ufficiali dello stato maggiore inviati in perlustrazione, che non si vedevano nemici in vicinanza, veniva dato ordine alla batteria di accamparsi.

Il reggimento Aosta mandava varie ricognizioni verso Sacca, e a mezzogiorno circa si seppe che erano state incontrate alcune pattuglie nemiche; fu allora dato ordine di prendere posizione più innanzi, e la 2ª batteria veniva dal maggiore Giacosa collocata presso la riunione delle strade che da Sacca, Gazzoldo e Ceresara vanno a Goito; mezza batteria venne disposta in modo di infilare la strada di Sacca, e l'altra sul prolungamento della strada di Gazzoldo.

La 1ª di queste mezze batterie, valendosi di uno scavo praticato nella campagna, trovossi collocata in ottima posizione. Le altre truppe distendevansi sul lato destro della batteria.

Eransi appena prese queste disposizioni, che il nemico presentavasi in forza contro di noi, e messe in posizione due batterie una da 16 ed una di razzi, da una cascina, situata a sinistra della strada che da Sacca tende a Goito, prendeva a fulminare la 2ª a cavallo.

Non è a dire se questa rispondesse efficacemente, aiutata dalla 3ª di posizione, comandata dal capitano Effisio Cugia; tant'è che il nemico sotto questa tempesta di colpi e vivamente attaccato nel tempo stesso dai napoletani, che a detta di tutti in questa giornata combatterono molto valorosamente, fu ben presto costretto a retrocedere.

Cessato per alcuni istanti il fuoco, le anzimenzionate due batterie nemiche vennero a postarsi in modo da prendere di fianco le nostre truppe, senza badare che in tale posizione cadevano in linea perpendicolare alla fronte della 2ª a cavallo e della 3ª di posizione, esponendosi in questo modo ad essere prese d'infilata.

La strana posizione scelta da quelle batterie, fece supporre ai nostri due capitani che quella fosse artiglieria amica, ma il loro dubbio fu ben presto dissipato dal fuoco subitamente aperto contro di loro. Non furono tardi essi a risponderle con tale tempesta di proiettili ben diretti, che i pezzi vennero lasciati in abbandono per più di un quarto d'ora, e certo sarebbero caduti in nostro potere, se chi doveva avesse saputo operare da sè, anzichè aspettar ordini,

che in simili circostanze non possono mai giungere abbastanza in tempo. Per ben due volte il nemico su quel punto rinnovò gli assalti; ma, sempre respinto dal fuoco dei nostri, visti inutili i suoi sforzi, verso le sette pomeridiane desisteva dalla cruenta pugna e si ritirava.

E fu buona ventura, poichè sì vivo e sì ben nutrito era stato il fuoco della 2ª a cavallo e della 3ª di posizione, che avevano consumate tutte le loro munizioni, nè avrebbero lì per lì potuto rifornirsi, perchè i cassoni anzichè rimanere alla cascina Segrada, per un equivoco, erano andati a raggiungere il rimanente della riserva a Volta.

Riconosciuto lo sbaglio essi ritornarono ben presto al loro posto e incontrarono la batteria appunto allora che stava abbandonando la posizione.

In questo combattimento, la 2ª batteria a cavallo sparò 100 colpi per pezzo, scagliando così ben 800 proiettili in quattro ore.

Caddero morti sul campo il trombettiere Saluzzo ed il cannoniere Rostagno; il cannoniere Farfalla fu gravemente ferito; si ebbero 3 cavalli morti e 10 feriti.

Come si è narrato parlando dell'intervento della 1ª a cavallo in questa battaglia, malgrado la sconfitta imposta al nemico su questa parte della linea di battaglia, che formava la nostra sinistra, poco mancò che la vittoria arridesse al nemico, se il tenente Bertone della 1ª a cavallo ed il maggiore Mollard non fossero riesciti, mercè il loro valore, a strappargliela di mano.

Per effetto delle avvenute promozioni ed alle quali già si è accennato, ai primi di luglio 1848 la 2ª a cavallo aveva i seguenti ufficiali:

Capitano cav. Demetrio Piccono Della Valle;
Luogotenente in 1° Carlo Bottacco;
Luogotenente in 2° Gabriele Mattei;
Sottotenente Giuseppe Clappier.

Sangue freddo del furiere Clappier. — Prima di procedere oltre, debbo presentare al lettore, con l'onore delle

armi, questo nuovo ufficiale delle batterie a cavallo. Il Clappier era prima furiere nella 4ª batteria di battaglia, comandata dal capitano Riccardi di Netro, la quale prese parte all'investimento di Peschiera, ed al bombardamento di questa piazza. Un giorno, mentre si stavano riparando i danni cagionati dall'artiglieria nemica alle batterie in terra costrutte dai nostri a riparo dei pezzi e dei serventi, il furiere Clappier, a meglio incoraggiare coll'esempio i cannonieri della batteria, portava e disponeva egli stesso i gabbioni sulle guancie della cannoniera, quand'ecco una palla di cannone colpisce di schiancio il gabbione che egli stava collocando a sito, e sbattendoglielo addosso lo stramazza al suolo ricoprendolo di terra. Svelto si alza il Clappier, e stringendo i pugni, voltosi stizzoso verso il nemico, fa atto come di persona seccata di un piccolo dispetto; poi subito, pensando che movendosi dal posto i cannonieri ne possono essere impressionati, si volge verso di loro e con tutta serenità loro ordina di portargliene un altro, e..... vi aggiunge, in gergo savoiardo, una frase, che non mi è lecito riferire, ma che vale a suscitare il riso ed il buon umore nei suoi dipendenti, i quali in un momento gliene portano tanti, da obbligarlo a gridare: « basta, basta ».

Dopo la campagna del 1848-49 Clappier ebbe altra occasione di distinguersi. Allorchè nel 1852 scoppiò la polveriera di Borgo Dora in Torino (26 aprile) fu tra i primi ad accorrere sul posto e si comportò in così lodevole modo, da meritarsi la menzione onorevole.

Ritiratosi dal servizio fu per vari anni sindaco di Modane, ove morì compianto da tutti, credo, nel 1887.

Proseguiamo ora nella narrazione.

La 2ª a cavallo al combattimento di Governolo (18 luglio 1848). — Sulle informazioni che un corpo di truppe nemiche era giunto improvvisamente dinanzi a Ferrara ed aveva stipulato una convenzione cogli abitanti della città, relativa al mantenimento della guarnigione austriaca chiusa nella cittadella ed alla cura dei malati, gli abitanti di Modena, intimoriti da questo avvicinarsi del nemico, fecero vive

istanze al Re per ottenere l'allontanamento del pericolo di scorrerie nel loro territorio.

Ad ovviare a questo danno e per rassicurare gli animi dei modenesi, venne dal Re ordinato al generale Bava la spedizione che ebbe per risultato la vittoria di Governolo.

Presa con sè la brigata Regina, la 1ª compagnia del 2° battaglione bersaglieri, il reggimento Genova cavalleria, la 2ª a cavallo e la 6ª di battaglia, il generale si avviò verso Borgoforte, dove arrivò il mattino del 17 luglio.

Chiamato a sè il capitano Lions, comandante la compagnia bersaglieri, gli ordinò d'imbarcarsi prima dell'alba del giorno 18 coi suoi soldati su alcune barche coperte di tende che si trovavano sul Po, di tragittare sulla riva sinistra di questo fiume, più in giù della foce del Mincio e risalire sulla sinistra di quest'ultimo, affine di prendere Governolo alle spalle.

Mentre i bersaglieri si accingevano all'impresa, il generale Bava formava tre colonne d'attacco, la prima delle quali veniva diretta sopra Governolo per la strada di Bagnolo-S. Vito e dell'argine del Mincio, e questa formava l'ala sinistra; una seconda colonna posta al centro, percorrendo la strada che fiancheggia il Po e quindi distaccandosene a breve distanza da Governolo, aveva per cómpito di portarsi dinanzi al villaggio, in guisà da poter controbattere alcuni pezzi d'artiglieria, posti dal nemico sulla sinistra del Mincio a guardia della testa del ponte; finalmente la colonna di destra doveva portarsi su Governolo, seguendo la riva sinistra del Po.

Dietro la colonna del centro ed in riserva stavano 3 squadroni di Genova cavalleria e due sezioni della 2ª batteria a cavallo; le altre due marciavano colla 1ª colonna.

All'approssimarsi delle nostre truppe, il nemico, che dapprima occupava parte della riva destra del Mincio, si ritirò interamente sulla sinistra ed alzò il ponte levatoio togliendo per tal modo ogni comunicazione fra l'una e l'altra riva. Disposte quindi le sue fanterie lungo l'argine, nelle case,

dietro i muri, e i parapetti, collocava i suoi 4 pezzi d'artiglieria in modo da infilare le strade che mettono al villaggio dalla destra del Mincio e che fanno capo al ponte suddetto.

Quando la colonna di sinistra fu ad 800 metri circa dal villaggio, il nemico cominciò a molestarla coi tiri dei cannoni e dei fucili. Ma i nostri appiattati dietro l'argine gli risposero tosto con un vivo fuoco, mentre le due sezioni della 2ª a cavallo prendevano a bersagliare i pezzi nemici.

Giunse intanto sull'argine medesimo la seconda mezza batteria della 6ª di battaglia, che aprì subito un violento fuoco battendo ad un tempo il villaggio e le truppe nemiche.

Un solo colpo a granata diretto sulla batteria nemica, posta alla testa del ponte, riusciva ad abbattere col suo scoppio, sei cannonieri di un pezzo obbligando gli altri ad abbandonarlo, per cui rimase poi in potere dei nostri bersaglieri.

Le altre due colonne giunsero ad un punto e sostennero alla loro volta un vivo fuoco per ben un'ora e mezza. La prima sezione della 2ª a cavallo, che faceva parte della colonna del centro, prese a controbattere così bene i pezzi nemici posti a difesa del ponte, che in breve li fece tacere; la 2ª sezione della stessa batteria ne imitava l'esempio, tirando sul villaggio e sulla fanteria.

Le altre della 6ª batteria concorrevano esse pure a scuotere il nemico con ben diretti ed efficacissimi tiri sul villaggio dalla parte del ponte.

Da questi molteplici fuochi sopraffatto il nemico stavasene abbandonando Governolo, quando ad un tratto altissime grida di gioia s'odono sulla sinistra del Mincio e da lungi si vedono comparire i nostri bersaglieri che approdano alle spalle degli austriaci. Dato fiato alle trombe assalgono i croati, che sino allora si erano valorosamente condotti; ma a quel suono, credendo di aver alle spalle un grosso nerbo di truppa nemica, abbandonato il borgo si ritraggono nelle bassure, non senza lasciare nelle ultime case vari dei loro, che non avendo fatto a tempo a ritirarsi sono costretti a cedere le armi ai bersaglieri. Corrono questi difilati al ponte e ne abbassano il tavolato per dar passo ai nostri.

Un lungo e fragoroso grido di *viva il Re* è il saluto che i piemontesi mandano ai bravi bersaglieri.

Gli squadroni di Genova cavalleria, che, frementi di non poter prender parte alla pugna, ora si vedono aperto il varco, irrompono sul ponte e come torrente che supera la diga, galoppando in file serrate divorano la via, urtano furiosamente il nemico che tenta invano opporre resistenza a quella fiumana di irruenti cavalieri. Li segue dappresso una sezione della 2ª a cavallo; i due plotoni di serventi mascherando la sezione, si slanciano essi pure a carriera distesa sulla fanteria nemica, la quale credendosi assalita da sola cavalleria in fretta e furia forma i quadrati. Ma a breve distanza i cannonieri smascherano la sezione e questa apre un micidialissimo fuoco, che getta lo sgomento e lo scompiglio negli austriaci, i quali, mentre si pensavano già di tenere quei pochi cavalieri sulla punta delle loro baionette, vedendosi ora turbinosamente fulminati dalla metraglia, tentano invano di scampare ad una morte oramai divenuta certa.

Assaliti da ogni parte, essi fuggono a sbaraglio; arrivano intanto le altre sezioni della batteria, precedute dai serventi, i quali, caricando in foraggieri, riescono a far ben 10 prigionieri. Oltre a questi, altri quattrocento e più nemici cadono in nostra mano. Due cannoni e la bandiera del reggimento Rokavina formano il trofeo dei piemontesi in questo splendido combattimento di Governolo.

Della 2ª a cavallo, in particolar modo si distinsero in questo giorno il capitano Della Valle, il luogotenente Bottacco, il sergente Brigada, che poco dopo venne promosso ufficiale, il sergente Rossi, il caporale Giannotti ed i cannonieri Gromo e Lorio.

Dopo il combattimento di Governolo, la 2ª batteria a cavallo veniva, il giorno 23, diretta a Villafranca colla divisione di cavalleria comandata dal generale Olivieri.

La 2ª a cavallo al combattimento di Sommacampagna. — Nel giorno seguente, 24 luglio, la batteria combattè a Sommacampagna e siccome la sua azione in questo combattimento fu strettamente collegata con quella della 3ª, così a

risparmio di una inutile ripetizione, la comprenderò nella narrazione che farò dell'operato di quest'ultima.

Ritiratasi la batteria in quella stessa sera a Villafranca, non prese più parte ad alcun fatto d'armi ad eccezione del giorno 1° agosto, in cui venne posta a difesa del passaggio dell'Adda, alla Grotta d'Adda. Dopo pochi colpi, che riuscirono inefficaci stante la cattiva posizione che presentava la riva destra dominata dalla opposta, più alta di ben 8 metri, le venne dato ordine di ritirarsi.

Riunitasi quindi alle altre batterie 1ª e 3ª, dopo l'armistizio essa ritornava nella sua sede alla Veneria.

CAPITOLO XI.

Sommario: La 2ª a cavallo nel combattimento di Mortara — Il cannoniere Guichard e *les voraces*. — La 2ª a cavallo alla battaglia di Novara. — Ferita toccata al luogotenente Robilant. — La 2ª a cavallo nella campagna del 1859. — La 2ª a cavallo a Custoza nel 1866. — Il capitano Perrone al Belvedere. — Elenco delle ricompense.

La 2ª a cavallo nel combattimento di Mortara (21 marzo 1849). — Discorrendo della 1ª a cavallo, abbiamo già riferito come per questa campagna essa, unitamente alla 2ª a cavallo, fosse stata assegnata alla divisione di riserva comandata da S. A. R. il duca di Savoia Vittorio Emanuele. Questa divisione era formata colle brigate granatieri guardie e Cuneo, col reggimento Savoia cavalleria, con quattro squadroni di Novara cavalleria, colle batterie 1ª di posizione, 1ª di battaglia e le due a cavallo. Del morale dell'esercito sardo, all'iniziarsi di questa guerra, si è pur già fatto cenno in altro capitolo.

All'aprirsi di questa campagna, la 2ª batteria a cavallo era ancora comandata dal capitano Demetrio Piccono Della Valle, che aveva ai suoi ordini i seguenti ufficiali:

Luogotenente in 1° Carlo Felice Nicolis di Robilant;
» in 2° Federico Vittorio Chiabrano;
Sottotenente Luigi Brigada.

Se un senso di demoralizzazione aveva sgraziatamente invase le altre truppe, esso non aveva per certo attecchito nell'animo degli artiglieri, i quali in questa, come nella precedente campagna, mantennero alta la loro riputazione ed in nessuna delle più difficili circostanze, in cui vennero a trovarsi, dettero mai segno di debolezza, di scoramento, o di mala voglia. E questo, ripetiamo ancora una volta, fu la caratteristica dell'artiglieria tutta, vuoi di battaglia, vuoi di posizione, vuoi di piazza, durante quelle due campagne di guerra.

Il mattino del giorno 21 marzo la 1ª divisione dell'esercito sardo, comandata dal generale Giovanni Durando, giungeva a Mortara ed all'una dopo mezzogiorno vi giungeva pure la divisione di riserva,

Come già ebbimo occasione di rilevare mancava un comandante superiore che dirigesse i movimenti di quelle due divisioni, i quali perciò vennero così lasciati all'iniziativa dei due generali. La mancanza di un'unità di comando fè sì che le disposizioni emanate non fossero tali da concorrere ad uno stesso obbiettivo. Di questo nostro svantaggio approfittava il generale D'Aspre, il quale malgrado il giorno volgesse al tramonto, fatte spiegare in molto opportuna posizione le sue batterie, fulminava all'improvviso con ben 40 pezzi la nostra prima linea, per la configurazione del terreno collocata in condizione molto svantaggiosa e lungi dall'attendersi quella sorpresa. Abbattuti da questo inaspettato attacco, i nostri dovettero retrocedere. Subentrate nuove truppe, il combattimento ricominciava con crescente vigore, ma sgraziatamente la posizione scelta dal generale Durando aveva in sè il grave inconveniente di essere troppo vicina alla città, donde seguì che, respinti di bel nuovo dagli austriaci, i nostri entrarono in Mortara frammisti ai nemici.

Prima che ciò avvenisse fu dato ordine al reggimento Savoia cavalleria di muovere alla carica contro gli austriaci; lo seguiva dappresso la sezione di obici della 2ª batteria comandata dal tenente Chiabrano, ma in causa della con-

fusione che era già nata, nè l'uno nè l'altra poterono apportare alcun soccorso.

Nessuna penna, nessun cervello umano per quanto fertile ad immaginar fatti i più strani, i più atroci, onde formarne un tutto che gli rappresenti le scene avvenute in quella notte fatale, varrebbe a descrivere la confusione, lo scompiglio, il tumulto, l'orrore di quella sanguinosa mischia accesasi nelle vie della desolata città. La notte era oscurissima; gli abitanti fuggivano chi da una parte e chi dall'altra; dai risvolti delle vie, dai muri che cingono gli orti, dalle finestre piove la morte su amici e nemici; nelle vie, nelle case, da per tutto, il combattimento impegnasi corpo a corpo, in mezzo alle più fitte tenebre, rotte dai lampi dei colpi tirati a bruciapelo. Invano gli ufficiali cercano distinguere e riconoscere i propri soldati; cannoni, carri, cavalli, corrono all'impazzata avanti, indietro, si urtano fra loro ignari della direzione da prendere, impedendo maggiormente la circolazione ed accrescendo fuor di misura lo scompiglio. Urli, grida di dolore e di sgomento, accenti d'ira, voci di comando, bestemmie, imprecazioni in tedesco, ungherese, polacco, boemo, italiano, in orribile coro rintronano l'aria ed accrescono il tumulto.

I soldati piemontesi, separati gli uni dagli altri, fuggono all'impazzata nel buio della notte.

Invano i generali Durando e La Marmora Alessandro e più ancora il duca di Savoia si sforzano di rannodare le truppe; la confusione è troppo grande ed il combattimento continua nell'interno della città, inondandone le vie di sangue, versato non si sa se da mani amiche o nemiche, giacchè si colpiscono a vicenda austriaci e austriaci, piemontesi e piemontesi.

Il duca di Savoia, con una parte dell'8° reggimento, erasi mosso in aiuto dalla brigata Regina, la più malmenata dal nemico, ma l'ingresso della città gli fu precluso da un'onda di fuggenti venutigli incontro.

Vi entrò ciò malgrado solo a cavallo, tentò raccoglierli,

ordinarli, ma fu vana impresa. perchè trascinato dall'irrompere di quella fiumana dovette retrocedere.

Il generale Alessandro La Marmora, formata una colonna d'assalto, posta al centro la 2ª e 4ª sezione della 6 batteria di battaglia, tentò di aprirsi a viva forza un varco attraverso la città, per prendere la via di Vercelli.

Il colonnello austriaco Benedeck che già credevasi in possesso di Mortara, vista arrivare questa nuova colonna fa dar nei tamburi e gettasi animoso contro i nuovi giunti e per alcuni momenti austriaci e piemontesi, tenendo ciascuno un lato della strada, si fucilano a vicenda, finchè Benedeck loro intima la resa allo scopo di evitare un inutile spargimento di sangue. I due colonnelli della brigata Regina che sono in testa vengono a parlamento; nella oscurità della notte non possono contare i nemici che ai loro occhi appaiono in quel momento assai più numerosi di quello che veramente fossero. Un maggiore ed un capitano pure della brigata Regina, che stavano in coda della colonna, vengono essi pure a parlamento colle truppe che li inseguono a dieci passi di distanza con una viva fucilata.

In quel disordine, non potendosi giovare dell'artiglieria che trovavasi nel mezzo, venne deliberato di arrendersi.

Quasi contemporaneamente due squadroni di Nizza cavalleria comandati dal maggiore Gazzelli, caricando disperatamente i nemici, si aprono un varco, e così il generale La Marmora con un pugno di prodi ed una metà della 6ª batteria può condursi a Castel d'Agogna, dove già si trovavano il generale Durando ed il duca di Savoia.

Non è a dire se la ritirata delle nostre truppe da Mortara, cominciata verso mezzanotte, riuscisse faticosa.

La 2ª batteria a cavallo, che era stata tenuta inoperosa in tutta quella fatale giornata, dirigevasi verso Castel d'Agogna costeggiando Mortara per una strada che correva in mezzo ai campi. È da notarsi che il suo comandante, capitano Della Valle, quando verso sera sentì tuonare il cannone nemico, aveva ordinato alla riserva della batteria, comandata dal furiere Voisin, di precederlo sulla via di Novara,

e riteneva seco solo quattro cassoni di munizioni d'artiglieria ed uno di fanteria. Ma, per la grandissima confusione che ovunque regnava, l'ordine rimase senza effetto e così tutti i carri, coi cassoni di munizioni ora detti, rimasero in coda alla colonna. Della sezione obici, stata dapprima mandata verso Mortara, non si aveva alcuna notizia, e non raggiunse di poi la batteria che il giorno 23 a Novara.

Quando la batteria fu sul punto di girare sulla strada di Castel d'Agogna, dovette arrestarsi. — Quivi l'ingombro di carri di artiglieria, di cavalleria e di fanteria disordinata e fuggente era enorme, si udivano colpi di fucile in tutte le direzioni, nè sapevansi donde venissero, nè se tirati da amici o nemici.

Il capitano Della Valle impressionato da questo doloroso spettacolo, temendo che la sua batteria potesse cadere in mano dei nemici, pregò un ufficiale che gli passava vicino, di radunar qualche soldato perchè servisse di scorta ai pezzi; ma quegli, passando oltre, rispondevagli esservi ancora un altro reggimento nella città che avrebbe chiusa la marcia della colonna, e pare volesse alludere ai nostri che in quel momento si davano prigionieri al colonnello Benedeck.

Quand'ecco una scarica di plotone partita dalla città e parecchi altri colpi feriscono la coda e il fianco sinistro della batteria; quei pochi soldati di fanteria che si trovano vicino ai pezzi si sbandano pei campi, altri cadono sotto i piedi dei cavalli, altri si gettano fra le ruote, e la batteria viene completamente abbandonata a sè stessa.

In men che non si dice, essa è circondata dalla fanteria nemica. In mezzo all'oscurità, a tutta prima si crede che siano i nostri, ma ai lampi degli spari si conosce dalla *buffetteria* che sono austriaci. Si slanciano questi alle briglie dei cavalli gridando: *ferma*, *ferma* ed intimando da ogni parte la resa. E qui incomincia un coro infernale di imprecazioni in diverse lingue, di grida, di minaccie, di colpi di pistola e di fucile tirati a bruciapelo. Ma piuttosto la vita che perdere i pezzi! — I serventi estratte le sciabole, me-

nano furiosi fendenti a destra ed a manca; corrono addosso ai fanti, li rovesciano a terra, li calpestano, passano oltre per colpirne altri; i conducenti alla lor volta spronano e sferzano a sangue i cavalli, tanto che riescono finalmente a spingersi innanzi ed a salvare i pezzi; ma la colonna di munizioni, che si trova in coda, priva di ogni mezzo di difesa, non può liberarsi dagli assalitori e rimane in loro potere.

Il cannoniere Prelle, attorniato da ogni banda, si difende con straordinaria bravura, più volte gli viene intimata la resa, alle intimazioni risponde menando più furiose le mani, più micidiali i colpi di sciabola; lo prendono per le gambe, lo trascinano a terra, gli piantano una baionetta nel petto glorioso; è prigioniero... ma i nemici non hanno che un cadavere nelle mani! Onore al valoroso Prelle!

Liberatasi da questa stretta, la batteria, sempre abbandonata a sè stessa, prosegue il suo cammino inseguita dai nemici, che a destra ed a sinistra, per i campi, vengono correndole dietro e sparando colpi di fucile che feriscono parecchi cannonieri. — Fatto numero, di bel nuovo gli austriaci si gittano sul penultimo pezzo, si riafferrano alle briglie dei cavalli, a colpi di baionetta e di fucile li feriscono od uccidono quasi tutti. Tal'è la sorte che tocca al conducente Musso, passato fuor fuora da una palla di fucile che gli attraversa l'omero destro; tale la sorte del Bigotti ferito al ginocchio sinistro e che morì pochi giorni dopo; tale la sorte del Boiero che, caduto da cavallo in seguito a ferita di colpo di fucile, è schiacciato dalle ruote del pezzo. Privo dei suoi conducenti, il pezzo rimane sulla strada preda ai nemici. Ma non s'arresta per questo l'altro che segue e che è l'ultimo; colla sciabola alla mano, i serventi aprono il varco, atterrando gli assalitori; i conducenti raddoppiano gli aiuti, passano avanti al pezzo fermo, e stanno per raggiungere il resto della batteria, molestati sempre dai nemici che sono ai loro fianchi.

E qui lascio la parola al comandante la sezione di coda, tenente Robilant, attore e testimone oculare: « Con una

« sciabolata, mi sbarazzo di un fantaccino. che presomi il ca-
« vallo per la briglia, mi intima la resa; in questo mentre,
« il conducente di mezzo dell'ultimo pezzo, cannoniere Gi-
« ribaldi è ucciso da una palla da fucile nella schiena, che
« lo rovescia di sella, ed il conducente di timone, canno-
« niere Rossetti, gravemente ferito nella coscia sinistra da
« un colpo di baionetta, sta esso pure per cader da ca-
« vallo. Seduto sull'avantreno del pezzo, in *punizione*, tro-
« vavasi il cannoniere Guichard: in mezzo alle fucilate ed
« alle baionettate, vedendo il pezzo perduto, egli si slancia
« sul timone, butta giù il conducente morto o morente,
« prende il suo posto, e con singolare ardire e maestria
« riesce a trar il pezzo in salvamento. Ebbi la fortuna di
« presenziare quella scena, di cui, malgrado la fitta oscu-
« rità, non mi sfuggirono i particolari. »

Ma non era ancora finita per la 2ª a cavallo la triste iliade delle sue sventure in questa malaugurata notte. La colonna non erasi allontanata ancora di cinque chilometri dalla città, quando le arrivò alle spalle la cavalleria nemica. Questa però non le arrecò gran danno: « qualche ferita » scrive il capitano Della Valle « e qualche servente prigioniero, che nella confusione caduto col cavallo nel fosso non si potè subito rialzare. » — In quest'ultimo attacco però, essendosi i cavalli del pezzo condotto dal Guichard impauriti, si gettarono addosso gli uni agli altri e rimasero siffattamente impigliati nelle tirelle che i conducenti non poterono liberarli se non staccandoli tutti. Ma neanche stavolta il pezzo è abbandonato. Il sergente Gianotti, aiutato dai due cannonieri Guichard e Ruffina, a rischio di esser sorpresi dal nemico ripiega all'inconveniente successo, rassettando i finimenti; riattaccano i cavalli e raggiungono incolumi la batteria.

Il cannoniere Guichard e « les voraces ». — Prima di proseguire, mi conviene dichiarare chi fosse questo cannoniere Guichard che stava in punizione sull'avantreno e che dimostrò tanto coraggio e tanta maestria.

Nativo di Altacomba in Savoia, allo scoppiar della guerra, nell'anno antecedente 1848, trovavasi in congedo a Cham-

bery, allorchè la città venne invasa da una masnada di facinorosi, i quali per meglio spaventare la gente, con turpe e stupida denominazione facevansi appellare *les voraces*. Eran la schiuma di tutta la francese bordaglia, che, non avendo potuto involgere nell'anarchia la patria loro, dai confini della Francia, ove eransi agglomerati, tentavano ora di sovvertire gli stati limitrofi.

Appena essi seppero che la Savoia era priva di truppe regolari, chiamate dal Re sui campi della Lombardia, si prepararono ad invaderla e 2000 dei loro, passato il Rodano presso Jenne, calaronsi sopra Chambery, ponendo a sacco ed a ruba i luoghi circostanti.

All'annuncio dell'approssimarsi dei *voraces* alla capitale del ducato, sprovvista affatto di guarnigione militare, le autorità locali, invase da subitanea paura, abbandonarono la città, ed i suoi abitanti, atterriti e privi di direzione, sulle prime lasciarono penetrare nelle loro mura quell'orda frenetica, la quale urlando *viva la repubblica* già credevasi padrona dell'intero paese. Ma breve fu il trionfo di quei malfattori, poichè fattisi ben presto accorti i cittadini che la repubblica di quei ladroni suonava rapina ed anarchia, ridestatasi in essi l'antica virtù e dato di mano chi ad uno schioppo, chi ad un palo, chi ad un bastone, piombarono sui *voraces*, che, vili, quanto rapaci, non si tosto videro il popolo sorgere in armi, si diedero a repentina fuga.

Fra i primi ad accorrere in difesa dei cittadini, fu il cannoniere Guichard il quale tanto coraggio spiegò in questa circostanza, e tanto si adoperò a sgominare quella masnada, che il Re gli conferì la medaglia d'argento al valor militare, ordinando che tale onorificenza gli venisse data alla presenza di tutti gli ufficiali e militari d'artiglieria di stanza a Torino, come ne fa fede il seguente ordine del giorno:

Ordine del giorno 31 giugno 1848.

Il cannoniere Francesco Guichard della 2ª batteria a cavallo trovavasi per causa di malattia in congedo a Chambery, allorquando questa città fu invasa da una masnada di operai e di gente di mala vita che riuscì ad impadronirsene per alcune ore.

Allorchè poi i buoni e fedeli abitanti di quella città corsero alle armi per iscacciarne gli invasori, il cannoniere Guichard, sebbene non richiesto, nè comandato e quantunque ancor malfermo in salute, si armò di sciabola ed accorso tra i primi a combattere, non poco contribuì col suo valore e col suo coraggio alla gloriosa vittoria ottenuta dagli abitanti di Chambery contro i nemici del Re e dell'ordine pubblico.

Sua Maestà, volendo premiare così valorosa azione, si è degnata di accordare al cannoniere Guichard, la medaglia d'argento al valor militare, della quale egli sarà *pubblicamente* decorato domani 22 corrente, *alla presenza di tutti i signori ufficiali, sottufficiali e cannonieri che trovansi in Torino*, i quali perciò dovranno presentarsi sotto le armi.

Il Comandante generale d'artiglieria
MORELLI.

Ora dirò del motivo della sua punizione valendomi di bel nuovo della parola del suo comandante di sezione, tetente Robilant.

« Questo valoroso soldato soffriva purtroppo di un'ub-
« briacatura cronica, e quindi per punizione non gli si dava
« cavallo; ecco perchè nella notte di Mortara si trovava
« sull'avantreno.

« Finita la guerra, dietro un mio rapporto, egli riceveva
« la sua seconda medaglia d'argento. S. A. R. il duca di
« Genova volle inoltre riconoscere il di lui atto eroico con-

« ferendogli una pensione annua di L. 300 sulla sua cas-
« setta particolare, e questa, unita alle 200 lire delle due
« medaglie, assicurò al valoroso soldato il quieto vivere
« nel suo paese, ed..... il mezzo anche di ubbriacarsi una
« volta alla settimana, come egli dicevami molti anni dopo,
« allorchè ebbi occasione di abbracciare ad Altacomba quel
« mio vecchio compagno d'armi, a cui mando un affettuo-
« sissimo saluto se è ancor di questo mondo ».

Prego il lettore di soffermarsi e meditare un po' sulle frasi semplici ed affabili di questo brano di lettera, in cui il tenente generale conte di Robilant, appartenente ad una delle più antiche famiglie dell'aristocrazia piemontese, ambasciadore del Re, ministro di Stato, chiama suo compagno il semplice cannoniere Guichard e lo abbraccia appena lo rivede! Bastano queste frasi per dare un'idea della correlazione di sentimenti, dello spirito di corpo, della elevatezza del sentire che regnavano sovrani nei militari tutti delle antiche batterie a cavallo.

La 2ª a cavallo alla battaglia di Novara — Riprendiamo ora il filo della narrazione. Dopo la ritirata di Mortara la 2ª a cavallo si recò a Robbio, dove fermavasi fino al mattino del 22; ne ripartiva per Granozzo ed alla sera dello stesso giorno moveva alla volta di Novara, sotto alle cui mura giungeva alle ore 2 antimeridiane del giorno 23.

Nella disposizione delle truppe pel combattimento, la batteria venne tenuta, colle altre della divisione di cui faceva parte, in riserva dietro all'ala destra della nostra linea e non fu che nella ritirata che essa venne chiamata ad agire.

Questa divisione trovavasi in colonna subito fuori di Novara, fra la piazza d'armi e la strada di Vercelli, allo scopo di guardare questa strada e sostenere l'ala destra.

Fra gli intervalli della brigata granatieri guardie, trovavasi la 1ª batteria di posizione; presso la strada di Vercelli stavano il reggimento Novara cavalleria e la 2ª batteria a cavallo.

Tanto il piano di battaglia, scrive il Bortolotti, quanto il collocamento delle truppe nulla lasciavano a desiderare, e, se

il morale dei soldati nella ritirata su Novara, non fosse disceso così basso, era da sperare di non perdere la giornata.

Tuttavia, tenuto conto che la nostra fanteria era in maggior parte composta di truppe giovani e non use a manovrare con precisione e sangue freddo all'aperto sotto il fuoco nemico, il piano di battaglia che era solamente difensivo, lasciava adito al timore.

Il Re Carlo Alberto percorse le file sul suo cavallo di battaglia, ed al suo passaggio echeggiava da lungi il grido di *Viva il Re*, ma era un grido freddo, che non rivelava nè ardore, nè entusiasmo.

Volendo limitare il nostro racconto al solo operato delle batterie a cavallo, non narrerò per filo e per segno tutte le vicende di quella sfortunata pugna, ma starommi pago di riferire quanto riguarda la 2ª a cavallo.

Quando verso le 4 di sera comparve sul campo di battaglia il 4° corpo austriaco che per la strada di Vercelli, oltrepassato Cameriano, si avanzava verso Novara coll'evidente obbiettivo di prendere i nostri di fianco e tagliar loro la ritirata su questa città, la 2ª batteria a cavallo prese posizione quasi sotto le mura, in modo da tener coi suoi tiri sgombra la strada. Prima a far fuoco fu la sezione del tenente Chiabrano e quali effetti essa producesse si può arguire dal rapporto istesso del maresciallo Radetscky.

Leggesi infatti in esso:

« Eran già le 5 $^1/_2$, quando la testa del 4° corpo d'armata
« mosse verso Novara presso il ponte di Agogna. A non
« molta distanza da questa città il tenente maresciallo
« Culoz che si trovava presso l'avanguardia, osservò che
« si stava per collocare due cannoni nemici sulla strada.
« Egli incoraggia tosto la cavalleria che si trovava in testa
« ad un rapido attacco per prendere questi cannoni. Il te-
« nente colonnello Wislocki si precipitò con due squadroni
« del reggimento Windisch-Grätz sull'artiglieria nemica, ma
« sgraziatamente venne accolto da un violentissimo fuoco
« di molti cannoni di grosso calibro, piantati sulle mura, co-

« sicchè, ad onta del loro valore, gli squadroni dovettero ab-
« bandonare quel loro proposito e ritirarsi rapidamente ».

« I pezzi di *grosso calibro* che il maresciallo Radetscky dice appostati sulle mura di Novara » mi scriveva il generale Robilant « non erano altro che i pezzi da 8 della 2ª a cavallo, uniti a quelli della 4ª sezione della 1ª, che collocati fuori la porta Vercellina ebbero la soddisfazione di accogliere i detti due squadroni con una salva a mitraglia a 200 metri di distanza, con quel risultato che è facile immaginare. Ebbi il piacere alcuni anni or sono di stringere la mano a Vienna ad un ufficiale che in quella giornata apparteneva appunto ad uno di quegli squadroni ».

Ritiratisi a sbaraglio questi cavalieri smascherarono, come appunto leggesi nel rapporto del maresciallo Radetscky, una loro batteria che prese a fulminare vivamente i nostri pezzi, cagionando loro numerose perdite. Caddero infatti i cannonieri Poncet colpito a morte nel petto da una palla di cannone; Mermat che ebbe una coscia passata fuor fuora da una palla di fucile; Roberi ferito da un colpo di sciabola nel capo; Paccot ferito da una palla in una gamba, ed infine il tenente di Robilant gravemente ferito alla mano sinistra. Non pochi altri furono pure feriti, ma meno gravemente. Parecchi cavalli furono posti fuori di combattimento per ferite riportate.

Ferita toccata al luogotenente Robilant. — Mi permetta ora il lettore che io riporti qui la bellissima descrizione che degli ultimi momenti di quella fatale giornata e sopratutto dell'azione della 2ª batteria a cavallo fece il principe degli oratori del foro piemontese, Tommaso Villa, nella sua commemorazione del generale Robilant:

« La giornata infelice stava chiudendosi ai nostri danni; per tutta la distesa della nostra linea noi eravamo fatalmente vinti, in alcuni punti schiacciati. Vi era però ancora sul far della sera quà e là qualche tentativo di ripresa.

« In uno di questi, in cui la lotta era stata ardente, accanita, le nostre vecchie brigate di Piemonte e di Savoia avevano tentato di vendicare l'onore delle armi italiane. Il ter-

reno era stato preso e ripreso più volte, e, sebbene costretti a piegare, pure non si desisteva. Chi agitava in quel punto il fervore dei nostri, chi non voleva piegarsi alla fatalità che lugubre e spaventosa si levava contro di noi, era Ferdinando di Savoia, duca di Genova.

« Egli, cui per ben due volte erano stati uccisi i cavalli ed un terzo ancora cadevagli sotto ferito, balzato in piedi, aveva raccozzato alla meglio tre battaglioni ed erasi posto alla loro testa, e animandoli colla voce erasi lanciato di nuovo alla conquista della Bicocca.

« Quel pugno di valorosi si avanza non ostante il flagello della metraglia che si rovescia sopra di lui. Avvolto in un nembo di fumo esso scompare, come se la fiumana di fuoco l'abbia inghiottito; eppure avanza sempre. Ma il valoroso capitano sente che l'audace tentativo deve fatalmente fallire. Investito da ogni parte, lasciando ad ogni passo mucchi di cadaveri, egli è costretto a cedere palmo a palmo il terreno ed a piegare verso gli spalti di Novara, ove giunge in quell'ora di desolazione nella quale Carlo Alberto compie il supremo dei sacrifici.

« Ebbene, una batteria di artiglieria aveva cercato di proteggere quelle ultime prove di un disperato coraggio. I suoi fuochi diretti con occhio sicuro, continui, micidiali, tormentavano il nemico, il quale a sua volta drizzava contro di essa tutti i suoi storzi. Intorno agli affusti ed ai cassoni stavano mucchi di cadaveri e di morenti. Il fuoco della batteria non si arresta ciò. Esso è continuo, incessante, micidiale. Il giovine tenente di Robilant, in questo duro frangente, si comporta da vero eroe.

« Egli non dà un solo istante di tregua; corre e ricorre dall'uno all'altro dei suoi pezzi, rincuora i soldati; li esalta, ponendosi con essi a caricare, a puntare, a far fuoco. La sua volontà li domina tutti e pare quasi che animi gli stessi strumenti di morte e di sterminio, che non cessano per un istante di lanciare ferro e fuoco sopra il nemico, che va ad ogni istante ingrossando. Mentre però tutta la sua anima, tutto il suo coraggio, si trasfonde nei pochi artiglieri che an-

cora gli stanno al fianco e che bastano appena all'arduo lavoro, mentre il suo volto spirante la voluttà della battaglia si leva in mezzo a quei vortici di fuoco, e la sua parola tenta di rompere il fragore della pugna e giungere all'orecchio dei suoi, una palla di cannone lo stramazza al suolo sfracellandogli una mano. Il dolore acuto, straziante non lo fa impallidire, non gli mozza neppur la voce che, rinforzata con quanta maggior lena gli fu possibile di raccogliere, esce in un grido di *Viva il Re*, mentre col moncherino grondante di sangue e dal quale pendono brandelli di carne continua imperterrito a comandare il fuoco.

« Gli ultimi colpi, quelli che a notte fitta echeggiavano ancora per quella solitudine e rompevano col loro baleno le fitte tenebre del campo, furono della batteria del nostro eroe: — a poco a poco tutto si tacque — il sacrificio era consumato ».

Più modesto, ma che offre occasione a seria meditazione è invece il racconto genuino di questo episodio fattomi dal generale Robilant istesso. Ecco, quanto egli essendo tenente generale ed ambasciatore di Sua Maestà mi scriveva:

« Dunque Ella vuol proprio conoscere gli episodi a me personali a partire dal momento in cui rimasi ferito? Mi ripugna davvero parlare di me per cose che francamente non possono interessare nessuno, ma oggi, come trentasei anni fa, non so non obbedire prontamente al comandante l'artiglieria a cavallo.

« Quando già cominciava la notte, una palla di cannone che mi uccise il cavallo mi fè rotolare in un fosso, dove palpandomi per constatare se non ero andato in pezzi, m'accorsi che quella stessa palla mi aveva procurato l'impareggiabile fortuna di sacrificare la mia mano sinistra al servizio del Re e della Patria.

« Rialzatomi come potei, restai al mio posto finchè sentendo le mie forze venir meno pel molto sangue che perdevo, chiesto l'assenso dal mio capitano, mi ritirai entro Novara, per farvi ricerca di un chirurgo.

« Gli episodi relativi alla mia marcia vagabonda sul campo

di battaglia ed entro le vie della città, che durò circa un'ora, sono indimenticabili ricordi per me, che nulla hanno che vedere colla storia delle batterie a cavallo, ma che pur le narro per aderire alle sue insistenti preghiere.

« Costretto adunque a ritirarmi in cerca di un chirurgo, perchè temevo di non potermi reggere sulle gambe, me ne andai tutto solo, visto che non conveniva allontanare dai pezzi un cannoniere, stante lo scarso numero che il fuoco nemico ne aveva lasciato.

« A pochi passi incontrai S. A. R. il duca di Savoia, lo salutai e gridando *Viva il Re*, come si conviene in simili circostanze, gli mostrai il mio pugno sfracellato. Entrai quindi in Novara coll'intenzione di recarmi all'ospedale militare per farmi amputare il moncherino, ma non conoscevo la città e le strade erano pur troppo in balìa dei fuggiaschi, che saccheggiavano i negozi.

« Lunga assai fu quindi la mia peregrinazione per le vie della desolata città; m'imbattei in una banda di predatori e dovetti mettere mano alla sciabola per farmi far largo.

« Estenuato dalla perdita del sangue, m'arrestai qualche tempo sotto un portone per riprender lena. Essendomi poscia nuovamente avviato alla ricerca di quell'ospedale od ambulanza che tanto mi occorreva, giunsi su di una piazza, che seppi di poi essere quella del Rosario. Due squadroni di cavalleria vi stavano schierati, ed un generale in quel momento dava ai loro comandanti le istruzioni necessarie affinchè procedessero immediatamente, con tutti i mezzi, allo sgombro delle vie ed al ristabilimento dell'ordine.

« La vista di quel generale fu per me di gran conforto, pensando che da lui avrei potuto ricevere le indicazioni che mi occorrevano. Egli voltava la schiena alla strada da cui venivo; mi avvicinai e portata la mano al schakò gli dissi « scusi signor generale..... ». Egli si voltò, riconobbi mio padre, che dissemi tosto « Cosa fai qui, Carlo, invece di essere al tuo posto? ». Risposi a quella troppo giusta osservazione mostrando il mio braccio e dicendogli che cercavo l'ospedale, un'ambulanza od un chirurgo.

« Devo dire che il mio povero padre nel vedermi in quello stato impallidì, ma non si perdette d'animo e dissemi: « Carlo mio hai fatto il tuo dovere; viva il Re, resta qui, ti manderò subito un chirurgo; intanto devo allontanarmi per adempiere all'incarico affidatomi dal Re di ristabilire l'ordine della città ».

« Un momento dopo diffatti ero raggiunto dall'ottimo mio amico D'Arena, che mi conduceva in una casa prospiciente sulla stessa piazza, in un alloggio abitato in comune dal sig. Giovanetti e D. Pagano, dove poco prima era stato operato il capitano Mattei pure d'artiglieria, e mi faceva egregiamente l'amputazione dei brandelli che pendevano dal braccio.

« Guarii perfettamente. — Avevo allora 22 anni; a quell'età felice tutto s'aggiusta, e quindi quattro mesi dopo potevo riprendere servizio nella mia batteria, come se nulla fosse accaduto.

« Come vede l'ho servita e questa è la storia genuina di ciò che mi è accaduto e che proprio racconto in disteso *per la prima volta in vita mia*, (queste parole sono anche sottolineate nella lettera). Il tacere, a fronte delle di lei insistenze, avrebbe avuta l'apparenza di una modestia che non avrebbe ragione di essere, poichè non ho fatto nulla che meriti special menzione, e per cui quindi abbia a temere mi si voglia tributar encomi. Ho fatto, come mi disse mio padre, il dover mio, e nulla più, come hanno sempre fatto e faranno sempre i nostri artiglieri a cavallo ».

Qualunque commento, qualunque parola nulla aggiungerebbe alla impressione che questa lettera, sublime nella sua semplicità, deve destare in ogni animo dotato di nobile sentire, ed io m'astengo dall'aggiungervi verbo, limitandomi a pregare il lettore a rileggerla e meditarla.

La 2ª batteria a cavallo continuò ancora il fuoco fino alle ore 8 di sera e quindi preceduta dalla sezione di obici del tenente Chiabrano, che per aver consumate tutte le munizioni dovè lasciare il campo di battaglia, si ritirò a Novara, lasciando ancora per qualche tempo in posizione i due pezzi

della 1ª batteria comandati, come si è detto, dal tenente Noli, che dopo poco raggiunse le altre sezioni della 2ª a cavallo.

Tutti questi pezzi, sotto gli ordini del capitano Della Valle, attraversata Novara si diressero sulla strada di Borgomanero ed alle 4 del mattino successivo arrivavano a Momo.

Il 25 la batteria ripassava la Sesia e s'arrestava a Gattinara, di dove, riordinatasi e riunitasi a due altre sezioni della 1ª a cavallo, sotto gli ordini del maggiore Priero si dirigeva a Biella, e per Borgo d'Ale, Chivasso, giungeva il 30 marzo alla sua antica sede della Veneria.

La 2ª a cavallo nella campagna del 1859. — In questa campagna di guerra, la 2ª a cavallo non ebbe occasione di far fuoco. Essa era addetta alla divisione di cavalleria di linea, comandata dal marchese Emilio Balbo Bertone di Sambuy tenente generale.

Comandava la batteria il capitano Carlo Felice Albini, ritiratosi dal servizio col grado di tenente generale, e che fu per lunga pezza comandante l'8° reggimento artiglieria.

Facevano parte della batteria i seguenti ufficiali:

Luogotenente Giovanni Brondet (pervenne al grado di tenente colonnello);

Luogotenente conte Carlo Lanza (è oggidì tenente generale comandante la divisione di Genova);

Luogotenente Paolo Pivot (morì col grado di tenente).

La 2ª a cavallo a Custoza nel 1866. — All'aprirsi della campagna del 1866, la 2ª batteria a cavallo venne colla 1ª assegnata alla divisione di cavalleria di linea, come già si è accennato parlando di quest'ultima.

Ne reggeva il comando il capitano Roberto Perrone di S. Martino che aveva ai suoi ordini i seguenti ufficiali:

Luogotenente cav. Amedeo Avogadro di Quinto;

Luogotenente Tito Danione;

Sottotenente Carlo Broglia.

Nel giorno 24 giugno le due batterie, allorchè ebbe principio la battaglia di Custoza trovavansi nei pressi di Villafranca.

La 9ª divisione comandata dal generale Govone, verso le ore 10 ½, era arrivata sulla vetta di Monte Torre, dalla quale poco prima aveva dovuto ritirarsi, molto malmenata, la 3ª divisione, generale Brignone.

Il generale Della Rocca, comandante il 3° corpo d'armata, appena ricevuto l'avviso che il generale Govone era salito sul Monte Torre, prevedendo che probabilmente avrebbe avuto bisogno di un largo concorso di artiglieria per mantenere la posizione, aveva ordinato al generale De Sonnaz, comandante la divisione di cavalleria di linea, di mettere a disposizione della 9ª divisione, una delle due batterie a cavallo addette alla sua divisione. Fu distaccata a tale uopo la 2ª batteria, ed il maggiore Ponzio-Vaglia, comandante la brigata d'artiglieria a cavallo, incaricossi di accompagnarla sino alla posizione. Contemporaneamente il generale Della-Rocca mandava ordine al generale Pralormo, comandante la brigata di cavalleria, composta dei reggimenti lancieri di Foggia e cavalleggeri di Saluzzo, di far scortare le batterie da quattro squadroni del reggimento lancieri di Foggia, ed affidò la direzione della colonna al capitano Rugiu di stato maggiore.

La batteria lasciò Villafranca un po' prima delle 11 antimeridiane.

Nell'uscire dal paese, il maggiore Ponzio-Vaglia incontrò sullo stradale Villafranca-Valeggio il colonnello Salasco, comandante i lancieri di Foggia, che in quel momento riceveva l'ordine di scortare la batteria.

Il maggiore insistè perchè fosse spedito uno squadrone per riconoscere il terreno, prima che la batteria vi si avventurasse, ma in seguito all'assicurazione fatta dal capitano di stato maggiore Rugiu, che la batteria veniva condotta dietro truppe nostre e urgeva arrivare in posizione, acconsentì a lasciarla continuare al trotto la sua strada.

Oltrepassato Acquaroli, la batteria piegò a destra per la strada che staccandosi da quella di Valeggio conduce alla Coronini e giunta all'altezza di questa cascina piegò nuovamente a destra, dirigendosi a Pozzo Moretto, giacchè in

quella direzione appunto, diceva il capitano di stato maggiore Rugiu, trovavasi il generale Govone. Ma quando il medesimo vide che su quella strada non eravi traccia alcuna della divisione Govone, credette conveniente di farla retrocedere, avviandola sull' altra, poc' anzi menzionata, quella cioè che dalla Coronini ascende a Custoza. Mentre la batteria saliva passarono sopra le teste degli uomini non poche granate lanciate dagli austriaci. Arrivati sulla sommità del poggio, dove neppur un uomo si trovava delle nostre truppe, il maggiore Ponzio-Vaglia si trovò all'improvviso alle spalle di un drappello di cavalleria austriaca, disteso in cordone sul pendìo occidentale del poggio stesso.

Il sergente Brogli, che era comandato di ordinanza presso il maggiore, arditamente lanciossi sul cavaliere nemico più vicino e lo fece prigioniero. Tutti gli ufficiali della batteria sguainarono allora la sciabola, e sotto gli ordini del maggiore Ponzio-Vaglia, che aveva tostamente radunati i serventi dei due primi pezzi, venne eseguito un attacco in foraggieri, che venne secondato dalla carica di uno squadrone di Foggia, il quale frattanto aveva raggiunto la coda della colonna. I cavalieri austriaci, sorpresi da quell'attacco impreveduto, si ritirarono lasciando vari prigionieri nelle nostre mani.

Per assicurarsi del possesso di Custoza, il generale Govone vi mandava due battaglioni del 51° fanteria, ed ordinava al generale Danzini di prendere il comando della difesa di quel poggio.

Ma intanto forti colonne austriache s'avanzavano verso Custoza, e poco dopo tentavano riprendere questo borgo. L'assalto però venne respinto dai nostri.

Nel frattempo, il maggiore Ponzio-Vaglia, giustamente preoccupato, dopo lo scontro avvenuto poc'anzi con un drappello di cavalleria austriaca, del pericolo a cui la batteria poteva andare incontro, se fosse stata assalita da truppe di fanteria in quella strada stretta ed incassata su cui si avanzava, senza aver altra scorta che truppe di cavalleria, riflettendo inoltre che il retrocedere avrebbe consumato gran tempo, giacchè ciò non si sarebbe potuto fare che a braccia

d'uomini e che infine era probabile che nel piano, pel quale la batteria era passata, si trovasse ora fanteria nemica, aveva pensato di ritirarsi a sinistra presso Casette, sulle falde del Monte Mamaor, facendo frugare il terreno circostante da un drappello dei lancieri di Foggia. Ma le difficoltà incontrate per portarsi verso Casette furono assai maggiori di quelle che a primo aspetto giudicate si erano. Disceso il primo pezzo, il maggiore Ponzio-Vaglia lo fece trascinare a mezza falda del Monte Mamaor e lo dispose in batteria per proteggere i pezzi rimanenti, in caso di attacco. Altri due pezzi scesero successivamente, ma dopo pochi passi ad uno di essi si ruppe una ruota, e quello che veniva dietro ribaltò.

Il capitano Perrone mandò a prendere una ruota di ricambio, e adoprossi cogli altri ufficiali e coi suoi cannonieri a rialzare il pezzo ribaltato. Ciò richiese tempo non breve.

Frattanto il maggiore essendosi assicurato, mercè le esplorazioni fatte dai lancieri di Foggia, che quelle vicinanze erano sgombre di truppe nemiche, e vedendo distintamente dal Monte Mamaor, ove era asceso, che il combattimento era impegnato sul poggio di Custoza, mandò ordine al capitano Perrone di portarsi a quella volta. Gli rinviò il pezzo che aveva posto in batteria sulla falda orientale del Monte Mamaor, e ritornò a Villafranca per informare il generale De Sonnaz dei motivi che avevano impedito fino a quel momento alla batteria di entrare in azione.

Il capitano Perrone si accinse immediatamente ad eseguire l'ordine ricevuto, e dopo avere disposto perchè si raddriz zassero i due pezzi ribaltati, fece avanzare gli altri tre, rimasti in coda sulla strada, onde farli girare in sito più largo e retrocedere poscia per la stessa.

Mentr› si prendevano queste disposizioni, arrivò di bel nuovo presso la batteria il capitano di stato maggiore Rugiu, il quale insistè presso il capitano Perrone perchè facesse salire di trotto la batteria sul poggio di Custoza, per appoggiare l'attacco contro il Belvedere.

Il capitano Perrone al Belvedere. — Il Belvedere è quel colle su cui oggi si eleva il monumento ai caduti in quella

battaglia. A quei giorni esso era popolato da un gruppo di alti pioppi che lo facevano rimarcare da lontano.

Cinque pezzi arrivarono ben presto in posizione, ma il sesto (uno dei due poc'anzi ribaltati) non fu possibile trascinarlo per l'erta del colle.

Di questi cinque pezzi, due furono appostati sulla strada che tende al Belvedere, e tre altri ai lati del palazzo Ottolini, saldamente occupato da un battaglione del 51° fanteria.

Frattanto il reggimento austriaco Thun, spartito in due colonne si era mosso dalla Berettara e si era avviato con una colonna verso il Belvedere e coll'altra verso Custoza pel palazzo Baffi.

Appena quest'ultima fu scorta avanzarsi su Custoza, la batteria Perrone prese a bersagliarla ed altrettanto fecero le tre batterie della divisione Govone, che trovavansi a Monte Torre.

Attaccato di fianco dai lancieri di Foggia, bersagliato di fronte dai nostri, quel reggimento dovette retrocedere in disordine. La batteria Perrone prese allora a tirare contro la colonna nemica di destra, che era comparsa sul Belvedere, e che dovette ritirarsi anch'essa.

In questo mentre, a grandi passi, muovevano truppe austriache a rinforzo di quelle che scendevano dal Belvedere; ma era troppo tardi.

Fulminate dalle nostre batterie, esse dovettero ritirarsi alla Berettara.

Erano le 3 1/2 pomeridiane. Ciò vedendo il generale Govone, mandò ordine al generale Danzini di occupare fortemente il Belvedere e di mandarvi anche la batteria a cavallo, se vi fosse stato posto adatto, e, poichè il cannoneggiamento erasi rallentato e da una parte e dall'altra ed aveva finito col cessare completamente, il generale Govone, affatto all'oscuro di quanto era avvenuto in altra parte della linea di battaglia, credette finita la giornata, e diè ordine che fosse preparato il rancio per le sue truppe, che non lo avevano ancora consumato al mattino e che ora si trovavano affrante dalla fatica e dalla fame.

In questo periodo del combattimento, la batteria ebbe parecchi cavalli e uomini feriti, e tra questi un capo-pezzo, sergente Podestà; due cannoni ebbero pure a rilevar guasti nei congegni di punteria.

Così stavano le cose, quand'ecco tutto ad tratto, verso le 4 pomeridiane, una fitta tempesta di proietti scagliati dalle alture di Sommacampagna, contro Custoza e adiacenze, venne a dissipare l'illusione che la pausa, succeduta alla presa del Belvedere, aveva creato. Era evidente che il nemico preparava un nuovo e formidabile attacco.

Così era infatti. Le truppe del 5°, 7° e 9° corpo austriaco, riunite assieme, movevano poco dopo all'attacco di Custoza.

Le batterie della divisione Govone da Monte Torre, due altre sezioni della divisione Cugia che erano a Monte Croce ed i cinque pezzi della 2ª a cavallo drizzarono subito i loro tiri contro le teste delle colonne che s'avanzavano rapide verso il Belvedere, occupato da parte del 1° reggimento granatieri.

A rafforzare la difesa, il generale Danzini, a cui era stato commesso il comando delle truppe a difesa di Custoza, ordinava che due pezzi della 2ª a cavallo si portassero sulla vetta del Belvedere.

Invano il capitano Perrone fece osservare che l'effetto del tiro era il medesimo dal sito ove allora si trovava, e che in caso d'insuccesso non vedeva possibilità di pronta e sicura ritirata; il generale insistè perchè l'ordine venisse eseguito. Il Perrone, considerata allora la ripidezza della salita, inviò il capo sezione, furiere Parravicini, con un pezzo in cerca di una strada, che presentasse minori ostacoli, ed egli stesso coll'altro pezzo attaccato alla lunga si lanciò innanzi pel cammino più breve. Questo pezzo era comandato dal sergente Bozzelli, il quale, in tutto il tempo che durò il combattimento, si diportò con sangue freddo ed intrepidezza superiori ad ogni elogio.

Ma già le colonne nemiche incalzavano ed avevano re-

spinto dalla Bagolina su Monte Arabica e sul Belvedere le prime truppe italiane, che eransi fin là avanzate.

La vetta del Belvedere, battuta dalla artiglieria, è in brevi momenti coperta di morti e feriti. A distanza di 800 metri circa, le colonne d'attacco impegnano un vivissimo fuoco coi difensori del Belvedere.

Quando già muovono all'assalto, compare sulla vetta il pezzo, con immani sforzi, trascinato là sopra dal capitano Perrone. Questi ha appena il tempo di caricarlo a metraglia, che i nemici sono a pochi passi.

Quando si sta per innescarlo, il 2° di destra, cannoniere Pelosi, incaricato di dar fuoco alla carica, s'accorge di aver per via smarrita la cordicella di sparo; con pronta risoluzione corre all'avantreno, strappa di mano ad un conducente la frusta, vi accomoda all'estremità la fibbia del cannello, innesca il pezzo e fa partire il colpo.

Ma nel rinculo il cannone oltrepassa l'angusta cresta del colle e precipita al basso, sfracellando le gambe al bravo Pelosi, che invano tenta arrestarlo facendo forza alle ruote. L'avantreno fa per allontanarsi da quel posto, ma nello scendere, tre cavalli cadono morti, ed esso si rovescia disordinando i granatieri che son lì presso.

Frattanto il furiere Parravicini che, dopo aver indarno cercato una strada, si era risolto a battere la stessa via tenuta dal suo capitano, vedendo rotolare quel pezzo e le truppe retrocedere disordinate, retrocede anch'egli, ma nell'eseguire la voltata l'avantreno si rovescia e i cavalli di timone rimangono capovolti sotto il medesimo.

Per liberare il pezzo, il Parravicini distacca i cavalli e taglia le tirelle, mentre coi serventi tenta di raddrizzarlo.

Il colonnello Boni comandante i granatieri eseguisce intanto un attacco alla baionetta, per tenere indietro il nemico, che sempre più ingrossa e procede minaccioso.

Dopo inauditi sforzi per mettere in salvo i suoi due pezzi, il capitano Perrone si vede costretto ad abbandonarli. I suoi cannonieri, la più parte feriti, si ritirano coi pochi cavalli rimasti incolumi sotto una pioggia di fuoco. Il Per-

rone, che, dice il rapporto, in tutta la giornata diè prova di uno straordinario valore e di una impareggiabile attività, caricò a piedi coi granatieri, sparando tutti i colpi del suo revolver e di un fucile raccolto a terra.

Fu l'ultimo a ritirarsi.

Il Belvedere, coi caseggiati che sorgono sulle pendici orientali di quella altura, rimase in potere del nemico.

Noi non andremo oltre nella narrazione dei contrassalti successivi dati con felice esito dai nostri, e poi di bel nuovo respinti dalla preponderanza di forze di gran lunga maggiori, perchè tale non è il nostro còmpito.

Gli austriaci, sempre avanzandosi su quel terreno, gagliardamente contrastato dai nostri, arrivano allo sbocco occidentale di Custoza e giungono alla parte nord del palazzo Ottolini, ancora occupato e tenacemente difeso dai nostri, penetrano nel cortile e nel parco, e vi rendono impossibile ogni ulteriore resistenza.

La lotta prosegue pur nulladimeno viva, accanita, per la strada, e nelle case; varie di queste sono in fiamme. Granatieri, bersaglieri, battaglioni di vari reggimenti combattono vigorosamente gli uni agli altri frammischiati; sono oppressi dalla soverchianza del nemico e pur non accennano a desistere, finchè, incalzati ed attorniati da ogni parte, gli uni cadono prigionieri, gli altri aprendosi un varco attraverso ai nemici, sempre combattendo, retrocedono verso la cascina Coronini.

I tre pezzi della 2ª a cavallo, allo stremo di munizioni, sono messi in salvo dal loro prode capitano Perrone, efficacemente coadiuvato dal sottotenente Broglia, il quale si diportò in quel frangente con molto coraggio e molta calma.

Il generale Govone, visto che le sue condizioni erano oramai tali che, ove si fosse ostinato a rimanere su quelle alture, sarebbe stato circondato, dà ordini perchè s'inizi la ritirata. Egli rimane ultimo su Monte Torre, per assicurarsi, che tutte le artiglierie della sua divisione fossero in salvo.

Nella chiusa del suo rapporto sulle operazioni di quella

giornata, il generale Govone affermava che il capitano Perrone « aveva a Custoza e Belvedere spiegata la più ammirabile energia ».

Tra le 6 ½ e le 7, tutto il grosso della divisione arrivava a Villafranca. Dato dal comandante il 3° corpo d'armata, generale Della Rocca, l'ordine della ritirata a tutte le divisioni da lui dipendenti, affidava l'incarico di proteggere la mossa alla 7ª divisione (Bixio) coadiuvata dalla divisione cavalleria di linea, sostenuta dalle sezioni della 1ª e 2ª a cavallo, variamente disposte sulla strada e nei campi laterali. Esse però non ebbero occasione di far fuoco.

Le perdite della 2ª a cavallo furono: un cannoniere morto, un sottufficiale e nove cannonieri feriti, due cannoni ed un cassone rimasti in potere del nemico, cinque cavalli morti, sette feriti, dieci dispersi, due cannonieri fatti prigioni.

Durante il combattimento la batteria sparò 210 granate, 23 scatole a metraglia.

Elenco delle ricompense. — Ecco ora l'elenco delle ricompense accordate ai militari della 2ª batteria a cavallo, nelle campagne di guerra del 1848, 1849 e 1866

Campagne del 1848-1849.

Maggiore TURINETTI DI PRIERO cav. Demetrio (già comandante la 2ª batteria a cavallo):

menzione onorevole per essersi distinto il 30 aprile 1848 nel fatto d'armi di Pastrengo;

decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto il 30 maggio 1848 nel fatto d'armi di Goito.

Capitano di 2ª classe PICCONO DELLA VALLE cav. Demetrio:

decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto il 18 luglio 1848 nel fatto d'armi di Governolo;

menzione onorevole per essersi distinto nei fatti d'armi del 21 e 23 marzo 1849 a Mortara e Novara.

Luogotenente di 1ª classe BOTTACCO cav. Carlo:

decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto il 30 aprile 1848 nel fatto d'armi di Pastrengo;

decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto il 18 luglio 1848 nel fatto d'armi di Governolo

Luogotenente NICOLIS DI ROBILANT cav. Carlo Felice:

decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto il 23 marzo 1849 nel fatto d'armi di Novara. (La 1ª medaglia l'ebbe nel 1848, vedi elenco della 3ª a cavallo).

Sottotenente sig. CLAPPIER Giuseppe Francesco:

menzione onorevole per essersi distinto il 18 luglio 1848 nel fatto d'armi di Governolo;

decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto il 24 luglio 1848 nel fatto d'armi di Sommacampagna.

Sergente BRIGADA Luigi Pasquale:

decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto il 30 aprile 1848 nel fatto d'armi di Pastrengo;

promosso sottotenente per essersi distinto il 18 luglio 1848 nel fatto d'armi di Governolo;

menzione onorevole per essersi distinto il 21 e 23 marzo 1849 nei fatti d'armi di Mortara e Novara.

Sergente ROSSI Giuseppe Antonio:

decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto il 18 luglio 1848 nel fatto d'armi di Governolo.

Sergente LAMBERT Giuseppe Francesco:

decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto il 24 luglio 1848 nel fatto d'armi di Sommacampagna;

menzione onorevole per essersi distinto il 21 e 23 marzo 1849 nei fatti d'armi di Mortara e Novara.

Sergente DAVISO Luigi Vittorio:

menzione onorevole pei fatti d'armi delli 24 e 25 luglio 1848, sulle alture di Sommacampagna, Berettara, ed il 4 agosto fuori le porte di Milano.

Caporale GIANOTTI Martino:

decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto il 18 luglio 1848 nel fatto d'armi di Governolo;

decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto il 23 marzo 1849 nel fatto d'armi di Novara.

Caporale NEGRO Alessandro Fortunato:

menzione onorevole per essersi distinto nei fatti d'armi delli 24 e 25 luglio 1848 sulle alture di Sommacampagna, Berettara, ed il 4 agosto fuori le porte di Milano.

Cannoniere di 1ª classe GUICHARD Francesco:

decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto il 21 marzo 1849 nel fatto d'armi di Mortara.

Cannoniere di 1ª classe BORSELLINI Giuseppe:

menzione onorevole per essersi distinto il 21 e il 23 marzo 1849 nei fatti d'armi di Mortara e Novara.

Cannoniere di 2ª classe BALZAT Francesco:

menzione onorevole per essersi distinto il 21 e 23 marzo 1849 nei fatti d'armi di Mortara e Novara.

Cannoniere BESSONE Francesco:

menzione onorevole per essersi distinto nei fatti d'armi delli 24 e 25 luglio 1848 sulle alture di Sommacampagna, Berettara, ed il 4 agosto fuori le porte di Milano.

Cannoniere di 2ª classe GROMO Ludovico:

decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto il 18 luglio 1848 nel fatto d'armi di Governolo.

Cannoniere LORIO Mattia:

decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto il 18 luglio 1848 nel fatto d'armi di Governolo.

Cannoniere MUSSO Pietro Giovanni:

menzione onorevole per essersi distinto il 21 e 23 marzo 1849 nei fatti d'armi di Mortara e Novara.

Cannoniere GUILLOT Giuseppe Giovanni:

menzione onorevole per essersi distintó nel fatto d'armi di Governolo il 18 luglio 1848.

Cannoniere DE AMICIS Pietro:

menzione onorevole per essersi distinto nel fatto d'armi di Governolo il 18 luglio 1848.

Cannoniere RUFFINA:

decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto il 21 e 23 marzo 1849 nei fatti d'armi di Mortara e Novara.

Campagna del 1866.

Maggiore PONZIO-VAGLIA cav. Emilio:

decorato della Croce di *cavaliere dell'ordine militare di Savoia*, per aver dimostrato grandissimo coraggio nel caricare l'inimico alla testa dei serventi dei pezzi appartenenti alla batteria del capitano Perrone, alla quale egli si era volontariamente unito quando venne chiamato dal generale Govone (Villafranca 24 giugno 1866).

Capitano PERRONE DI S. MARTINO barone Roberto:

decorato della *medaglia d'oro* al valor militare, per essersi distinto fra tutti per l'avvedutezza ed il coraggio dimostrati, superiori ad ogni elogio. Rovesciatosi un pezzo giù per la china del Belvedere, per dar tempo ai serventi di raddrizzarlo, egli caricò a piedi con pochi granatieri, sparando tutti i colpi del suo revolver e di un fucile, raccolto a terra, e, rimasto pressochè solo, si ritirò l'ultimo allora soltanto quando riconobbe perduta ogni speranza di mettere in salvo il pezzo (Custoza 24 giugno 1866).

Sottotenente sig. BROGLIA Luigi:

decorato della medaglia d'argento al valor militare, per aver spiegato molto coraggio ed aver dato prova di gran sangue freddo nel far ritirare tre pezzi (Custoza 24 giugno 1866).

Sergente Bozzelli Carlo:

decorato della medaglia d'argento al valor militare, per aver dimostrato vero sangue freddo e molta abilità come capo pezzo, animando i serventi assai esposti al fuoco (Custoza 24 giugno 1896).

Sergente Leone Giuseppe:

decorato della medaglia d'argento al valor militare, per aver dimostrato molto coraggio ed abilità come capo pezzo ed aver contribuito grandemente ad assicurare la ritirata del suo pezzo (Custoza 24 giugno 1866).

Sergente Brogli Filippo:

decorato della medaglia d'argento al valor militare, perchè comandato d'ordinanza al maggiore, quantunque contuso ad una gamba, rimase tuttavia a cavallo l'intera giornata; in un attacco in foraggeri si slanciò pel primo sulla cavalleria nemica facendo un prigioniero (Custoza 24 giugno 1866).

Caporale Bionda Giacomo:

decorato della medaglia d'argento al valor militare pel coraggio e sangue freddo dimostrati nell'adempiere le funzioni di vari serventi feriti (Custoza 24 giugno 1866).

Cannoniere Aimar Ambrogio:

decorato della medaglia d'argento al valor militare, perchè quale conducente di timone, dopo aver condotto l'avantreno vicino al pezzo molto esposto, in mancanza di serventi, scese da cavallo per rimettere l'avantreno e risalitovi condusse con calma il pezzo al sicuro (Custoza 24 giugno 1816).

Cannoniere Pelosi Cipriano:

decorato della medaglia d'argento al valor militare. perchè, mancandogli la cordicella da sparo, corse a prendere la frusta di un conducente colla quale fece scattare il cannello: il pezzo rinculando gli sfracellò le gambe (Custoza 24 giugno 1866).

Cannoniere Tabasso Savio:

decorato della medaglia d'argento al valor militare; benchè gravemente ferito animò sempre i compagni facendosi beffe del nemico (Custoza 24 giugno 1866).

Cannoniere **Brossa** Giuseppe:

decorato della medaglia d'argento al valor militare; benchè esposto alla metraglia, faceva animo ai compagni scherzando seco loro (Custoza 24 giugno 1866).

Sergente **Podestà** Francesco:

decorato della medaglia d'argento al valor militare, perchè ferito al principio dell'azione, continuò ad incoraggiare i cannonieri finchè gli vennero meno le forze (Custoza 24 giugno) 1866.

Furiere **Parravicini** Andrea:
Caporale **Sartoris** Giulio:
Cannoniere **Bertolucci** Donato:
Id. **Stella** Giovanni:
Id. **Marsile** Feliciano:
Id. **Anadro** Giuseppe:
Trombettiere **Fasola** Giovanni:
} menzione onorevole pel coraggio dimostrato durante il combattimento (Custoza 24 giugno 1866).

CAPITOLO XII.

Sommario — Partenza della 3ª batteria a cavallo dalla Veneria. — La 3ª a cavallo alla battaglia di Goito. — Combattimento di Sommacampagna. — Lodevole condotta del luogotenente Robilant, del sergente Dupont, del caporale Robba e del cannoniere Ferrero. — Concorso della 2ª a cavallo — La 3ª a cavallo alla battaglia di Custoza. — Nuovo atto di valore del luogotenente Bertone. — La 3ª a cavallo sulle mura di Milano. — La 3ª a cavallo nella campagna del 1849. — Elenco delle ricompense.

Partenza della 3ª batteria a cavallo dalla Veneria. — Imprendo ora a narrare le vicende della 3ª batteria a cavallo e qui il còmpito mi è immensamente agevolato dalle molte e preziose informazioni, che mi vennero fornite dagli ufficiali che vi furono allora ascritti, e sopratutto dal suo capitano conte Petitti.

La 3ª batteria a cavallo, formatasi alla Veneria il 25 marzo 1848 sotto gli ordini del capitano Petitti, partiva dalla sua sede il 29 aprile, per raggiungere l'esercito combattente nei piani lombardi. Gli ufficiali ad essa addetti erano:

Capitano conte Agostino Petitti Bagliani di Roreto;

Luogotenente in 1° conte Luigi Seyssel d'Aix;

Luogotenente in 2° conte Carlo Felice Nicolis di Robilant;

Sottotenente Michele Ferrione.

La batteria aveva 176 uomini di truppa, 209 cavalli, 8 bocche da fuoco, 8 cassoni e 4 altri veicoli.

Il 9 maggio questa batteria giungeva al Mincio, sotto Valeggio; ivi s'accampava e, non ritenendosi prossima alcuna operazione di guerra, riprendeva le sue istruzioni, al punto in cui le aveva lasciate partendo dalla Veneria.

La 3ª a cavallo alla battaglia di Goito (30 maggio 1848). — Il 30 maggio la 3ª batteria a cavallo intervenne alla battaglia di Goito. Essa fu addetta al reggimento Genova cavalleria e tenuta un po' indietro della linea di battaglia per servire di riserva. Trovandosi però al coperto dalle ondulazioni del terreno, essa non poteva vedere quanto accadeva sul luogo in cui fu impegnato prima il combattimento, sicchè rimase per qualche tempo in quell'ansietà in cui si è naturalmente in simili contingenze.

Sebbene una tale dolorosa aspettativa non fosse di lunga durata, essa parve però eterna agli ufficiali ed ai graduati della batteria che anelavano di distinguersi. Stavano essi in questa trepidanza, quando apparve il colonnello D'Angrogna, che appunto andava in cerca della batteria per condurla sul luogo dell'azione.

Poco liete notizie egli recava della battaglia. A suo dire, sulla nostra destra la brigata granatieri guardie aveva valorosamente attaccato il nemico, ma trovatasi a fronte di forze di gran lunga superiori aveva dovuto retrocedere. La brigata Cuneo, che s'era avanzata a sua volta per disimpegnare la prima, accolta da un micidialissimo fuoco, non aveva potuto tenersi salda e si era sbandata.

La 3ª a cavallo frattanto giungeva in linea per sostener l'ala sinistra del nostro esercito. Ivi si disponeva in batteria, pronta a far fuoco non appena se ne presentasse l'occasione. A poca distanza eravi la 2ª a cavallo, che sotto gli ordini

del capitano Priero aveva, come già si è detto, valorosamente combattuto fin dal principio dell'azione e consumate tutte le sue munizioni.

Passò pertanto anche qui un tempo di ansiosa aspettativa, poi cominciò a diminuire il fuoco della fucileria, indi a farsi più raro e più lontano quello dell'artiglieria ed infine si vide giungere al galoppo il generale Bava, ilare in volto, dirigersi al Re, che si trovava ad un centinaio di passi sulla sinistra della batteria, e dirgli ad alta voce: « Sire, gli austriaci sono in piena rotta »; al che Carlo Alberto rispondeva colla notizia che Peschiera si era arresa.

Questa doppia vittoria produsse una inesprimibile impressione di contentezza in tutti gli astanti e fu da loro tenuta come presagio di lieto fine dell'impresa per la quale si eran mossi.

Sgraziatamente anzichè inseguire il nemico dopo la battaglia di Goito, ed annientarlo prima che potesse mettersi al riparo delle sue fortezze, vennero emanati ordini e disposizioni come se egli fosse stato vittorioso.

La notte dal 30 al 31 maggio l'acqua cadde a rovesci, i fossi ne erano pieni, le strade melmose e rotte, e chi si fosse avventurato nella campagna vi si sarebbe sprofondato a mezza vita. Soffiava inoltre un freddissimo vento di tramontana, che intirizziva i soldati, i quali esposti a queste intemperie, anzichè riposare, dovettero rimanere in piedi e tutti inzuppati e fradici starsene fermi in quella posizione fino al 3 giugno.

La 3ª a cavallo venne collocata agli avamposti, e passò quei tre giorni coi pezzi in batteria, a miccia accesa, pronta a far fuoco contro il nemico che si credeva dovesse sorprenderci. Si tennero i cavalli bardati ed attaccati agli avantreni, la qual cosa fu naturalmente causa di molte e gravi ferite.

Al mattino del 4 le nostre truppe si avviarono verso Mantova senza scopo plausibile e per via si seppe che Radetsky si era allontanato da quella piazza. Allora fu dato ordine di retrocedere e la 3ª a cavallo ritornò al suo campo di Valeggio, dove riprese il corso delle sue istruzioni.

Dopo la presa di Peschiera, essendo stato affidato il comando della 4ª divisione al duca di Genova Ferdinando di Savoia, il maggiore La Marmora fu promosso di grado e nominato capo di stato maggiore di questa divisione.

Nel comando della brigata d'artiglieria a cavallo, gli succedette il Ponza di S. Martino, il quale, come già si è detto, comandava la 1ª a cavallo nei primordi della campagna ed era allora stato promosso. Per effetto della avvenuta promozione a capitano del Seyssel, il tenente Bertone era passato dalla 1ª alla 3ª a cavallo.

Da Valeggio, questa batteria si trasferì poco dopo a Quaderni e poscia, quando fu iniziato il blocco di Mantova, andò a Roverbella, ove rimase fino a che Radetsky ruppe la nostra lunga linea che da Rivoli per le posizioni di Santa Giustina, Sona, Sommacampagna, andava fino a Villafranca.

Combattimento di Sommacampagna (24 luglio 1848). — La 3ª a cavallo fu fra le truppe che Carlo Alberto raccolse togliendole in parte dal blocco di Mantova, e condusse a Villafranca, col proposito di attaccare Radetsky in coda e farlo pentire di essersi inoltrato fino a Salionze. La marcia fatta per questo scopo il 23 luglio fu delle più faticose e penose che immaginar si possano. Ecco quanto si legge nelle *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia* nel 1848.

« I reggimenti che, dopo conosciuta la mossa del nemico, il Re aveva spiccati dal blocco di Mantova avviandoli su Villafranca, patirono nella loro marcia gli affanni di un calor d'inferno, non concepibile da uomo che non l'abbia provato.

« Non credo che i raggi cocenti del sole in Ispagna od in Africa, possano riescire più tormentosi e mortali di quel che lo fossero allora nelle campagne tra Mantova e Verona. Il termometro Réaumur segnava da parecchi giorni 28°; dal cielo spietatamente sereno non moveva una brezza, un filo d'aria.

« Nella marcia da Marmirolo a Villafranca, caddero i soldati a centinaia, quali boccone per non più rialzarsi, quali

trascinandosi carpone in riva ai fossi che fiancheggian la strada, dove esanimi cadevano sotto il peso delle armi, l'angoscia del caldo, e il tormento della fame e sopra tutto di una sete atrocissima, cercando invano una goccia d'acqua, la frescura dell'erba, un freddo sassolino per mitigare l'arsura delle fauci.

« Le file dei soldati passavano pietosamente guardando le sponde della via, ov'erano sparsi i compagni svenuti, boccheggianti, o già fatti cadaveri; i più affranti ed i morenti volgevano a noi gli occhi torbidi e spenti, guardando ancora una volta i compagni, quell'ultima memoria ed immagine di una patria che non avrebbero veduta mai più.

« Noi ci affrettavamo per non piangere, ma ben giurando che la vendetta l'avremmo sfogata sugli austriaci »,

Ed il general Petitti soggiungevami: « Ho veduto coi miei occhi parecchi granatieri guardie, coi quali camminava la 3ª a cavallo, morire per non aver potuto resistere alla tentazione di dissetarsi coll'acqua che correva nel fosso lungo la strada; si coricavano bocconi a terra, per giungere colle labbra fino al pelo dell'acqua e pochi momenti dopo spiravano con grande raccapriccio degli astanti ».

Nell'intento adunque di assalire il nemico alle spalle, il Re Carlo Alberto nello stesso giorno 23 luglio raccolse a Villafranca quattro brigate di fanteria, quattro reggimenti di cavalleria e sei batterie.

Per mandare ad effetto questa contro offensiva, dispose quindi che nel pomeriggio del 24 le brigate guardie e Cuneo, agli ordini del duca di Savoia, colle batterie 3ª e 9ª di battaglia, procedessero contro il poggio di Custoza, ed i monti Torre e Croce e se ne impadronissero; la brigata Piemonte, 1 battaglione di cacciatori sardi e la 1ª di battaglia, comandati dal duca di Genova, avanzassero contro le alture di Cà del Sole e di Sommacampagna; la divisione di cavalleria del generale Deodato Olivieri, composta dei reggimenti di Savoia e Genova cavalleria, di quattro squadroni Aosta cavalleria e delle batterie 2ª e 3ª a cavallo, coprisse la destra dell'attacco e concorresse a questo, minacciando

il fianco sinistro e le spalle del nemico; il reggimento Piemonte reale cavalleria colla 1ª batteria a cavallo, agli ordini del generale Robilant, coprisse la sinistra nostra, muovendosi in direzione di Valeggio, per fermare le truppe nemiche, che da questo villaggio tentassero giungere sul fianco ed alle nostre spalle; la brigata Aosta fanteria doveva rimanere in riserva ad Acquaroli.

Parlando dell'intervento della 1ª a cavallo in questo combattimento, abbiamo già visto come essa assai valorosamente si comportasse, nella sera del 24 luglio sotto Valeggio. Nel narrare ora la parte presa dalla 2ª e 3ª a cavallo, mi estenderò alquanto sulle disposizioni date alle nostre truppe. lo che faciliterà l'intelligenza del concorso da queste batterie prestato.

Sul mezzodì del giorno 24 luglio, il maresciallo Radetsky fece occupare Custoza, i monti Torre e Croce e parte della valle di Staffalo e tenne Sommacampagna con altre truppe, mandandone parte a Villanova e Carobiol, i quali borghi giacciono a piè del poggio di Sommacampagna.

Poco dopo le 2 pomeridiane incominciò l'attacco da parte dei nostri movendosi:

la brigata granatieri guardie per la strada Capella-Staffalo:

la brigata Cuneo per Pozzo Moretto e monte Torre;

la brigata Piemonte per Ganfardine e Sommacampagna.

La divisione cavalleria precedeva quest'ultima brigata. All'avanguardia, costituita da uno squadrone di Savoia cavalleria, e dalla 1ª sezione della 3ª a cavallo (tenente Bertone). tenevano dietro le altre sezioni della batteria coi reggimenti Savoia e Genova cavalleria.

I quattro squadroni Aosta cavalleria e la 2ª a cavallo rimasero alquanto indietro, cosicchè il 3° fanteria. della brigata Piemonte, s'intromise fra la coda della brigata di cavalleria e la testa della colonna di Aosta cavalleria.

Procedendo per la strada Ganfardine–Sommacampagna, la divisione di cavalleria venne a trovarsi colla sua avanguardia sotto il fuoco degli avamposti delle compagnie nemiche in posizione a Villanova e Carobiol. Fermata la colonna, il gene-

rale Olivieri spiegò il reggimento Savoia e le sezioni 2ª, 3ª e 4ª della 3ª batteria, perpendicolarmente alla strada e sulla destra di questa, e sulla sinistra mandò il reggimento Genova; l'avanguardia erasi intanto essa pure fermata e disposta a destra della strada, in modo da non coprire la fronte della batteria.

Qui gioverà farci un concetto del terreno nel quale si trovò schierata questa parte della divisione di cavalleria Olivieri.

La strada Ganfardine-Sommacampagna era allora, ed anche adesso, costeggiata a destra ed a sinistra per quasi tutta la sua lunghezza da campi piantati a gelsi, gli uni agli altri così vicini da limitare la vista tutto all'intorno.

Dalla posizione, in cui erano le tre sezioni della batteria, non si vedevano i monti Boscone e Pezzarani, nè la Cà Zenolino a sinistra della strada, nè il poggio di Sommacampagna di faccia, nè la borgata di Villanova che si trova a piè di quel poggio.

Il solo punto visibile era una casa bianca al termine della strada, ad 800 metri circa dalla batteria, formante parte della borgata di Carobiol.

Questo terreno anche oggidì non si presta affatto per un impiego utile della cavalleria e dell'artiglieria, ed il comandante della divisione per essersi avanzato troppo oltre venne a trovarsi impegnato a combattere per l'acquisto di Sommacampagna, impresa alla quale le armi di cui disponeva erano poco adatte.

Si è visto che gli avamposti austriaci di Villanova e Carobiol accolsero col fuoco dei loro fucili l'avanguardia della divisione. Questi cacciatori, rinforzati da buona parte del grosso delle loro compagnie, usciti fuori da quelle borgate, non tardarono ad accorgersi che il nemico che li fronteggiava non era sussidiato da truppe di fanteria; si avanzarono perciò animosi contro di esso in ordine sparso al coperto, e, passando da un gelso all'altro, presero a tempestare lo squadrone d'avanguardia e la sezione con un così ben nutrito fuoco di fucileria, che ben presto misero fuori di combattimento non pochi cavalieri.

La sezione del tenente Bertone aprì contro di loro il tiro a metraglia e con alcuni colpi ben diretti li costrinse a tirarsi indietro ed a ricoverarsi nelle case; ma essa non aveva con sè che le sole munizioni degli avantreni e non poteva quindi disporre che di un numero limitato di scatole a metraglia, sicchè venutele ben presto a mancar queste e visto che i cacciatori nemici, ripresa audacia, si avanzavano di bel nuovo, furono fatte avanzare le altre tre sezioni della batteria.

Accorsero prontamente queste e tolti gli avantreni, aprivano alla loro volta il fuoco a metraglia contro i nemici; ma ciò a nulla valse, perocchè questi, sgombrata la fronte, si gettarono lateralmente e seguitando ad avanzare al riparo dei gelsi riuscirono a raccogliersi in gruppi abbastanza numerosi a 50 passi dalle sezioni estreme, ed avrebbero forse potuto, col sacrificio di alcuni di essi, impadronirsi dei pezzi, se il fermo contegno dei cannonieri non avesse loro imposto rispetto.

Ad evitare ad ogni modo che ciò accadesse, il comandante la batteria, capitano Petitti, pregò il generale Olivieri, che era lì vicino, di respingere quei gruppi coi suoi cavalieri.

Due squadroni di Genova vennero lanciati alla carica in foraggieri, e così brillantemente e con tanto ardore essi adempirono all'incarico loro affidato, che i nemici si volsero ben tosto in fuga.

Fattosi persuaso il generale Olivieri della critica posizione in cui si sarebbe trovata la batteria continuando a rimanere ferma colà, diede ordine al suo comandante di ritirarla più indietro.

Lodevole condotta del luogotenente Robilant, del sergente Dupont, del caporale Robba e del cannoniere Ferrero. — **Ma**, appena rimessi gli avantreni ed incominciata la ritirata, un cavallo di timone della 4ª sezione, comandata dal tenente Robilant, cade morto da una palla di fucile e stramazzando al suolo insieme all'altro cavallo della pariglia, rompe il timone. Ciò produce naturalmente un po' di disordine; se ne avvedono i cacciatori nemici e avanzatisi di bel nuovo, fanno

cadere una grandine di palle sulla sezione e sul pezzo, che sono rimasti momentaneamente indietro.

Non si sgomentano per sì poco nè il tenente Robilant, nè il sergente Dupont capo del pezzo dal timone rotto; quegli fa mettere di bel nuovo in batteria il pezzo incolume, che, puntato con serena calma dal 2° di sinistra caporale Robba, a tutti esempio di coraggio e di sangue freddo, ricaccia indietro gli assalitori, e il sergente Dupont, in mezzo alle fucilate, ripara il timone rotto, aiutato dal conducente di mezzo cannoniere Ferrero, il quale in mezzo a quella confusione ed al pericolo sovrastante, con una calma ed una maestria veramente ammirevoli e fuori del comune (come sta scritto nel rapporto), distaccata la pariglia caduta a terra, vi attacca la sua e salva il pezzo (1).

Nel frattempo il tenente Boglio, aiutante maggiore in 2° di Genova cavalleria, visto il pericolo che correva quella sezione, accorre con un plotone del suo reggimento a sua difesa.

La presenza di quei cavalieri impone rispetto ai fanti nemici, e la batteria può così ritirarsi tutta intera con ordine ed al passo.

Concorso della 2ª a cavallo. — Arriva intanto la 2ª batteria a cavallo, unitamente al 3° reggimento fanteria, e la presenza di questa fanteria muta interamente la condizione delle cose, col far scomparire la causa per la quale la 3ª a cavallo aveva dovuto andar indietro.

Il capitano Della Valle (2ª a cavallo) prende tosto a battere col fuoco dei suoi pezzi le posizioni del nemico, coadiuvato dalla 1ª di battaglia. A sua volta il capitano Petitti riporta in avanti la 3ª a cavallo, e, schieratala a fianco della 2ª, l'attacco viene sostenuto con molto calore. Ma il buon volere di questi ufficiali d'artiglieria s'infrange contro le difficoltà di

(1) Relativamente al sergente Dupont, riporterò qui quanto mi scriveva il generale Robilant « Comandante di uno dei pezzi della mia sezione durante tutta la campagna 1848, avevo riposto in lui singolare affezione, che ben meritavasi sotto ogni rapporto. Promosso di poi ufficiale, trovava morte gloriosa undici anni dopo, alla battaglia di S. Martino, quale luogotenente nella 10ª batteria di battaglia. »

regolare il puntamento, non potendo ben scorgere dove e su chi vadano a cadere i proietti.

Frattanto il 3° reggimento attacca le borgate di Villanova e Carobiol, le quali, già preparate a difesa dai nostri quando dapprima avevano tenuto Sommacampagna, servono ora agli austriaci ad opporci vigorosa resistenza. Il combattimento si trascinava perciò in lungo, anche perchè in quel terreno boschivo e scuro era difficile tener l'ordine nelle unità e dare una direzione unica all'attacco; i soldati inoltre erano estenuati e dalla marcia del giorno precedente e da quella del pomeriggio, fatta sotto la sferza del sole cocente.

Così stavano le cose quando al colonnello Alfonso La Marmora, arrivato sul luogo dell'azione col duca di Genova, sorge l'idea di rianimare i soldati col suono del tamburo. Cercato un tamburino (1), gli ordina di battere la carica. Come per intesa, tutti gli altri tamburi ripetono il segnale; i soldati, che sfiniti, scoraggiati, stavano a terra, balzano in piedi, si raggruppano, si rianimano, si avanzano di bel nuovo contro il nemico, le due batterie 2ª e 3ª a cavallo tengono lor dietro.

Fiero, micidiale si riaccende il combattimento davanti le due borgate di Villanova e Carobiol; due volte conquistate, due volte ricadono in mano dei difensori, ma finalmente esse restano in nostro possesso. Il 3° fanteria, avanzandosi sempre giunge all'ingresso sud-est di Sommacampagna, ma qui deve arrestarsi per la tenace resistenza che dalle case oppongono gli austriaci.

I due comandanti le batterie 2ª e 3ª a cavallo, a sostenere l'attacco, mandano ben tosto ciascuno una sezione, comandata la 1ª dal sottotenente Clappier e l'altra dal tenente Robilant; a poca distanza dall'ingresso del villaggio esse si dispongono in batteria ed aprono un violento fuoco contro le case ed i loro difensori, che in breve sono costretti a sloggiare, lasciando libero il passo ai nostri fanti.

---

(1) Lo narra egli pure nei *Quattro discorsi*.

Mentre il 3° fanteria entra in Sommacampagna salendo dal basso per il poggio di Cà Zenolino, il duca di Genova conduce il 4° reggimento dalla parte ovest del villaggio; così le due colonne stanno per darsi la mano nell'interno di esso.

Comincia ad imbrunire; ma non perciò rallenta la pugna. Le poche truppe nemiche che avevano avuto per missione di difendere Sommacampagna, Villanova e Carobiol, rinforzate ora dalle altre che il duca di Genova ha scacciate da Cà Zenolino e Cà del Sole, asserragliatesi nelle case e negli orti, fanno vivissimo fuoco sulle truppe della brigata Piemonte, e si difendono ostinatamente.

Gravi sono le perdite che toccano all'una parte ed all'altra.

Il duca di Genova rincalza l'attacco con una sezione della 9ª batteria, comandata dal tenente Thaon di Revel (1), e colle due compagnie che sono di scorta all'artiglieria: a queste si uniscono altre due compagnie del 3° battaglione del 4° fanteria, e tutti irrompono nel villaggio, lo attraversano rapidi, impetuosi, snidano i difensori dalle case, e conquistano la chiesa di S. Rocco, ultimo ridotto della difesa.

Disordinati, stanchi, avviliti, quasi tutti i difensori cadono nelle nostre mani. Millecentotrentacinque austriaci, con 17 ufficiali e la bandiera del reggimento Principe Emilio, presa dal sergente Gardino di Savoia cavalleria, formano il trofeo della nostra vittoria.

Stanchi dalla lunga lotta, oppressi dal caldo, affamati, scrive il tenente Bertone, si passò la notte a portar soccorsi ai numerosi feriti austriaci giacenti nelle case.

(1) Thaon di Revel conte Genova, dopo aver percorso una brillante carriera, ed aver reso non pochi servigi all'Italia ed al suo Re e come soldato e come ministro, si ritirò pochi anni or sono dal servizio militare, e vegeto e robusto vive a Milano, dove fu per parecchi anni comandante del III corpo d'armata. Prestò pure servizio nella 2ª batteria a cavallo col grado di tenente. È senatore del regno, decorato di due medaglie d'argento al valor militare, della medaglia di bronzo, della medaglia mauriziana per merito di 10 lustri di servizio, di varie commemorative, fra le quali quella di Crimea, e di diverse onorificenze.

« Vivissimo » leggesi nel rapporto del comandante la 2ª a cavallo, capitano Della Valle « fu sempre in questa giornata il fuoco degli austriaci, che più volte si avanzarono fino a 50 passi dai pezzi, ma tutti i cannonieri della batteria si diportarono col coraggio che distingue l'arma a cui appartengono.

Difficile mi sarebbe il nominare i più intrepidi, ma raccomanderei particolarmente i seguenti, che favoriti dalla fortuna furono in circostanza di farsi meglio notare:

Sottotenente Clappier, comandante di una sezione, fece parecchi prigionieri aiutato dal solo cannoniere Gromo:

Luogotenente Mattei Gabriele, comandante una mezza batteria dimostrò bravura ed intelligenza;

Sergente Lambert, si distinse particolarmente in tutte le occasioni, durante la campagna;

Caporale Debove e sergente Daviso si diportarono in modo coraggioso;

Cannoniere Gromo, concorse col sottotenente Clappier a far diversi prigionieri;

Cannoniere Bessone si diportò in modo coraggioso. »

A sua volta il capitano Petitti, comandante la 3ª a cavallo scriveva nel suo rapporto:

« Questa è stata la prima volta che la batteria si presentò al fuoco, e mi corre obbligo di affermare che quantunque non avesse di fronte artiglieria nemica, ciò nulla di meno fu di continuo esposta al fuoco della fucileria, e vi si mantenne con una calma ed un coraggio sicuramente non inferiore a quello mostrato finora da tutta l'artiglieria nostra in generale.

In questo combattimento il cannoniere Buttin ebbe un pugno sfracellato, e grave ferita toccò pure al cannoniere Perono (1). Il tenente Robilant, che colla sua sezione uni-

---

(1) Il cannoniere Buttin fu amputato e guarì benissimo: oltre all'assegno di lire 100. per la medaglia che gli venne di poi conferita, ed alla pensione militare che gli fu assegnata, ebbe pure una gabella di sale e tabacco.

tamente a quella della 2ª a cavallo, dette l'ultimo crollo al nemico, ebbe il suo cavallo ferito da una palla di fucile, ed altri tre cavalli della batteria furono pure feriti. Gli ufficiali ed i cannonieri della batteria' si distinsero tutti moltissimo, ma in modo speciale mi è grato nominare il tenente Robilant. »

Le proposte per le ricompense, le vedremo da lui fatte nel rapporto sul combattimento del giorno seguente 25 luglio.

La 1ª mezza batteria della 3ª a cavallo, rifornitasi di munizioni, rimase a Sommacampagna agli ordini del duca di Genova, colla brigata Piemonte, la 1ª batteria di battaglia (capitano Lurago), e due squadroni di Aosta; la 2ª mezza batteria, colla sua riserva, andò a Villafranca.

La 3ª a cavallo alla battaglia di Custoza. (25 luglio 1848). — Dopo il combattimento del 24 luglio (1), l'allegrezza e la gioia trasparivano dal volto dei nostri soldati; non si ricordavano più i patimenti ed i disagi sofferti nella giornata, nè le fatiche sostenute; eppure i viveri non c'erano e quei prodi erano digiuni da vario tempo; ai cavalli poi mancava persino il fieno da pascersi. In questo giorno i due eserciti che si fronteggiavano avevano ottenuto ciascuno dei vantaggi.

Se nei piemontesi pari al valore fosse stato il consiglio, nel dì 25, proseguendo l'azione del giorno antecedente, con tutti i mezzi di cui potevano disporre, avrebbero terminato di sopraffare l'esercito nemico.

Nella notte dal 24 al 25 luglio vennero, e da una parte e dall'altra dei due eserciti combattenti, date le disposizioni per continuare la battaglia all'indomani.

Il maresciallo Radetsky ordinava (2):

al 1° corpo d'armata, di occupare e difendere fino all'estremo Valeggio, e conservare nello stesso tempo il possesso dei passi del Mincio a Borghetto e Monzambano;

(1) *Storia dell'esercito Sardo e dei suoi alleati nella campagna di guerra 1848-49.* — VINCENZO BORTOLOTTI.

(2) *Custoza 1848.* — SEVERINO ZANELLI.

al 2° corpo d'armata, di movere offensivamente verso Monte Godio e Sommacampagna;

al 1° corpo di riserva, di tenere con due brigate S. Giorgio in Salice ed Oliosi, restando come riserva dei due corpi precedenti; e di mandare una brigata di fanteria ed una di cavalleria a Salionze a guardia dei passi del Mincio;

al 3° corpo d'armata di appostarsi e rimanere di contro a Peschiera e giunto a Cavalcaselle mandare una brigata al 2° corpo d'armata per concorrere con esso all'attacco di Monte Godio e Sommacampagna.

Da parte nostra vennero impartite le seguenti disposizioni:

la 4ª divisione, comandata dal principe Ferdinando di Savoia duca di Genova, muova da Sommacampagna di buon mattino e s'avvii su Oliosi;

la 1ª divisione di riserva, posta sotto gli ordini del principe Vittorio Emanuele duca di Savoia, muova alle 6 antimeridiane dagli accampamenti di Custoza e Monte Godio e marci su Salionze;

la 1ª divisione comandata dal generale Seyssel d'Aix, muova alle 6 antimeridiane da Acquaroli e si diriga su Valeggio; la divisione di cavalleria occupi per tempo colla sinistra Mozzecane, la Malvicina, e Roverbella, e vigili dalla parte di Valeggio.

Al generale De Sonnaz, che trovavasi a Volta, fu mandato ordine di concorrere dalla destra del Mincio all'attacco di Valeggio, ma quest'ordine non giunse che assai tardi a destinazione.

Dato che tutte le nostre forze, compreso il corpo del generale De Sonnaz, fossero entrate in azione, sarebbero stati 30 000 uomini che dovevano affrontarne un numero per certo non inferiore ai 50 000; ma dai nostri 30 000 devesi dedurre il corpo del De Sonnaz, che non concorse alla battaglia.

Vediamo ora quale concorso abbia prestato la 3ª batteria a cavallo in questa giornata.

La 2ª mezza batteria colla quale trovavasi il capitano Petitti, partiva al mattino del 25 da Villafranca colle truppe della 1ª divisione, e, mentre queste percorrevano la strada Villafranca Torre-Gherla, Valeggio, essa per la strada di Quaderni, in unione al reggimento Savoia cavalleria, dirigevasi pure verso Valeggio.

Avvicinatasi la divisione a questo villaggio, incominciò a tuonare il cannone da parte degli austriaci, e mentre essa si attelava a battaglia, venne dato ordine a tre squadroni di Savoia cavalleria di avanzare con una sezione della 3ª a cavallo sulla nostra sinistra, per prendere di fianco l'artiglieria nemica, collocata presso il castello di Valeggio.

Si mosse la 3ª sezione comandata dal sergente Del Prato ed accompagnata dallo stesso capitano Petitti. Dopo un lungo giro si metteva in batteria e cominciava il fuoco. Sparato il 1° colpo, la batteria nemica dal castello di Valeggio, accortasi di questa colonna che tentava di prenderla di fianco, aggiustava così bene il suo tiro sulla sezione, che in pochi minuti con tre spari successivi, mettevale fuori di combattimento cinque serventi dei quali uno ucciso, cannoniere Sourd, gli altri feriti gravemente, cannonieri Regis, Pessey, Cantone e Canepa.

Vista l'impossibilità di rimanere in quella posizione e di far fronte all'artiglieria avversaria, armata di cannoni di calibro molto superiore, e che perciò potevano colpire i nostri ad una distanza dalla quale essi nessun danno loro potevano arrecare, venne dato ordine alla sezione di ritirarsi assieme ai tre squadroni di cavalleria e ad un battaglione di Aosta fanteria, mandato colà a protezione dell'ala sinistra.

Allora apparve chiaro che Valeggio era fortemente occupato. Insistere nell'attacco non parve opportuno, ed il Re ordinò di troncare da questa parte il combattimento. Le truppe della prima schiera si ritrassero perciò fino alla Gherla e a casa Bodrone. L'avversario tentò a più riprese di inseguirle, facendo avanzare da Valeggio alcune compagnie con alcuni pezzi d'artiglieria; ma esso fu ad ogni volta presto arrestato dai nostri e dal fuoco dell'altra sezione della 3ª a ca-

vallo, comandata dal tenente Robilant, e di una dell'8ª batteria di battaglia.

Dopo questo fatto, la 2ª mezza batteria della 3ª a cavallo non ebbe più occasione di far fuoco.

Nuovo atto di valore del luogotenente Bertone. — Vediamo ora come, in questa stessa giornata, si comportasse l'altra mezza batteria della 3ª a cavallo, comandata, come si è detto, dal tenente Bertone. La sera del 24 luglio essa era rimasta a Sommacampagna colla divisione del duca di Genova. Nella notte istessa la 1ª sezione venne mandata verso la Madonna del Monte e la 2ª comandata dal sottotenente Ferrione fu posta sulla strada verso Guastalla Vecchia.

Fin dalle prime ore del mattino, il duca di Genova ebbe sentore delle mosse e degli intenti dell'avversario; e, vedendo forze di gran lunga superiori alle sue addensarsi verso Valle di Sona e sulle alture di San Giorgio in Salice, risolvè di rinunciare alla mossa verso Oliosi, e di aspettare l'urto nelle posizioni di Sommacampagna e della Berettara.

Ordinò a tale scopo al maggior generale Bes di portarsi col 3° reggimento fanteria alla Berettara e di riunire colà le due sezioni della 3ª a cavallo; trattenne a Sommacampagna le altre truppe da lui dipendenti.

La comunicazione dell'ordine mandato alla 1ª sezione (tenente Bertone), di ritirarsi dalla Madonna del Monte, e di recarsi alla Berettara, subì notevole ritardo e pervenne al suo comandante quando già la compagnia che gli era di scorta, per certe stradicciuole, si era andata a riunire al suo reggimento, dopo aver scambiati alcuni colpi di fucile col nemico che s'avanzava.

Il tenente Bertone, credendo il borgo ancora libero, si ritirava al passo verso la Berettara, quand'ecco apparire dalla parte superiore del poggio parecchi cacciatori nemici, e non pochi tirolesi, sbucati fuori dal piano, contrastargli la strada che doveva condurlo alla posizione indicatagli.

Nemici da tergo, nemici di fronte, sola e senza scorta, la sezione versa in ben grave pericolo! Ma non saranno i cannonieri del valoroso Bertone che si crederanno perduti in

tale frangente. Egli con rapida decisione ha già preso il suo partito. Dando novella prova di quell'indomito coraggio, che tanto lo aveva fino allora distinto, ingiunge al sergente Gottardi di scendere al galoppo coi due pezzi per la strada che va al basso, e di salire quindi sulla Berettara; egli raduna i due plotoni di serventi, con poche parole li incuora, li infiamma, e quindi colla sciabola in pugno seguito dai suoi cannonieri, arditamente caricando a stormi, si slancia contro i tirolesi, li ributta lontano dalla strada e li insegue fin tanto che vede i suoi pezzi in salvo, allora volta briglia e... *senza troppo sollecitare*, raggiunge i suoi cannoni mentre stanno salendo alla Berettara. Ben con ragione il suo capitano conte Petitti, scriveva che il Bertone, al dir di tutti, al fuoco era un vero leone.

E questo ufficiale così coraggioso, così intelligente, così calmo, così padrone di sè nei più terribili frangenti della pugna, era poi di una modestia senza pari. Nessuno s'immaginerebbe di pensare come quest'uomo, così impavido davanti ai pericoli più gravi, ad una affabilità di modi che si cattivava subito la benevolenza di chi lo avvicinava, riunisse una riserbatezza estrema, specialmente circa le cose che riguardavano la sua persona.

La Berettara, su cui dovevano andar a prendere posizione le due sezioni della 3ª a cavallo, è una collina che domina la pianura di Villafranca; trovasi a mezzogiorno di Sommacampagna, ed è ultima di quelle che vanno a questo villaggio da Sona a Santa Giustina. Verso oriente sta il piano di Villafranca, verso ponente sorgono altri colli, tra i quali Cà del Sole, e Cà Zenolino, più elevati verso Guastalla Vecchia.

Giunta la sezione Bertone alla Berettara, riunivasi alla 2ª comandata dal sottotenente Ferrione, e tutte e due prendevano a fulminare la brigata austriaca Liechtenstein, che, sostenuta da artiglieria e cavalleria, aveva per mandato di assalire i nostri su questo punto del fronte di battaglia.

La nostra mezza batteria aveva aperto il fuoco, quando il grosso della brigata Liechtenstein mosse all'attacco. Mentre

la batteria nemica dall'altura di Zerbare tirava con crescente vivacità contro il poggio della Berettara, s'avanzano a rincalzo della linea austriaca altri due battaglioni.

Essi occupano senza grave difficoltà, i poggi ad est della Nadalina; ma là dovettero arrestarsi.

Il generale Liechtenstein, reputando l'avversario troppo forte su quel punto, non volle spingere a fondo l'attacco, e risolvè di aspettare l'esito dei combattimenti che ardevano furiosi a Sommacampagna e a Monte Godio. Quando seppe dei risultati favorevoli ottenuti dai suoi su quelle alture, riprese l'avanzata. Un valoroso contrassalto, tentato dal generale Bes, non valse a trattenere gli assalitori; attaccato poderosamente di fronte e sul fianco sinistro, quegli è costretto ad abbandonare la Berettara ed a ritirarsi a Cà del Sole.

Giunge allora in quel luogo la colonna condotta dal duca di Genova, a cui era stato giuocoforza abbandonare Sommacampagna; malgrado la ostinata resistenza opposta egli aveva dovuto cedere, dinanzi alla preponderanza delle forze nemiche.

La 1ª batteria di battaglia e le due sezioni della 3ª a cavallo drizzano i loro colpi contro la Berettara.

Il fuoco di quei quattordici cannoni, il contegno fermo e risoluto della fanteria valgono a frenare l'impeto degli assalitori.

Ma, respinti dalle alture di Custoza, Monte Arabica e Monte Molimenti, e dagli altri poggi occupati nel mattino, i nostri sono costretti a cedere ed a ritirarsi su Villafranca.

La 1ª batteria di battaglia e le due sezioni a cavallo, dopo aver combattuto valorosamente fino alle 6 di sera, ed aver consumate quasi tutte le munizioni, ottenendo per risultato la distruzione quasi completa del reggimento Kinsky, incominciarono la loro ritirata, unitamente alle altre truppe trasportando sugli avantreni e sui cassoni i feriti propri e quelli della fanteria.

In coda alla colonna stavano le due sezioni a cavallo, che nello scendere al basso furono continuamente molestate dalla

fanteria nemica, che incalzavale dappresso. Nuovo pericolo stavano correndo di cader nelle mani degli austriaci, quando a liberarle da quella angustia accorre opportuno uno squadrone di Novara cavalleria, comandato dal capitano Maurizio De Sonnaz. Trascinato da questi, lo squadrone, malgrado il terreno intricato e poco propizio ad un'azione della cavalleria, si slancia animoso contro i primi reparti della brigata Liechtenstein, li rompe, li disperde, li ricaccia. Così la nostra fanteria e le due sezioni possono proseguire il cammino. Stavano già per raggiungere Villafranca, quando, per la comparsa di alcuni ulani, un panico generale invade la truppa.

La mezza batteria però non si lascia intimorire da quella minaccia, e col concorso di tutti i cannonieri essa, mantenendo l'ordine, riesce a raggiungere senz'altro danno Villafranca, dove il La Marmora ed il duca di Genova istesso la videro entrare, con molto loro gradita meraviglia, poichè avevano per un momento creduto che fosse rimasta prigioniera, come erano stati presi i carri dei bagagli del duca, colle sue argenterie.

Dopo due giorni di marcia e di combattimenti gloriosi, sebbene sfortunati, quei cannonieri affranti dalla stanchezza, privi di cibo, arsi dalla sete, senza aver riposato nella notte, con una temperatura propria della zona torrida, stettero poche ore in Villafranca, senza trovar quasi di che cibarsi.

Al mattino, sul far del giorno, le due sezioni si riunirono alle altre due ed alla riserva, e la batteria fu così ricostituita interamente.

Non molestati dagli austriaci, che avevano nell'antecedente giornata subìte delle grandissime perdite, i nostri si poterono ritirare tranquillamente da Villafranca, e, verso le 2 del pomeriggio, l'esercito, in ordine forse maggiore di quanto potevasi aspettare da truppe così fieramente scosse, si trovava riunito nel piano di Goito, sulla riva destra del Mincio, nel sito medesimo dove si era combattuto il 30 maggio.

Nella seduta della Camera dei deputati, del 19 novembre 1864, a proposito di questa battaglia, così si espri-

meva il generale La Marmora: « vi è una battaglia da noi perduta, che non è stata meno gloriosa di una vittoria: alludo alla giornata di Custoza. Quando io penso che con *quattro* sole brigate sostenemmo, or con prospera, or con avversa fortuna, durante tre giorni, l'urto di tutto l'esercito austriaco, e che poi ci ritirammo ordinatamente, e senza che nè un reggimento, nè una compagnia, nè una frazione qualsiasi sia stata, come suole avvenire in tutte le ritirate, tagliata fuori, posso aver fiducia che qualunque evento sia per verificarsi, noi possiamo contare sicuramente sull'attuale nostro esercito ».

Nè questa, nè le altre due batterie a cavallo presero più parte al combattimento di Volta-Mantovana, avvenuto il 26 luglio, nè a quello successo il giorno dopo nella ritirata, durante la quale avvennero non pochi scontri colla cavalleria avversaria, colla peggio dell'austriaca valorosamente respinta dagli squadroni di Genova e di Savoia, ed orrendamente mitragliata dalla 6ª batteria (tenente Spalla).

« Nei combattimenti che ebbero luogo nei giorni 24 e 25 luglio » leggesi nel rapporto del comandante la 3ª batteria « si distinsero per la loro fermezza e per il loro sangue freddo, i sergenti Del Prato, Dupont, Centore e Gottardi, i caporali Nizzo, Aguzia, Cuvertino e Robba: quest'ultimo merita di essere particolarmente menzionato.

Meriterebbero poi di essere onorevolmente ricordati all'ordine del giorno, i cannonieri Buttin, Delavay, Saglia, Fiorina, Pariassaz, Roviglione e Rolando Secondo.

Ritengo meritevoli di essere decorati della medaglia al valor militare il luogotenente Robilant, il caporale Robba ed i cannonieri Ferrero e Buttin ».

La 3ª a cavallo sulle mura di Milano. — Iniziatosi da tutto l'esercito piemontese la ritirata verso Milano, la 3ª batteria a cavallo non aveva più occasione di far fuoco, se non nel giorno 4 agosto, sulle mura della città.

Nel mattino di questo giorno la 1ª sezione uscita da porta Tosa, (oggidì porta Vittoria, poco lungi dal quartiere di Santa Prassede, dove è ora alloggiato il reggimento d'ar-

tiglieria a cavallo) veniva diretta verso la ferrovia; ivi, dopo aver sparati alcuni colpi a mitraglia, riceveva ordine di rientrare in città e prendere posizione sui bastioni.

Qui si collocò a fianco della 4ª sezione, e, sebbene le due sezioni non sparassero che pochi colpi, furono però esposte, durante non poco tempo, ad un tiro di fucileria assai vivo.

In questo breve combattimento, il caporale Robba si distinse di bel nuovo pel suo marziale contegno; i cannonieri tutti dettero novella prova di fermezza; nessuno di essi fu ferito.

Da Milano la 3ª riducevasi alla Veneria, colle altre due batterie a cavallo.

La 3ª a cavallo nella campagna del 1849. — Nella campagna di guerra del 1849 la 3ª batteria venne assegnata alla brigata d'avanguardia comandata dal colonnello del 18° fanteria cav. Belvedere.

Gli ufficiali ad essa ascritti erano:

Capitano cav. Luigi Seyssel d'Aix;

Luogotenente conte Vincenzo Bottiglia di Savoulx;

Luogotenente Luigi Duplan;

Sottotenente Michele Ferrione.

Partita dalla Veneria il 6 marzo per Asti, Tortona, Voghera, giungeva a Stradella il 12 dello stesso mese, e dopo qualche giorno di fermata si portava a Castel S. Giovanni.

Dopo la battaglia di Novara, ritornava a Stradella, dove passava sotto gli ordini dal generale Alfonso La Marmora, al quale era stato affidato il doloroso mandato di reprimere i moti di Genova, che si era sollevata. Giunta la batteria a Novi, le veniva ordine del generale predetto di arrestarsi in quella città, non giudicando una batteria a cavallo acconcia nè alle operazioni che egli aveva in animo di compiere, nè alla natura del paese verso cui si dirigeva. Questa batteria aveva allora una forza di 300 cavalli.

Essa rimane a Novi, finchè sedati i tumulti di Genova le venne ordinato di ritornare alla Veneria, dove giungeva il 15 settembre 1849.

Nell'anno seguente, con decreto del 1° ottobre 1850, veniva

sciolta e con essa si formava la 11ª batteria dell'unico reggimento da campagna allora esistente; oggidì essa è diventata la 3ª batteria del 9º reggimento d'artiglieria.

Elenco delle ricompense. — Ecco ora l'elenco dei militari della 3ª batteria a cavallo che ebbero ricompense per la lodevole condotta serbata nella campagna del 1848. Può darsi che esso non sia completo, sebbene nessuna indagine sia stata ommessa per compilarlo esattamente.

Capitano di 1ª classe PETITTI DI RORETO cav. Agostino:
menzione onorevole per essersi distinto nei fatti d'armi delli 24 e 25 luglio 1848.

Luogotenente di 1ª classe BALBIS BERTONE DI SAMBUY conte Emanuele:
decorato della medaglia d'argento al valor militare, per essersi distinto il 25 luglio 1848 nel fatto d'armi della Berettara.

Luogotenente NICOLIS DI ROBILANT cav. Carlo Felice:
decorato della medaglia d'argento al valor militare, per essersi distinto il 25 luglio 1848 nel fatto d'armi di Sommacampagna.

Sergente DEL PRATO Paolo:
menzione onorevole

Caporale ROBBA Simone:
medaglia d'argento al valor militare

Cannoniere di 1ª classe FERRERO Pietro:
medaglia d'argento al valor militare

Cannoniere di 2ª classe DELAVAY Giuseppe:
menzione onorevole

per essersi distinti nei fatti d'armi delli 24 e 25 luglio 1848 sulle alture di Sommacampagna, Berettara, Custoza e Valeggio ed il 4 agosto a Milano.

EPILOGO.

Un giorno leggevo queste parole: « Il soldato di fanteria che si avanza facendo fuoco o marciando all'attacco, il soldato di cavalleria che corre alla carica su di un quadrato, sentono nel moto istesso dell'avanzarsi uno stimolo che li decide allo slancio ed al coraggio. Ma tale non è la parte assegnata al cannoniere ».

L'artiglieria ferma in una posizione fa fuoco, e rimane al suo posto. Bersagliata di fronte e di fianco dai cacciatori nemici, battuta dall'artiglieria avversaria che cerca di attirare a sè il di lei fuoco, essa non si cura di rispondervi, ma calma e tranquilla, continua a mirare a quel bersaglio che il suo comandante le ha mostrato. La morte semina la strage fra i serventi dei pezzi, e sono petti squarciati, teste divelte dai busti, sono gemiti di moribondi, urli di combattenti, è il nemico che s'avanza minaccioso, terribile; non per ciò vien meno quel sangue freddo, quella sicura calma, che è la dote principale del cannoniere.

Conscio dell'alta importanza della sua missione, degli immensi servizi che colla sua fermezza renderà ai suoi camerati delle altre armi, attende tranquillo ai suoi pezzi, bada a che nessun colpo cada in fallo, opera e muore, contento di poter dare la vita per la salvezza dei suoi, pel bene del Re, per la salute della Patria.

L'artiglieria italiana può andar superba di possedere in alto grado queste solide qualità, che tanto contribuiscono alla vittoria nei casi felici, ed a salvare l'esercito nei rovesci. Erede delle gloriose tradizioni del Corpo Reale d'Artiglieria dell'antico esercito piemontese, essa si mostrò punto degenere dalla bella fama che quello si era acquistata durante un lungo periodo di anni e di secoli.

In tutte le campagne combattutesi per l'indipendenza e l'unità della patria nostra, essa seppe mantenersi sempre in quell'alto grado di estimazione dai nostri maggiori, non senza grandi sacrifici, conquistato.

Ho già riportato quanto scriveva il generale Rossi, comandante l'artiglieria presso l'esercito in campagna. Potrei citare quanto si legge in una relazione di S. A. R. il duca Ferdinando di Savoia, dopo le guerre del 1848-49; ma poichè questi due illustri personaggi ressero successivamente il comando dell'artiglieria durante quel tempo, potrebbe taluno dubitare che essi pecchino di parzialità.

Ebbene, a provare come universale fosse il consentimento nel riconoscere la splendida condotta tenuta dall'artiglieria nelle passate campagne di guerra, riferirò parte dell'ordine del giorno emanato dal Re Vittorio Emanuele nel luglio 1849:

« L'artiglieria tutta e la cavalleria meritano particolar lode; allo stesso nemico imposero ammirazione; esse, in valore e disciplina, furono come sempre, l'esempio dell'armata ».

Nella *Storia della campagna d'Italia del 1848-49*, scritta da un ufficiale di stato maggiore, a pag. 24 si legge: « l'artiglieria sopra tutte le altre armi mostrò la sua grande superiorità su quella del nemico, e l'armata piemontese deve a quest'arma la maggior parte dei successi ottenuti ».

Nel *Bollettino* del Governo provvisorio di Brescia del 30 aprile 1848 sta scritto: « L'artiglieria piemontese mantenne luminosamente e giustificò la fama di primato da lunga mano acquistatosi su tutte le altre di guerra ».

E nella *Storia militare* il Pinelli, scrittore non certo corrivo nelle lodi, discorrendo delle qualità delle varie armi costituenti l'esercito sardo diceva: « Non abbastanza numerosa l'artiglieria, ma *eccellente* sì pel materiale che per il personale; ufficiali coraggiosi, istrutti, giovani, pieni di onoratezza e di desio di segnalarsi; così pure i sott'ufficiali ed i cannonieri ».

Per non moltiplicare maggiormente le citazioni, finirò per riferire quanto scriveva il generale Schönals, aiutante di

campo del generale Radetscky, nel libro: *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-49, di un veterano austriaco* (pag. 179):

« L'artiglieria piemontese è composta di gente scelta, di buoni ed istrutti ufficiali, possiede un buon materiale. Essa ci riusciva spesso assai incomoda (!). Del resto l'artiglieria piemontese era celebre e precisa ed inoltre resistente al fuoco ».

Nè meno favorevoli sono stati i giudizi di tutti gli scrittori sul contegno e l'abilità dell'artiglieria nelle campagne del 1859 e del 1866, e basta leggere la relazione ufficiale di quest'ultima guerra per convincersi se e quanto essa abbia adempiuto mirabilmente al suo mandato.

Stupenda ed interessantissima storia comporrebbe chi si accingesse a narrare per disteso gli atti eroici dei quali ogni batteria dell'esercito italiano creata prima del 1866 può menar vanto.

Non bastando a me il tempo e la lena di far ciò, mi son ristretto a narrare quanto ha relazione alle batterie a cavallo, nell'intento di ricordare a perenne memoria i loro titoli di gloria, i loro annali di famiglia, dei quali a buon diritto esse debbono andar fiere, come chi porta un gran nome a giusta ragione è fiero delle gesta dei suoi antenati.

Vorrei pertanto che le modeste pagine che son venuto srrivendo, per richiamare alla mente tempi gloriosi in cui i padri nostri dettero prova di abnegazione sublime, di indomita costanza nel sopportar fatiche, disagi, privazioni di ogni maniera, di coraggio eroico nell'affrontare i più gravi pericoli, ci inducessero a riflettere che una serie interminabile di gioie e di dolori, di glorie e di sventure ci condussero alla redenzione della patria nostra, che l'unità e l'indipendenza sua non furono conquistate se non mercè molto nobile e generoso sangue sparso dai più eletti dei suoi figli, se non mercè innumerevoli sagrifici sublimi tanto, da strappare dal cuore e dalla mente un senso di indicibile orgoglio, di profonda commozione.

Questi tratti di sublime virtù, di eroismo, coi quali i

padri nostri hanno sull'altare della patria offerto e sacrificata la loro vita, lasciando a noi mirabile copia di esempi da imitare ed una fama gloriosa da mantenere intemerata, ci devono far convinti che una ben grave responsabilità c'incombe.

Questa responsabilità impone a ciascuno di noi in particolare di concorrere con ogni potere a far sì che questa fama, dai nostri maggiori acquistata all'artiglieria italiana, si mantenga sempre alla stessa altezza.

« Come i generosi destrieri — scrive Plutarco nella vita di Pelopida — attaccati assieme e sospinti per correre un medesimo agone, più animati divorano la via di quello che se fossero soli, così posti assieme i bravi soldati ardentemente si congiungono nella mira unica alla quale aspirano, di rendersi cioè gli uni più degli altri rinomati per gloriose gesta ».

Se durante il periodo della pace il valore del soldato non ha frequenti occasioni per palesarsi, pur nondimeno esso si prepara, si educa, si sviluppa per modo da non fallire poi al cimento.

Vuolsi ancora riflettere che non è solo negli ordigni da guerra, che tutte le nazioni militari fanno a gara a rendere sempre più perfezionati, non è nella polvere senza fumo, nei fucili a ripetizione, nei cannoni a tiro rapido, che dobbiamo riporre una fiducia troppo assoluta. Ai dì nostri in cui sono incessanti i progressi della scienza, nessuno può dire che domani non si inventino dei mezzi più potenti, più micidiali di questi e dei quali forse a noi non appartenga il monopolio. Il segreto della vittoria, la Dio mercè, non sta tutto qui! La storia di tutti i popoli e di tutti i tempi ci apprende che esso risiede assai più nella forza morale del soldato, ben altrimenti formidabile sui campi di battaglia.

Il principe Bismark in un suo discorso pronunciato al Reichstag, il 7 febbraio 1888, affermava che nella guerra gli elementi imponderabili sono assai più importanti di quelli materiali. Prima di lui Napoleone I aveva detto che la guerra si fa per tre quarti con le forze morali.

Orbene, queste forze morali noi le troveremo nel culto delle gloriose tradizioni dai padri nostri tramandateci, nel ricordo delle nobili imprese da loro compiute, nella devozione ai nostri capi, nella solidarietà dei nostri sforzi, nell'affetto al corpo di cui facciamo parte, nell'accenderci di nobile emulazione e di zelo per mantenerne intemerato il buon nome, nel fare a gara perchè rifulga di sempre nuova e sempre più fulgida luce, infine nella risoluzione suprema, ferma, irremovibile, ineluttabile di essere tutti disposti al sacrifizio della vita per il bene del Re, per l'indipendenza della patria, per l'onore del nostro corpo.

Per siffatta guisa non falliremo a quell'augurio che il generale Robilant, l'eroe di Novara, faceva alle attuali batterie a cavallo:

« Possano le nuove batterie a cavallo aver molte occasioni di distinguersi, ed in ogni circostanza pagar largamente il loro tributo di devozione al Re ed all'Italia ».

Milano, 14 marzo 1892.

CARLO VOLPINI
Tenente colonnello d'artiglieria.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA.

a Cerese
a Rodigo
Rivalta
R E
MANTOVA
a Sarginesco
Gazzoldo e Piubega
Le Gra
P. Pradella
Forte Belfiore
a Castellucchi
e Cremona
P. Pusterla
rso
upa

CAVALLO ITALIANA

Tav. 2ª

Tav. 3ª

A A CAVALLO ITALIANA

) maggio 1848.

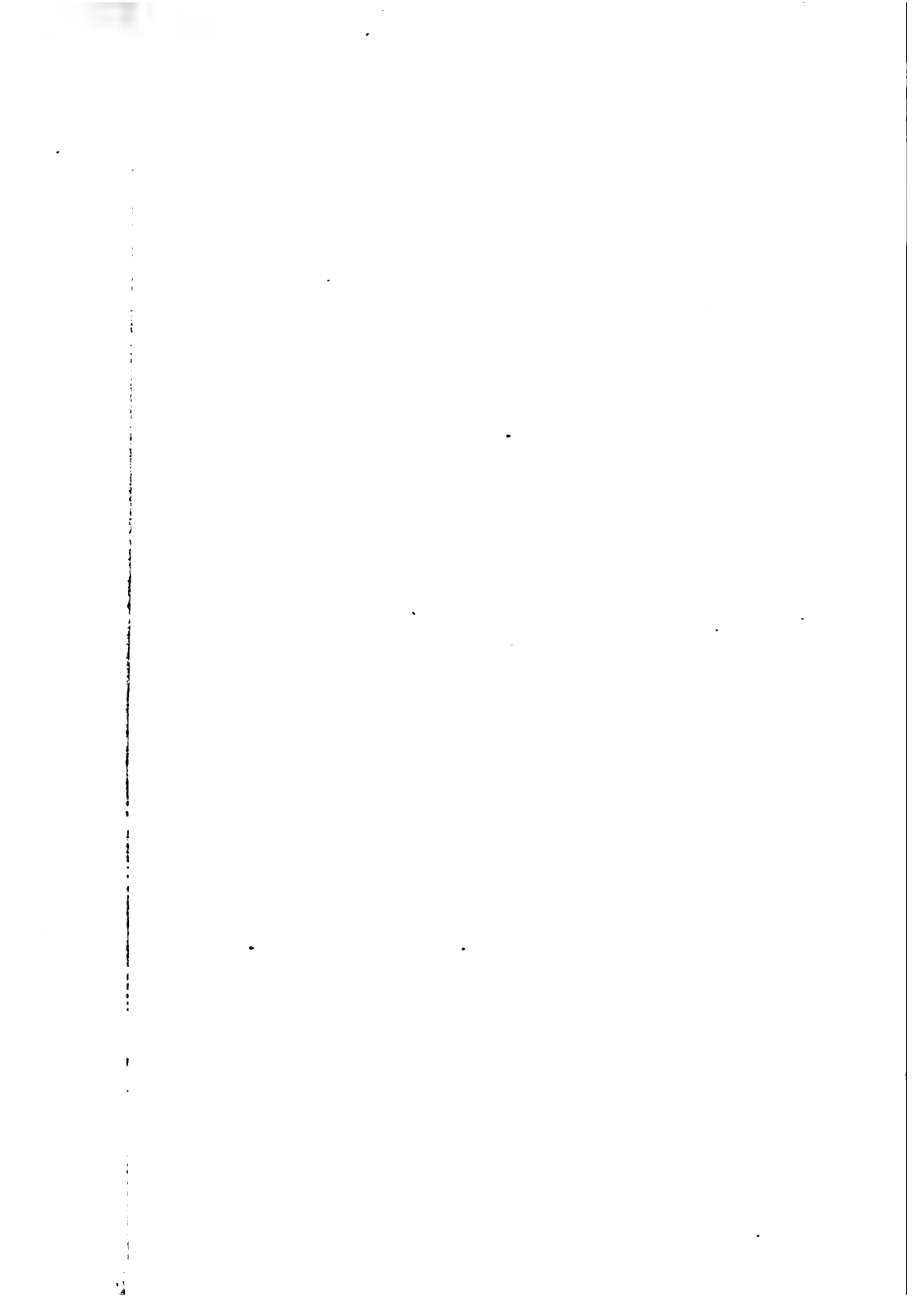
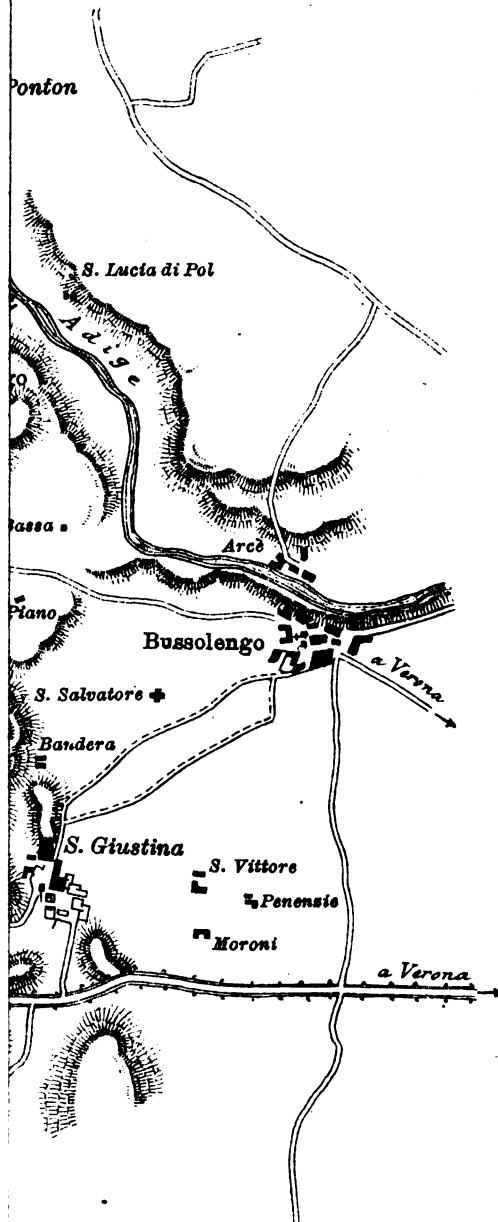
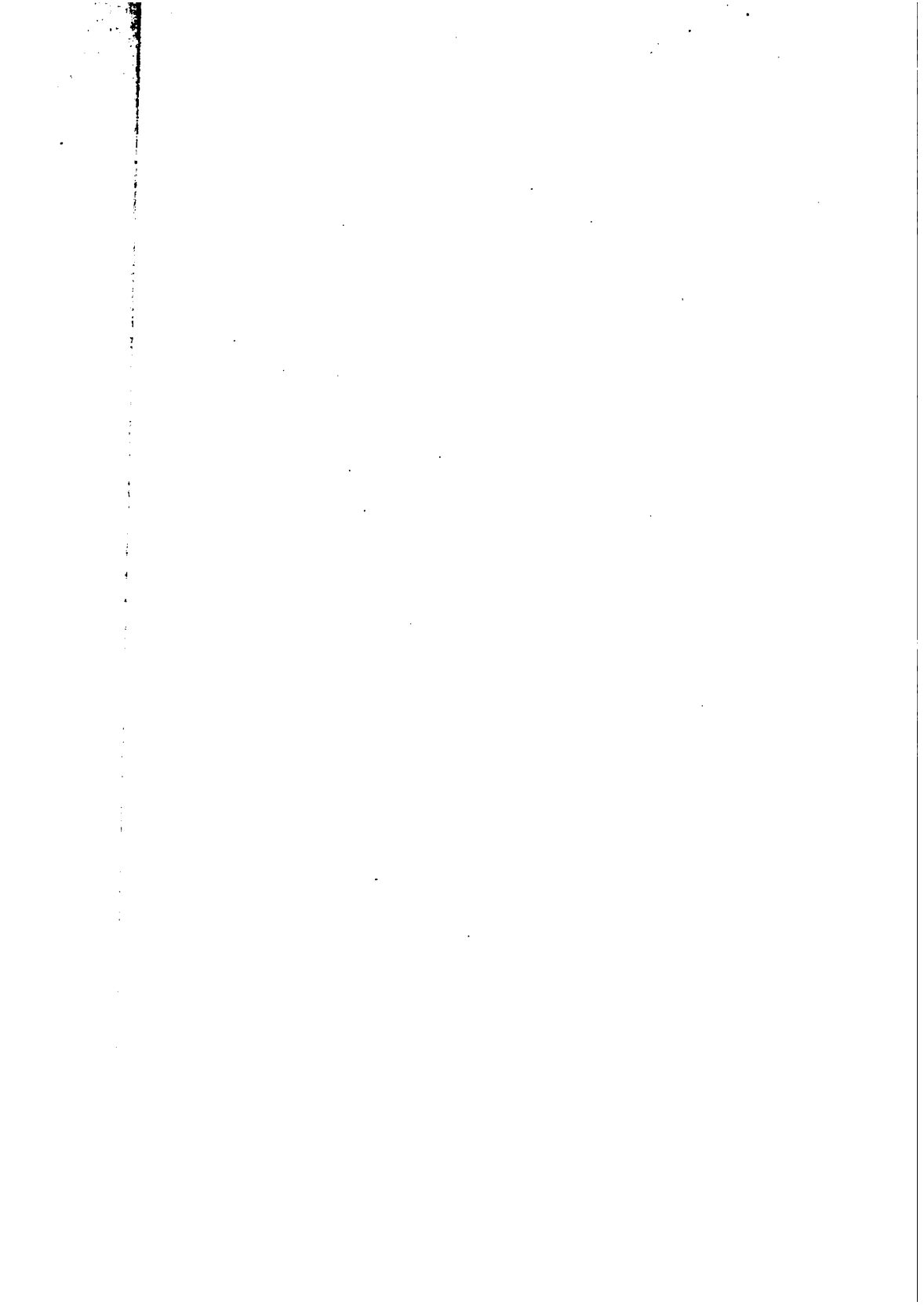
tero della Guerra

LLO ITALIANA

Tav. 5ª

AVALLO ITALIANA

gno 1866

Tav. 6ª

VALLO ITALIANA

AVVISO.

Per cura del Ministero della guerra (Direzione generale d'artiglieria e genio) saranno pubblicati nell'anno 1892:

a) La *Rivista d'artiglieria e genio; b*) il *Giornale d'artiglieria e genio; c*) l' *Atlante del materiale d'artiglieria; d*) l'*Atlante del materiale del genio.*

Prezzo d'abbonamento.

	Pei militari		Per i non militari residenti in Italia	Per l'estero (Unione postale)	
	per mezzo della amministrazione militare	direttamente alla tipografia		Tariffa A	Tariffa B
1. **Rivista d'artiglieria e genio** . L.	12	15	24	30	35
2. **Giornale d'artiglieria e genio** . »	4	5	10	12	14
3. **Rivista e Giornale d'art. e genio** »	14	18	32	40	45
4. **Atlante del materiale d'artigl.** »	8	11	15	20	25
5. **Atlante del materiale del genio** »	8	11	15	20	25

Per le richieste d'abbonamento ecc. vedasi *Giornale militare*, parte 2ª dispensa 37ª del 1890.

Le dispense a parte dell'annata 1892 saranno richieste direttamente alla **tipografia E. Voghera, (Via Nazionale, N. 201, Roma)**, e quelle delle annate precedenti al **Laboratorio fotolitografico presso il Ministero della guerra (via Astalli N. 15, Roma)**.

I reclami relativi alla spedizione dovranno essere rivolti alla **tipografia E. Voghera**.

Gli ufficiali che desiderano fare inserire articoli nella *Rivista* dovranno indirizzarli direttamente alla **Direzione della Rivista d'artiglieria e genio (Via Astalli, N. 15, Roma)**, o per mezzo del comando od ufficio a cui appartengono, alla *Direzione territoriale d'artiglieria di Roma.*

Gli articoli dovranno essere inviati per intero, cioè non a parti successive. I disegni annessi ai medesimi dovranno sempre essere presentati in tavole separate dal testo.

Agli autori degli articoli accettati saranno inviate le prime bozze di stampa da correggere, le quali dovranno essere restituite non più tardi di 5 giorni dalla data della spedizione; in caso contrario l'articolo non potrà far parte della puntata mensile prefissata.

Agli autori sono dati in massima 40 estratti ed un compenso in danaro, stabilito in base principalmente all'utilità ed al merito intrinseco dell'argomento trattato.

LA DIREZIONE.